

## 11) Concetti e sviluppi della teoria keynesiana

### Introduzione

A partire dagli anni 20 del secolo scorso il contrasto tra la realtà economica e sociale e le previsioni teoriche della teoria marginalista, secondo cui un sistema economico si assesterebbe spontaneamente in un equilibrio economico generale che assicurerebbe la piena occupazione e la miglior utilizzazione dei "fattori produttivi" (capitale, terra, lavoro, ...), è evidente. Non che questo contrasto fosse cosa nuova: ma fino a quel periodo il capitale aveva modo di riprendersi dalle sue crisi cicliche "da solo" secondo una dinamica interna, così come delineata da Marx nel libro terzo del Capitale e richiamata nella prima parte di codesto corso. La differenza tra Marx ed i marginalisti è la seguente: per il primo il capitale ha una tendenza endogena allo squilibrio tra produzione e consumo che ogni volta viene risolta dalla crisi e dalla riapertura di nuovi cicli economici; mentre per i secondi le crisi sono provocate da squilibri esogeni (esterni) sulla base di indebite alterazioni degli equilibri parziali che compongono l'equilibrio economico generale, quali ad es. l'effetto della sindacalizzazione della forza-lavoro che altererebbe l'equilibrio del mercato del lavoro a favore dell'operaio con eccessivi aumenti salariali e la contrattazione di un salario minimo; l'*indebita* intromissione dello Stato in economia, soprattutto come *stato-imprenditore*; variazioni nella disponibilità di questo o quel fattore produttivo, dovute a situazioni di monopolio provocate dalla politica, quali, p. es. la produzione energetica, (in particolare petrolifera); da errori di politica monetaria.

Diciamo che in condizioni di capitalismo pre-monopolistico di libera concorrenza quale poteva qualificarsi l'economia del tempo i problemi economici espressi in termini di esigenze del capitale potevano ancora trovare soluzione utilizzando l'impianto teorico neoclassico.

Già prima degli anni 20, invece, alcune manifestazioni della crisi del capitale cominciano ad avere un carattere permanente, o comunque di lungo periodo, rendendo così evidente l'inefficacia o inconsistenza dei meccanismi tradizionali di autoregolazione al punto di metterne in discussione la fondatezza teorica. Tali erano la disoccupazione forzata di massa, il cronico sottoutilizzo dei "fattori produttivi", l'inflazione, la deflazione. In Gran Bretagna ad esempio la disoccupazione che negli anni 10 del secolo scorso è del 3-5 %, passa al 12 % negli anni 20 ed al 16 % negli anni 30. In altri paesi (Germania) è anche peggio e tutto ciò genera gravi conflitti sociali. Logicamente questi fenomeni mettono in azione gli economisti ed intaccano le certezze teoriche ed ideologiche. Il marginalismo va in crisi. Già il Pigou, allievo del neoclassico inglese Marshall, fu costretto a prestare attenzione alle necessità oggettive di intervento dello Stato nell'economia britannica, fortemente depressa, con i meccanismi di accumulazione inceppati, specialmente dopo il 1929. Sviluppando il maestro (più prudente rispetto ai marginalisti continentali nel dare validità assoluta agli assiomi dell'equilibrio economico generale) questi si imbatte in due elementi perturbatori quali l'azione del monopolio ed un comportamento di imprese e "consumatori" diverso dalle previsioni neoclassiche.

La vera rottura del quadro neoclassico venne però operata da John Maynard Keynes che nel 1936, con la sua "teoria generale dell'occupazione, dell'interesse, della moneta" delineò un quadro di funzionamento dell'economia capitalista completamente diverso da quello marginalista.

Il keynesismo è in primo luogo una presa d'atto di una realtà economica duratura assai diversa da quella prefigurata dai marginalisti, e quindi dell'inesattezza (o comunque validità parziale) delle loro tesi fondanti. Anche Keynes è allievo di Marshall e le sue tesi sono sviluppate con le stesse categorie analitiche, notoriamente antiscientifiche. Esse cercano di rappresentare la realtà, non di spiegarla in modo razionale.

Dalla pretesa di aver risolto tutte le questioni macroeconomiche nella teoria dell'equilibrio generale i marginalisti si erano concentrati in studi di microeconomia, ossia di razionalizzazione e di ottimizzazione delle risorse economiche a livello di singole unità produttive. Con Keynes vi è un ritorno alla macroeconomia. E' qui che i teoremi neoclassici saltano e le loro ricette vengono meno.

La prima tesi che Keynes fa saltare è l'equilibrio di piena occupazione. Per i marginalisti se c'è disoccupazione vuol dire che la domanda di lavoro prevale sull'offerta perché i salari sono troppo alti. A salari via via più bassi aumenterebbe l'offerta e si abbasserebbe la domanda. All'equilibrio tutte le forze-lavoro che volessero lavorare sarebbero perciò occupate: chi non lavora è perché non accetta di lavorare a quel salario (o a uno più basso) ed è perciò un disoccupato volontario. Keynes obietta che il livello di occupazione più che dal salario è determinato dal livello della "domanda aggregata", ossia dalla domanda reale di beni e servizi della società. Così se i salari si abbassano si abbassa pure la domanda aggregata vanificando così l'incentivo ad una maggior occupazione.

Estendendo tale ragionamento anche ad altri fattori economici egli formula l'equilibrio di sottoccupazione dei fattori di produzione, di cui l'equilibrio neoclassico di piena occupazione sarebbe solo un caso particolare.

Il secondo equilibrio che salta è l'equilibrio tra risparmi ed investimenti. Da un punto di vista contabile, argomentano i neoclassici, questa identità sarebbe un fatto naturale. Suddividendo la produzione di beni terminali in beni di consumo ed in mezzi di produzione (il cui ammontare monetario rappresenta l'investimento futuro) ed il reddito distribuito ai vari fattori produttivi, nel corso del loro impiego, in consumi e risparmi si avrebbe: dal lato della produzione  $Y = C + IL$  (**Redditi = Consumi + Investimenti lordi**); dal lato della spesa  $Y = C + SL$  (**Reddito = Consumo + risparmio lordo**), da cui  $IL = SL$ . Sempre per i marginalisti questo equilibrio stabilirebbe il livello di interesse: se i consumi sono troppo elevati e mancano risorse per gli investimenti il tasso d'interesse tenderà ad alzarsi abbassando i consumi ed alzando i risparmi; viceversa se il livello di risparmio è troppo elevato **(n. 1 e 2)**.

Per Keynes le cose stanno diversamente: per cominciare la suddivisione del reddito tra consumo e risparmio è assai rigida subendo dei mutamenti molto lenti nel tempo, in particolare mostrando la tendenza alla crescita dei consumi in misura meno che proporzionale rispetto al reddito. In secondo luogo i "risparmiatori", anziché investire i risparmi monetari in azioni, obbligazioni ed altro possono trattenerli per tempi migliori quando l'investimento potrà avvenire a tassi più vantaggiosi **(n. 3)**. Chiaro che qui saltano altre due tesi neoclassiche: non vale più che l'intera produzione

sociale sia consumata (ossia che l'offerta crei la propria domanda, nota anche come "legge degli sbocchi" di Say). A sua volta, poiché la legge degli sbocchi si basa su una visione ristretta della teoria quantitativa della moneta per cui questa sarebbe domandata solo a scopo transazionale (ossia come mezzo di circolazione e di pagamento) anche questa visione viene rettificata. La moneta verrebbe domandata anche a scopo precauzionale e, dagli "operatori economici", anche a scopo speculativo, cioè per motivi che nulla hanno a che fare con l'allargamento della produzione e circolazione di merci. Quando l'interesse è elevato ed il corso dei titoli basso gli operatori tendono a disfarsi della liquidità investendo nella speranza di guadagnare plusvalenze con la salita dei corsi mentre i capitalisti piazzano nuovi titoli che andranno a finanziare nuovi investimenti. Quando l'interesse è basso tendono a disinvestire domandando liquidità, onde limitare le perdite causate dall'eventuale caduta dei titoli.

Keynes conviene con i neoclassici che il livello degli investimenti si arresta quando il saggio di profitto che da questi si attende si abbassa eguagliando il tasso d'interesse. Di passaggio, possiamo far notare che egli ha una più ampia visione delle cause del calo di questa "efficienza marginale" del capitale includendovi non solo questioni di economia aziendale, ma anche l'attesa di un minor ricavo unitario se, in ragione del suo aumento, la produzione si realizzasse a prezzi inferiori, o una parte non venisse venduta. Se il tasso d'interesse non è in relazione con l'equilibrio tra risparmi ed investimenti, ma con la domanda totale di moneta (transazioni + speculazione) deve cadere quindi anche il dogma del non intervento esterno nell'economia. Poiché a tassi d'interesse decrescenti la domanda di moneta aumenta, quindi il livello di investimenti, dato che l'efficienza marginale del capitale eguaglierà ora il tasso d'interesse per un maggior volume di capitale operante, lo stato può intervenire con strumenti di politica monetaria regolando l'offerta di moneta, in modo che questa incontri la domanda ad un tasso d'interesse che permetta il volume desiderato di investimenti. Tale manovra di emissione/sottrazione di liquidità nel sistema è come sappiamo perseguita dalla banca centrale mediante diminuzione/aumento del tasso di sconto e con operazioni di mercato aperto. Così se per i marginalisti l'aumento di liquidità nel sistema avrebbe la sola conseguenza di far aumentare i prezzi, per Keynes questo avviene solo nella misura in cui tale aumento non viene assorbito da un maggior volume di reddito reale sulla base dell'aumento della produzione conseguente ad un maggior volume di investimento. Così che la tesi neoclassica sarebbe valida solo all'equilibrio di pieno utilizzo dei "fattori di produzione". In altre parole sulla base dell'equazione  $M \cdot V = IP \cdot QPo$  (massa di moneta per velocità di circolazione = indice prezzi per somma monetaria delle merci prodotte), Keynes fa notare che l'aumento di  $M$  si scarica interamente sull'aumento di  $IP$  solo con  $V$  e soprattutto  $QPo$  costanti, cosa che di regola non avviene se  $QPo$  può aumentare aumentando  $Q$  (mentre l'aumento di moneta a titolo speculativo viene da lui spiegato a prezzi costanti mediante abbassamento di  $V$ ). In che modo la massa di merci finali - e quindi il reddito reale distribuito - possa aumentare è da Keynes stabilito sulla base del "moltiplicatore degli investimenti". Ossia l'aumento degli investimenti  $\Delta IL$  genererebbe un aumento di reddito  $\Delta Y$  pari a  $K \cdot \Delta IL$  con  $K$  tanto maggiore quanto più alta la propensione al consumo della società. Ecco l'argomentazione: supponiamo che la propensione al consumo sia dell'80 %. Su un investimento produttivo di 1000 si distribuisce allora un pari volume di reddito ai "fattori di produzione". Di questo reddito 800 viene consumato richiamando un investimento di pari entità negli altri settori dell'economia. Dei redditi distribuiti da tale investimento indotto ne verranno a sua volta spesi 640 in altri consumi, e così via. Dal calcolo risulterebbe, con tale propensione al consumo, attraverso la formula  $K = 1/(1-0,8) = 5$  che ad un investimento di 1000 si distribuirebbero redditi per 5000.

Si potrebbe obiettare: come è possibile che i redditi distribuiti vengano spesi in consumi prodotti da altri settori senza che l'aumento di produzione di tali settori non sia scambiato con l'aumento della produzione nel settore dove si è investito mantenendo la proporzione tra le sezioni del capitale e l'armonia del sistema economico, come se, d'improvviso, l'anarchia insita del sistema fosse rimossa?

Avremo occasione di criticare a fondo, così come i marginalisti, anche i keynesiani. Per esporre compiutamente l'impianto teorico di Keynes dobbiamo qui accettare tale ragionamento come valido. Se il lettore ci ha seguito pazientemente giungerà da solo alla conclusione: la piena occupazione è in relazione con un certo volume produttivo una volta date le condizioni tecniche di produzione. Poiché a tale volume corrisponderà un pari reddito per poterlo assorbire, si tratta di capire volta per volta quale volume di investimenti sarà necessario, attraverso la relazione fissata dal moltiplicatore, per poterlo produrre. Fissato il volume di investimenti si tratterà di fissare il tasso d'interesse che tale ammontare consente tramite l'offerta di liquidità da immettere nel sistema. Se non che non sempre tale manovra funziona. Il tasso d'interesse può essere abbassato, ma fino ad un certo livello minimo fisiologico, al quale la domanda di moneta può espandersi indefinitamente (*domanda speculativa di moneta*) originando inevitabili e gravi tensioni inflazionistiche. Ad un certo grado di sviluppo del capitale gli investimenti in corrispondenza di questo tasso minimo non sono sufficienti a permettere il reddito di piena occupazione. Keynes chiama questa situazione "*trappola della liquidità*" e, quale che sia l'aderenza alla realtà dei meccanismi da lui previsti per spiegarla, non da tutti accettati, ossia la speculazione borsistica di tipo ribassista, è un fatto che il concetto stesso di domanda speculativa di moneta delinea il trapasso dal capitalismo di libera concorrenza a quello monopolistico, dominato dalla finanza, dalla speculazione che si sostituisce alla produzione. (n. 4) Occorrono altri strumenti. Sul lato della produzione lo stato deve diventare stato imprenditore facendosi carico di fare in prima persona investimenti produttivi; sul lato della domanda aggregata si tratta di sostenerla attraverso interventi di spesa pubblica finanziati se necessario anche con emissione di titoli di stato secondo una politica di deficit di bilancio.

Il lettore va avvertito nel non confondere questa rivoluzione teorica con una ripresa di studi economici fondati sul riconoscimento dell'esistenza delle classi sociali legate tra loro da rapporti di produzione. Non solo Keynes non conosceva l'opera di Marx, ma le aggregazioni su cui ha fondato le sue nuove relazioni (ad esempio quelle di causa-effetto) continuano ad essere quelle dei neoclassici: consumi, risparmi, investimenti, redditi, etc, in cui confluiscono i dati economici di tutti gli individui a prescindere dalla loro collocazione nei rapporti di produzione. Tuttavia il tentativo di delineare uno schema di funzionamento dell'economia, più aderente alla realtà, anche se lontano da una sua spiegazione razionale è comunque un progresso rilevante dell'economia borghese che in quanto tale va compreso attentamente.

Nella teoria marginalista fondata su equazioni che riflettono situazioni di equilibrio poteva anche non porsi il problema dell'aspetto dinamico delle relazioni che definiscono il procedere dell'economia. Con Keynes, che parte invece dal presupposto che lo stato di equilibrio non sia una condizione normale, e quindi che difficilmente la produzione possa realizzarsi per intero in investimenti e consumi, così come già notato da Marx, l'aspetto dinamico assume una dimensione essenziale. Ciò comporta tra l'altro una netta distinzione tra le previsioni dell'evolversi dello stato economico, che definiscono uno stato di sistema che si può denominare "*ex-ante*", e l'effettivo realizzarsi dell'evoluzione, che definisce uno stato del sistema "*ex-post*". La differenza tra questi

due stati, che l'intervento regolatore esogeno deve ridurre, si concretizza o nel fatto che parte delle merci non viene realizzata nel consumo, o, al contrario, che l'eccesso della domanda porta all'aumento dei prezzi, o in entrambe le situazioni.

Specialmente importanti sono gli studi di alcuni economisti keynesiani, segnatamente Harrod, Domar, Kaldor che hanno sviluppato le idee di Keynes in un quadro analitico più organico, di cui alcune conclusioni sono le stesse del quadro marxiano, specialmente le tesi sulla incapacità del capitalismo di autoregolarsi attorno all'equilibrio economico, e quindi sulla difficoltà di incontro tra produzione e consumo (modello di Harrod-Domar) o quelle sul carattere ciclico di questa autoregolazione basato sulla salita o caduta del salario in condizioni di deflazione o di inflazione (modello di Kaldor). Di rilevante importanza inoltre alcuni studi del polacco Kalecki, contemporaneo di Keynes, che anticipa alcune tesi keynesiane sulla base della teoria marxista della riproduzione, con un'eleganza ed una semplicità non riconoscibili né nel Keynes né nei keynesiani successivi.

Soprattutto va considerato che le politiche keynesiane sono state adottate dalle maggiori potenze capitaliste occidentali dagli anni 30 agli anni 70, dove hanno cominciato ad essere sempre meno efficaci negli obiettivi da perseguire. In particolare non hanno potuto evitare le crisi di sovrapproduzione dovute all'accumulo di tensioni che, tenute compresse per troppo tempo dalle misure anticicliche - compreso l'uso su vasta scala di ammortizzatori sociali (politiche dei redditi, contrattazioni con le "parti sociali", etc.) - , sono alla fine esplose con violenza. In particolare negli anni 70 si è presentato il fenomeno nuovo della "stagflazione", ossia della stagnazione-recessione contemporaneamente all'inflazione, con un ritorno periodico alla disoccupazione di massa; mentre al contrario per i keynesiani un certo tasso d'inflazione può essere tollerato in quanto finalizzato alla crescita economica ed al mantenimento dell'occupazione.

L'iniziale adesione della borghesia alle politiche keynesiane trova una spiegazione nella spaventosa crisi generale del capitalismo dopo l'anno 1929, con disoccupazione di massa e caduta verticale di redditi e salari nei paesi capitalistici maggiormente avanzati del tempo, tra cui Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, (per la Germania andrebbe fatto un discorso a parte), che portavano a una forte instabilità sociale, mentre, di converso l'Unione Sovietica edificava a ritmo accelerato il socialismo, con i piani quinquennali di sviluppo, a partire dal 1928. In tempi più recenti il conflitto (guerra fredda) tra il blocco socialista - seppur minato dalle pratiche economiche conseguenti al revisionismo politico - e il blocco capitalista imponeva ai paesi capitalisti l'adozione di politiche tese a non deprimere - oltre misura - salario ed occupazione, con intervento "forte" dello stato in economia, per evitare l'adesione delle masse al modello collettivista. Tali politiche, che possono essere efficacemente riassunte nella formula "compromesso keynesiano", sono state adottate in Europa occidentale e Giappone. Dopo la fine della guerra fredda le necessità di questo compromesso sono gradualmente venute meno.

Sotto la spinta della caduta del saggio di profitto il risparmio si è dimostrato sempre meno propenso ad indirizzarsi verso il finanziamento diretto di nuovi investimenti produttivi preferendo la speculazione sui titoli, particolarmente su quelli del debito pubblico e sui derivati di borsa sul capitale fittizio in genere, oltre che sulla speculazione edilizia. **(n. 5)**. La leva finanziaria è venuta meno. L'allargamento della spesa pubblica ed il finanziamento degli investimenti attraverso

l'emissione di titoli di debito pubblico ha portato all'attuale situazione di squilibrio da debito delle principali economie capitalistiche la cui soluzione positiva (nel senso della prosecuzione della crescita economica e della ricchezza sociale) all'interno degli attuali rapporti di produzione sembra sempre più ardua.

## Fondamenti della teoria keynesiana

### a) rifiuto della legge degli sbocchi

Il principale punto di rottura del quadro economico neoclassico operato da Keynes è la negazione della legge degli sbocchi di Say. Secondo questa legge l'offerta di beni e servizi crea la propria domanda. Tradotto in termini marxiani ciò significa che la produzione creerebbe le condizioni per la sua realizzazione. Secondo il Say infatti i redditi messi in gioco nel processo produttivo (anticipi in salari ed in capitale) presso gli operai ed i capitalisti che forniscono al capitalista produttore i mezzi di produzione consentono a costui di realizzare (vendere) la produzione. Innanzitutto sulla base della legge del valore ciò non è vero. Se questi redditi corrispondessero all'intero valore della produzione non vi sarebbe profitto, e nessun capitalista vorrebbe produrre senza profitto. In effetti assumendo questa legge i neoclassici negano l'esistenza di un profitto ordinario. Essi lo dissimulano dietro la remunerazione di taluni fattori di produzione (capacità imprenditoriale, salario di sorveglianza, interesse, etc.). Partendo dall'esistenza del profitto si è invece costretti a ricercare le condizioni della realizzazione nello scambio equilibrato tra produttori, come secondo gli schemi della riproduzione, semplice o allargata, di Marx, anziché assumerla come un fatto meccanico. In altri termini la legge del valore, così come l'intero sistema economico capitalista, porta con sé la contraddizione tra produzione e consumo, che si esprime nell'esistenza di merci invendute come evento ordinario.

Keynes non assume la legge del valore per cui la sua critica alla legge di Say parte da argomentazioni più superficiali, comunque fondate. Cioè dal fatto che la vendita presuppone decisioni di acquisto che non sono affatto scontate, dato che i "consumatori" possono trattenere per sé la moneta di cui arrivano in possesso partecipando al processo economico. Inoltre considera le abitudini di spesa dei "consumatori" che imporrebbero una netta suddivisione di valore tra beni di consumo e beni di investimento **(n. 6)**. Per maggior chiarezza Keynes introduce il concetto di propensione al consumo come quota del reddito nazionale che viene consumata sul reddito totale, con la quota rimanente intesa come propensione al risparmio. Se con Y indichiamo il già richiamato reddito nazionale (lordo), con C ed SL rispettivamente i consumi ed i risparmi lordi, con c ed s le propensioni al consumo ed al risparmio, avremo

$$c = \frac{C}{Y}; \quad s = \frac{SL}{Y}; \quad s = 1 - c$$

Il concetto di propensione al consumo e la sua relativa stabilità nel tempo (senz'altro data nel breve periodo) è, come dalla nota (1), legato alla suddivisione della produzione sociale in beni di consumo ed in beni di investimento, e dei rapporti di scambio tra queste due sezioni che impongono quote di

produzione legate tra di loro. Keynes non arriva fino ad indagare questo campo. Si ferma alla superficie del fenomeno che per lui è un punto di partenza empirico.

La legge degli sbocchi di Say porta alla conclusione che i risparmi sono uguali agli investimenti. Non è difficile constatare questa uguaglianza: se dal lato della produzione il prodotto nazionale si suddivide in beni di consumo ed in beni di investimento; e dal lato del reddito, che tale produzione mette in moto, si suddivide in consumi e risparmi, dall'identità  $PNL = Y$  segue che la quota di risparmi eguaglia la quota di investimenti. Infatti

$$PNL = Y$$

$$C + IL = C + SL \quad \text{da cui } IL = SL$$

Keynes non nega questa identità, ma la considera un fatto puramente contabile a posteriori, dopo che la quota di risparmi si è trasformata in quota di investimenti, e non come fatto aprioristico. In altre parole, senza dirlo apertamente, lascia pensare al fatto che quote di produzione sociale non possano affatto essere realizzate, anche per il solo motivo che il reddito monetario non viene speso, né prestato, ma semplicemente trattenuto. Per Marx il non incontro tra produzione e consumo è un dato caratteristico del capitalismo.

Per Keynes gli atti di risparmio e gli atti di investimento sono decisioni di soggetti non coincidenti e possono non coincidere affatto prima che gli scambi avvengano. Ciò che coincide è la quota di investimento che effettivamente incontra la quota di risparmio, l'una e l'altra potendo essere ben diverse dal rappresentare quanto prodotto e risparmiato.

Se il livello di investimento tende ad eccedere il livello di risparmio il tasso d'interesse sale spostando il reddito dai consumi ai risparmi; se il livello di risparmio eccede la necessità di investimento il tasso d'interesse cala facendo spostare il reddito dagli investimenti ai consumi.

Viceversa, per i marginalisti quote prodotte e quote realizzate tendono a coincidere sotto il potere taumaturgico di regolazione del tasso d'interesse: se la domanda di investimento eccede l'offerta di risparmio vuol dire che sono stati prodotti troppo pochi beni di investimento e troppi beni di consumo. Il tasso d'interesse salirà facendo diminuire la domanda di beni di investimento fino a che questa incontra l'offerta di risparmio. Se invece è l'offerta di risparmio ad eccedere la domanda di investimento vuol dire che sono stati prodotti troppi mezzi di produzione rispetto a quelli richiesti: il tasso d'interesse calerà fino a che l'aumentata domanda di beni di investimento non eguaglierà l'offerta di risparmio.

Per Keynes, e l'indagine statistica del dopoguerra lo conferma, il legame tra tasso d'interesse e quota di investimenti non è invece così forte da rendere valido il meccanismo precedente.

Keynes piuttosto "ribalta" la legge di Say. E' la domanda (ossia l'insieme delle decisioni di spesa) a determinare l'offerta, ed è perciò su di essa che debbono concentrarsi le attenzioni degli economisti e dei politici. Ed essa si determina sulla base della propensione al consumo e delle decisioni di investimento. Queste ultime sono atti autonomi decisi dai capitalisti sulla base delle previsioni di profitto degli anni futuri e su cui il tasso corrente di interesse non è che un elemento di considerazione tra i tanti. Se tali decisioni di investimento eccedono i risparmi reali (n. 7) si darà

fondo alle scorte di mezzi di produzione mettendo immediatamente in moto un meccanismo di incremento produttivo dei mezzi di produzione; se sono inferiori a tali risparmi parte dei mezzi di produzione invenduti ristagnano a livello di scorte e la minor domanda metterà in moto un meccanismo di decremento della loro produzione (n. 8). Tuttavia il ribaltamento della tesi di Say ha argomentazioni più profonde delle considerazioni su esposte. Nel senso che si può dimostrare che le decisioni di investimento mettono in moto un meccanismo moltiplicativo del reddito che alla fine "finanzia", in termini di futuro ritorno di reddito aggiuntivo risparmiato, l'investimento stesso.

Infatti, se  $C = c \cdot Y$  la

$$C + IL = Y \quad \text{determina la}$$

$$cY + IL = Y \quad \text{da cui}$$

$$IL = Y - cY \quad \text{e, risolvendo}$$

$$Y = IL / (1 - c) = IL / s$$

Che sarebbe da intendere, sulla base della nota (1)  $\Delta Y = \Delta IL / (1 - cm)$  con cm propensione marginale al consumo.

A questo proposito la frazione  $K = 1/s = 1/(1-c)$  verrà in seguito chiamata "moltiplicatore degli investimenti"

Il processo viene considerato dal Kalecki (*l'elaborazione di questo autore è tratta da Boffitto - Corso elementare di economia politica, già citato*), la cui trattazione ha il grande merito di poggiare sugli schemi marxiani di riproduzione, ed è per questo chiara e razionale. Essa si fonda:

- a) su prezzi e salari costanti;
- b) sull'impiego parziale dei "fattori di produzione" (cioè delle forze produttive sociali esistenti);
- c) sul ruolo sostanziale delle banche che fanno credito ai capitalisti;
- d) sull'erogazione e scambio in forma monetaria di salari e merci.

Ricordiamo, dalla lezione n. 8, che il reddito nazionale corrisponde al prodotto nazionale e che tale reddito si compone di salari e di profitti lordi (profitti netti più ammortamenti). Ossia che la formula del capitale  $C = c + v + pv$  può essere trascritta contabilmente come

$$Y = \Pi + W \quad \text{ove } Y = \text{reddito}; \Pi = c + pv = \text{capitale costante} + \text{plusvalore};$$

$$W = v = \text{capitale variabile} = \text{salari (si trascura, per semplicità, il consumo dei capitalisti)}.$$

Supponiamo che i capitalisti decidano un investimento aggiuntivo  $I = \Delta IL$ . Esso consisterà in mezzi di produzione che verranno impiegati dalle due sezioni del capitale. La sezione I° del capitale (produzione di mezzi di produzione) distribuirà allora redditi sotto forma di profitti lordi e salari che alla fine del ciclo produttivo coincideranno con un maggior importo produttivo pari proprio a I (in quanto la società ha incrementato della quantità I il suo stock di mezzi di produzione che vanno ogni anno mediamente reintegrati dalla sezione I°). Perciò

$$\Delta \Pi_1 + \Delta W_1 = I$$

A sua volta ciò richiederà un allargamento della produzione dei beni di consumo nella sezione II° che distribuirà un incremento di profitto lordo  $\Pi_2$  e dei salari  $W_2$ .

$$I^\circ \quad \Delta \Pi_1 + \Delta W_1 = I$$

$$II^\circ \quad \Delta \Pi_2 + \Delta W_2 = \Delta C \quad C = \text{valore dei beni di consumo individuali}$$

Se ipotizziamo per un momento che i capitalisti non consumino ma risparmino solamente, e che quindi i consumi prodotti in II° siano pari alla somma dei salari delle due sezioni, avremo

$$\Delta C = \Delta W$$

Sommando membro a membro le I° e II° otteniamo  $\Delta \Pi + \Delta W = I + \Delta W$ , quindi, semplificando

$$\Delta \Pi = I$$

ossia la somma dei profitti lordi messi in moto dall'investimento I è pari all'importo di tale investimento. Essa è pertanto in grado di autosostenere l'allargamento della produzione sociale che così si è prodotto e di fornire le basi per una nuova accumulazione. Passando dall'aspetto monetario all'aspetto reale (quantità di beni prodotti) la domanda di mezzi di produzione I ha creato la propria offerta  $\Delta \Pi$ .

Il procedimento **(n. 9)** mette inoltre l'accento proprio sulla relazione tra l'ampliamento del reddito e la componente autonoma della domanda costituita dagli investimenti.

### b) equilibrio di sottoccupazione

Saltando la legge degli sbocchi di Say salta necessariamente la tesi neoclassica del pieno impiego dei fattori produttivi, verso cui l'equilibrio economico si stabilisce. Non è infatti più vero che basta offrire nuove quantità di fattori perché esse possano essere assorbite. Viceversa è la domanda ad avere una sua autonoma dinamica e a determinare l'offerta di fattori. Ciò fa giustizia di due tesi smaccatamente apologetiche del modo di produzione capitalistico proprie dei marginalisti:

1) la tesi che le forze spontanee del mercato assicurino l'ottimale impiego delle forze produttive esistenti, senza che continuamente si presentino squilibri, strozzature, contrazioni della produzione, fino alla distruzione di parte di essa ad opera della crisi;

2) la tesi che le forze spontanee del mercato assicurino la piena occupazione. I marginalisti non hanno potuto ignorare la disoccupazione, ma hanno cercato di spiegarla come "volontaria". Per loro, a salari decrescenti, cresce il numero di salariati che potrebbe essere occupato. Se ciò non succede è colpa o della rigidità del salario (ossia della sindacalizzazione della forza-lavoro) o del fatto che i proletari non sarebbero disposti a lavorare a tali salari.

A questa seconda tesi Keynes obietta che con la riduzione del salario diminuisce pure la componente di domanda aggregata che esso esprime; e ciò, se non viene compensato con un contemporaneo incremento di altri spezzoni di domanda (consumi dei capitalisti, investimenti) può non significare affatto maggior occupazione (n. 10). Questa tesi è ben differente dalla legge generale dell'accumulazione capitalistica espressa da Marx (lezione n. 1) in cui la disoccupazione è un fatto strutturato con la dinamica interna del ciclo capitalistico, tuttavia rende il quadro teorico dell'economia borghese meno apologetico e più realistico rispetto all'effettivo funzionamento del modo capitalistico di produzione.

Per Keynes il livello dell'occupazione deriva invece dal livello della domanda aggregata sulla base della produttività del capitale impiegato; è cioè legato alla domanda da motivi di ordine tecnico.

Tutto ciò presuppone da parte di Keynes (e dei keynesiani) la negazione del potere taumaturgico del mercato, segnatamente della sua capacità di assestare l'equilibrio economico nelle condizioni di piena occupazione e di massimo impiego dei fattori produttivi. Keynes riconosce invece un livello spontaneo di equilibrio che in genere non è di massima occupazione, e che, per schematizzare, dipende, come vedremo, dal tasso di profitto atteso dai capitalisti (seppur questo non è detto apertamente da Keynes ma si evince dal suo impianto teorico), di cui l'equilibrio di massima occupazione è un caso particolare, nemmeno probabile né facile da raggiungere.

### c) l'autonomia degli investimenti

Il livello che gli investimenti possono assumere riveste un ruolo centrale nel pensiero keynesiano che non si esaurisce affatto nell'opera di Keynes. Agli approfondimenti del tema dedicheremo altri paragrafi del presente lavoro. Essi, per Keynes, come ormai sappiamo, sono una componente autonoma della domanda che non è legata da un automatismo aprioristico al livello di risparmio e che non è affatto regolata dal tasso d'interesse. Ciò non vuol dire che il tasso d'interesse non abbia alcuna influenza sul livello di investimento. L'interesse è una quota di profitto che remunera i possessori del capitale (che l'economia borghese designa sotto il termine equivoco di "risparmiatori"). Quanto più è basso tanto più alta è la quota di profitto di cui potrà disporre il capitalista industriale. Non sapendo però con certezza come evolverà l'economia in generale e l'economia della sua impresa, per costui ciò che conta è il profitto atteso (o previsione di profitto). L'ammontare di tale previsioni è tanto più alta quanto più basso il tasso d'interesse. Nel capitalismo maturo tale previsione, ben che vada, non è comunque in grado di consentire né il pieno impiego delle risorse né la piena occupazione della forza-lavoro. L'economia borghese dà una spiegazione "tecnica" di tale fatto sulla base della legge dei rendimenti decrescenti: successive applicazioni di capitale sarebbero sempre meno efficaci nell'assicurare margini di profitto. Oltre a ciò, (seguiamo ancora il filo logico dell'economia borghese) se la domanda di investimenti fosse maggiore a quella che si stabilisce spontaneamente, i prezzi dei beni di investimento sarebbero maggiori; mentre la pressione dell'offerta dei beni finali aggiuntivi così prodotti farebbe cadere i prezzi di questi ultimi. Ad un certo punto, quando il margine di profitto atteso eguaglia l'interesse, non è più conveniente

procedere ad ulteriori applicazioni di capitale. Perciò il livello di investimenti sarà tale da uguagliare il tasso marginale di profitto al tasso di interesse. Tale enunciazione non è comunque al lato pratico così rigida: essa si basa su previsioni di profitto, e queste possono essere fortemente influenzate da eventi di carattere psicologico, quali la fiducia negli sviluppi dell'economia, nell'evoluzione dei comportamenti sociali ed individuali dei produttori e dei consumatori, etc. Naturalmente essi dipendono dall'ammontare del reddito (gli investimenti della Germania saranno ben superiori a quelli del Lussemburgo) e dalla propensione al consumo esistente nella società. Trattandosi però di atti individuali una funzione di investimento non può che avere un significato probabilistico di investimento atteso: che poi esso si concretizzi sarà la realtà a dirlo.

Non dobbiamo però tralasciare il fatto più importante, che Keynes ignorante di Marx non considera, e cioè la caduta tendenziale del tasso di profitto, che assegna al capitalismo maturo tassi tendenziali inferiori a quelli del capitalismo giovane di libera concorrenza al di là della legge dei rendimenti decrescenti, e che limita il volume degli investimenti ben al di sotto della piena occupazione e del pieno impiego dei fattori al di là di fatti congiunturali. Inoltre il plusvalore prodotto può essere investito in ulteriori mezzi di produzione o consumato improduttivamente dai capitalisti e dai ceti improduttivi della società, mentre per gli operai il salario, quota parte del consumo, è legato alla dinamica del ciclo capitalistico e al proprio potere contrattuale: ecco perciò una semplice conclusione di enorme portata politica che l'economia borghese, anche la più illuminata, non può che ignorare: quanto più le classi proprietarie consumano, tanto più l'economia tende a ristagnare o a recedere.

Ciò premesso la funzione di investimento potenziale

$$IL = IL(c,i,Y) \quad \text{ove: } c = \text{propensione al consumo;} \\ i = \text{tasso di interesse;} \\ Y = \text{reddito complessivo sociale,}$$

a parità di altri fattori, dipende comunque in ragione inversa dal tasso d'interesse.

#### d) la teoria della moneta ed il livello di investimento

Il tasso d'interesse  $i$  è per Keynes un fatto puramente monetario. Non ha fondamento, secondo costui, alcuna suddivisione tra tasso naturale e tasso bancario. Dato che come norma risparmi ed investimenti non si incontrano affatto il tasso è quello che è, punto e basta.

Dato che minore è il tasso d'interesse, maggiore è la domanda di investimenti, conviene mantenere tale tasso il più possibile basso mediante aumento dell'offerta di moneta. Interviene qui una profonda differenza tra la teoria marginalista e la teoria keynesiana. Per i marginalisti la moneta non è che un velo che copre l'economia reale. Sulla base della teoria quantitativa, dato che per costoro la moneta è domandata per prevalente scopo transazionale, l'aumento della massa monetaria nel sistema economico si traduce in un aumento dei prezzi. La politica monetaria deve perciò quanto più avvicinarsi al concetto di "*laissez-faire*", in modo che le forze del mercato assestino il tasso d'interesse vicino al tasso naturale: le autorità monetarie dello stato devono vigilare che ciò avvenga con interventi correttivi di assestamento.

Per i Keynesiani tutto ciò non ha senso. Per costoro la moneta viene domandata, oltre che per a) scopo transazionale, anche per

b) scopo precauzionale. Il possesso di moneta liquida darebbe sicurezza. Al desiderio di possedere liquidità farebbe contrasto il desiderio di far fruttare la moneta attraverso l'investimento. Desiderio tanto più alto quanto maggiore il tasso d'interesse. Quanto più il tasso si abbassa tanto maggiore sarebbe perciò la domanda precauzionale di moneta.

c) per scopo speculativo. I titoli (azioni ed obbligazioni) si gonfiano o si sgonfiano a seconda dell'andamento del mercato finanziario. Il corso è tanto più alto quanto più basso il tasso d'interesse e viceversa. Se il tasso tende al ribasso il valore dei titoli sale. Dalla vendita dei titoli acquistati quando il tasso ribassa si realizza una plusvalenza di borsa, mentre quando sale una minusvalenza. Il movimento non è meccanico, lineare, ma a zig-zag, con periodi di stasi, di modo che nessuno sa con certezza se domani il titolo rialza o ribassa. Ma, in linea di tendenza, se il tasso d'interesse è giudicato alto conviene, al momento giudicato opportuno, investire denaro contro titoli, ossia acquistare; mentre se il tasso è giudicato basso, vendere sottraendo denaro alla borsa e trattenerlo in attesa che i titoli ribassino e il movimento del tasso si inverta.

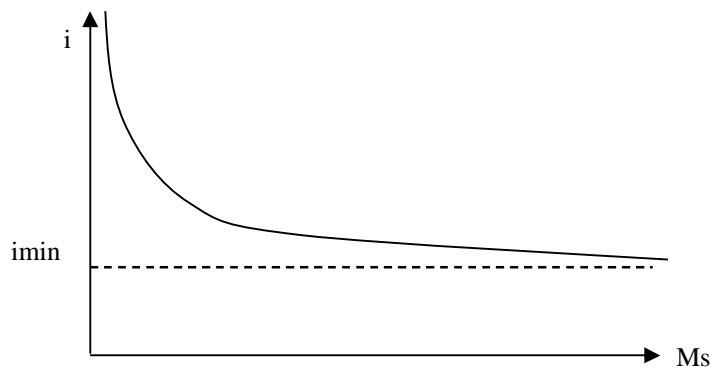
A tassi via via più bassi è prevalente la tendenza degli operatori a realizzare e trattenere denaro, attendendo altri momenti per investire. Ciò viene definito dal Keynes "preferenza per la liquidità" di moneta a titolo speculativo che viene trattenuta in attesa di essere investita. Ad un certo livello minimo del tasso d'interesse, per Keynes, tale domanda di liquidità tenderebbe ad essere infinita. Ogni offerta monetaria proposta dalla banca centrale al mercato sarebbe allora completamente assorbita senza alcuna influenza sul tasso d'interesse che smette di diminuire. Si tratta della nota e controversa "trappola della liquidità" (n. 11). La massa monetaria M perciò è formata da tre componenti

$$M = M_t + M_p + M_s$$

$M_t$  = moneta a scopo transazionale  
 $M_p$  = moneta a scopo precauzionale  
 $M_s$  = moneta a scopo speculativo

di cui solo  $M_t$  è quanto da considerarsi nell'equazione quantitativa  $M_t \cdot V = p \cdot T$ . Ovvero ad  $M_t$  può sostituirsi l'intera massa monetaria M considerando però una velocità di rotazione V inferiore. E' come se tutta la moneta del sistema ruotasse con una velocità inferiore a quella effettiva della moneta utilizzata per transazioni.

Secondo lo schema semplificato keynesiano la maggior offerta di moneta non si scarica perciò nei prezzi ma nella domanda precauzionale o speculativa secondo una tabella o diagramma di preferenza per la liquidità.



Per Keynes il problema dell'aumento della massa monetaria non è tanto l'inflazione quanto la domanda speculativa. Ad un certo valore minimo del tasso d'interesse essa si allarga a dismisura assorbendo per intero qualsiasi offerta da parte dell'istituto di emissione, senza che possa ancora influire nella diminuzione del tasso.

Il volume di investimento spontaneo trova perciò in Keynes una limitazione fisiologica che impedisce il conseguimento della piena occupazione. Si tratta perciò di stimolare la domanda e di consumi (mediante azione sulla propensione al consumo) e di investimenti mediante azione dello stato.

Keynes compendia però anche la piena occupazione. Nello schema semplificato keynesiano si distinguono due stati differenti del sistema economico: lo stato di parziale occupazione delle risorse e lo stato di piena occupazione. Nello stato di parziale occupazione l'economia reagisce al mutare della domanda di moneta (ovvero della domanda effettiva) con l'aumento (caduta) della produzione e dell'occupazione e non con l'aumento (caduta) dei prezzi. Solamente alla piena occupazione l'aumento dello stimolo economico (effettivo o monetario) provoca un aumento dei prezzi. In realtà l'aumento dei prezzi deve cominciare prima del pieno impiego fino all'ultimo fattore produttivo e fino all'ultimo operaio. Keynes stesso corregge (nel testo: "il salario monetario ed i prezzi") questa impostazione semplificata mantenendo sempre una netta distinzione dal meccanismo quantitativo ma riconoscendo che nello stato di parziale occupazione delle risorse l'aumento dello stimolo economico e dell'offerta monetaria si distribuisce tra effetti espansivi ed effetti inflattivi, questi ultimi tanto più forti quanto più l'economia è prossima alla piena occupazione. Tuttavia la dinamica provocata dall'aumento della moneta è sempre complessa. In particolare la domanda effettiva non cambia nella stessa proporzione dell'aumento della massa monetaria, sia per quanto visto sulla preferenza per la liquidità, ma anche per altri fattori quali:

a) rapporto tra aumento degli investimenti ed aumento del reddito nazionale; variando questo rapporto varia la propensione al consumo, con la massa monetaria per consumi che ha una dinamica differente di quella per gli investimenti: in particolare il rinnovo del capitale fisso avviene a scadenze differenti rispetto al circolante.

b) dinamica dei salari che per Keynes aumentano ben prima della piena occupazione, e che perciò, mentre tendono a modificare la propensione al consumo mettono in atto una pressione inflazionistica sui beni di consumo individuali, e quindi più in generale.

c) variazione, settore per settore, dell'elasticità nella produzione delle merci. Così mentre per alcuni settori la domanda influisce nell'aumento della produzione, in altri si scarica nell'aumento dei prezzi;

d) inflazione da costi: aumentando il grado di utilizzo delle risorse diminuisce l'efficienza marginale ed aumentano i costi di produzione che i padroni scaricano sull'aumento dei prezzi.

Per tutti questi motivi Keynes segnala la necessità di distinguere la domanda effettiva a prescindere dal suo rigonfiamento monetario sulla base dell'inflazione proponendo di definirla sulla base di unità-salario.

E' d'obbligo qui rilevare che la teoria monetaria di Keynes e le prescrizioni di politica economica dei keynesiani sono fortemente criticate dai monetaristi, come già dalla nota (11 pag 238).

#### e) la determinazione dell'equilibrio economico

Gli elementi del quadro teorico keynesiano fin qui composto permettono di stabilire un meccanismo di equilibrio del sistema economico decisamente diverso e più semplice di quello neoclassico.

Dobbiamo però prima fare alcune precisazioni sulla propensione al consumo della società onde poter chiarire l'andamento della funzione di consumo in relazione al reddito. Dall'osservazione statistica di Keynes la propensione al consumo è una funzione decrescente del reddito. Più il reddito ottenuto individuale è alto, più tende a superare il livello di sussistenza in cui praticamente è tutto consumato, maggiore tende ad essere la quota di risparmi. Poiché la società è composta di cittadini di reddito differente la sua propensione al consumo è una media ponderata delle propensioni al consumo individuali. Essa cala con il diminuire della composizione numerica degli strati sociali che ottengono redditi bassi, in particolare con lo spostamento dei redditi dai proletari ai borghesi. Empiricamente la funzione di consumo è una funzione crescente del reddito nazionale pro-capite (n. 12). Nella sua forma più semplice tale funzione è definita mediante la retta

$$C = c_m \cdot Y + d \quad (c_m \text{ propensione marginale al consumo})$$

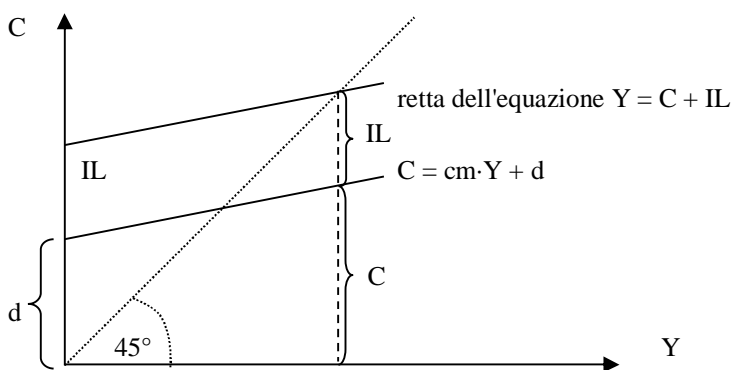
Gli investimenti sono invece una componente autonoma della domanda secondo una funzione del tipo  $IL = IL(i, Y)$  (n. 13). Infine il reddito  $Y$  unisce le due funzioni.

$$Y = C + IL$$

Dato il livello  $i$  dell'interesse, la propensione marginale al consumo  $a$  ed il coefficiente  $d$  (in generale data la funzione di consumo) si ha allora un sistema a tre equazioni e tre incognite che permette di ricavare  $Y, C, IL$

$$\begin{cases} C = cm \cdot Y + d \\ IL = IL(i, Y) \\ Y = C + IL \end{cases}$$

I testi scolastici riportano a proposito una semplice soluzione grafica del citato sistema, ove in asse delle ascisse si mette il reddito  $Y$  ed in asse delle ordinate la funzione di consumo e, ad essa sovrapposta, la funzione di investimento. La retta a  $45^\circ$  rappresenta la funzione  $Y = C + IL$  lungo cui dovrà situarsi il punto di equilibrio.



Si tratta qui del nocciolo del problema. E' evidente che il sistema potrebbe essere ampliato con la relazione dell'equilibrio monetario e la determinazione del tasso d'interesse. Ciò non modificherebbe però la sostanza del ragionamento. L'equilibrio economico non è spontaneo ma dipende dal tasso d'interesse, e questo dall'offerta di moneta. E' perciò un equilibrio pilotato. Il concetto di governo dell'economia assume perciò nel contesto keynesiano importanza fondamentale (n. 14).

## Teorie keynesiane del ciclo

### a) strumenti keynesiani di indagine

Strumenti di indagine economica particolarmente utili alla formazione di modelli matematici di ciclo economico sono il moltiplicatore del reddito e l'acceleratore degli investimenti.

Per il principio moltiplicatore del reddito, introdotto nel 1931 da Kahn e adottato da Keynes, un incremento dell'investimento netto  $I = \Delta IL$  mette in moto un incremento di reddito  $\Delta Y$  tale che  $\Delta Y = K \cdot I$  ove  $K$ , coefficiente moltiplicatore, è strettamente dipendente dalla propensione marginale al consumo, ossia alla quota in consumi dell'incremento del reddito, dalla relazione

$$K = \frac{1}{1-cm} \quad cm = \text{propensione marginale al consumo}$$

ovvero dalla  $K = 1/sm$  ove  $sm$  è la propensione marginale al risparmio (n. 15).

Tale fatto è una conseguenza algebrica. Sia data la funzione di consumo  $C = cm \cdot Y + d$  di cui  $cm$  è la propensione marginale al consumo.

Poiché  $C = Y - IL$ , sostituendo:

$$Y - IL = cm \cdot Y + d \quad \text{da cui} \quad Y \cdot (1 - cm) = IL + d$$

differenziando

$$\Delta Y \cdot (1 - cm) = \Delta IL$$

da cui  $\Delta Y = I / (1 - cm)$ . ( $\Delta IL = I =$  investimento aggiuntivo o netto)

Tuttavia il moltiplicatore trova anche una diversa giustificazione, meno formale. L'investimento aggiuntivo  $I$ , quindi l'indebitamento netto se esso viene finanziato a debito dallo stato, distribuisce un pari ammontare di reddito, di cui la quota  $a$  viene consumata richiamando un pari allargamento nella produzione di beni di consumo. La quota consumata distribuisce quindi un reddito secondario  $cm \cdot I$  di cui nuovamente la quota  $a$  è consumata e la quota  $(1 - cm)$  risparmiata, e così via. Il reddito prodotto è allora pari alla somma

$$I + cm \cdot I + cm^2 \cdot I + \dots = I \cdot (1 + cm + cm^2 + \dots)$$

La somma tra parentesi è una serie geometrica di ragione  $cm$  la cui somma è  $1/(1-cm)$  (vedi nota n. 20 alla lezione n. 8)

La parte di reddito ogni volta risparmiata è invece

$$I \cdot (1 - cm) + cm \cdot I \cdot (1 - cm) + cm^2 \cdot I \cdot (1 - cm) + \dots$$

cioè pari a  $(1 - cm) \cdot I \cdot (1 + cm + cm^2 + \dots)$ , ossia di nuovo una serie geometrica di ragione  $cm$  che porta al seguente risultato:

$$(1 - cm) \cdot I \cdot 1/(1 - cm) = I.$$

Si ritrova perciò quanto anticipato nella dimostrazione di Kalecki: l'investimento produce un ammontare di reddito che alla fine lo riproduce. Il ragionamento suesposto non può che ingenerare perplessità di carattere logico: la dimostrazione algebrica formale toglie però ogni dubbio sulla validità del risultato finale.

Decisamente più chiaro il procedimento di Kalecki esteso al caso in cui anche i capitalisti consumano (mediante una propria propensione al consumo  $a_1$ ). Kalecki, sulla scia di Marx (vedi lezione n. 5), suddivide a proposito la sezione II del capitale in due sottosezioni in cui nella prima

vengono prodotti i beni che entrano nel fondo di consumo dei lavoratori, nella seconda i beni che entrano nel fondo di consumo dei capitalisti. L'investimento netto mette in moto nella sezione I il profitto lordo  $\Delta\Pi1$  ed il salario  $\Delta W1$

$$\text{Sezione 1} \quad \Delta\Pi1 + \Delta W1 = I$$

Il salario  $\Delta W1$  richiama nella sezione 2a il profitto lordo  $\Delta\Pi2$  ed il salario  $\Delta W2$

$$\text{Sezione 2a} \quad \Delta\Pi2 + \Delta W2 = \Delta C1 = \Delta W \quad C1 = \text{consumo dei lavoratori} = \text{salari}$$

la quota di profitto consumato  $c1 \cdot \Delta\Pi$  richiama nella sezione 2b il profitto  $\Delta\Pi3$  ed il salario  $\Delta W3$

$$\text{Sezione 2b} \quad \Delta\Pi3 + \Delta W3 = \Delta Cc = c1 \cdot \Delta\Pi \quad Cc = \text{consumo dei capitalisti.}$$

I consumi dei lavoratori sono pari alla somma dei salari delle sezioni, mentre i consumi dei capitalisti sono pari alla somma dei profitti lordi per la loro propensione al consumo. Sommando membro a membro i componenti delle 1,2a,2b otteniamo

$$\Delta\Pi + \Delta W = I + \Delta W + c1 \cdot \Delta\Pi$$

quindi, semplificando,

$$\Delta\Pi - c1 \cdot \Delta\Pi = I$$

che mette in luce come l'investimento  $I$  sia prodotto dai profitti lordi meno i consumi dei capitalisti, ossia dai loro risparmi lordi. Il processo moltiplicativo degli investimenti produce inoltre un reddito pari all'investimento stesso, ai salari ed ai consumi dei capitalisti, così come nel procedimento di Keynes.

Per il principio acceleratore degli investimenti già introdotto nel 1917 dall'americano Clark ed utilizzato dai keynesiani (ma non da Keynes) l'investimento netto (**n. 16**) nell'anno in corso dipende dal trend dello sviluppo del reddito, ovvero dei consumi, degli anni precedenti. In particolare se designiamo con  $t$  l'anno corrente, con  $t-1$  l'anno precedente, con  $t-2$  l'anno precedente ancora (due anni fa) il trend più recente è definito dalla differenza tra i redditi degli ultimi due anni.

L'investimento netto nell'anno in corso  $I_t$  è dato quindi dalla formula

$$I_t = b \cdot (Y_{t-1} - Y_{t-2}) \quad \text{ove } b \text{ è il coefficiente acceleratore; } Y_t \text{-il reddito dell'anno scorso; } Y_{t-2} \text{ il reddito di due anni fa.}$$

A differenza del moltiplicatore  $K$  che era strettamente legato alla propensione al consumo, l'acceleratore  $b$  non ha una giustificazione teorica certa, anche se alcuni economisti lo mettono in relazione al rapporto tra capitale utilizzato e prodotto: in questo caso è definito: "coefficiente del capitale". Tuttavia questa interpretazione è discutibile perché  $I_t$  non si riferisce alla differenza di reddito tra l'anno corrente ed il precedente, ma tra l'anno precedente e l'anno precedente del

precedente. Altri lo mettono in relazione con "condizioni psicologiche" dei capitalisti, ossia con la fiducia che questi ripongono nella continuazione del trend. In questo senso non può essere considerato costante, come invece lo sarebbe nel significato di coefficiente del capitale. Sostanzialmente per noi  $b$  sarà un coefficiente empirico.

Tuttavia è innegabile che a produttività costante ed a parità di utilizzo del capitale fisso esista un solido rapporto tra reddito e capitale (reale), per cui un aumento di tale capitale provoca un pari aumento del reddito al ciclo produttivo successivo. Il dato empirico, nella misura in cui lo sviluppo economico segue un trend regolare, con costanza dei rapporti reciproci delle branche in cui l'economia è composta, non può non ruotare attorno al già menzionato "coefficiente del capitale". I paragrafi seguenti approfondiranno quanto anticipato.

## b teorie e modelli di ciclo economico

Il carattere ciclico dell'andamento economico è un dato di fatto che da sempre ha accompagnato la storia del capitale. Le oscillazioni cicliche hanno attirato le attenzioni di tutti gli economisti, con l'eccezione dei marginalisti per i quali le oscillazioni dell'economia non hanno un carattere ciclico connesso col modo di produzione capitalistico, ma sono delle oscillazioni smorzate dovute ad uno scossone esterno turbativo dell'equilibrio generale, così come alla scossa principale di un terremoto seguono scosse di assestamento. Scosse esterne sono dovute ad esempio ad un repentino cambiamento della tecnica produttiva che turba l'equilibrio di mercato delle merci, ad una variazione del livello salariale che turba il mercato del lavoro, ad un risparmio o un consumo eccessivi che turbano il mercato dei capitali.

Per l'inglese Hawtrey, contemporaneo di Keynes, il ciclo economico è determinato dalle oscillazioni del credito. In completa contraddizione con la dinamica del ciclo capitalistico analizzata da Marx, la ciclicità della crisi non sarebbe connessa con la dinamica interna della produzione capitalistica che periodicamente cerca di forzare i limiti imposti dalla dinamica dei salari, ossia la proporzione della suddivisione tra produzione dei mezzi di produzione e consumo, ma all'errato governo della moneta. Bassi tassi d'interesse favorirebbero la ripresa e, con essa, i processi inflazionistici; per bloccare questi ultimi si alzano i tassi determinando periodi di stagnazione e di crisi. Perciò, con un governo "razionale" dei tassi le oscillazioni dovrebbero essere scongiurate o, perlomeno, attenuate.

L'analisi di Marx mostra invece il processo ciclico come interno, intrinseco, al modo di produzione capitalistico, dovuto al carattere contraddittorio del suo procedere. A differenza di quanto affermano certi suoi detrattori, Marx analizzò a fondo il ciclo capitalistico delineando la sua periodicità nelle fasi di ascesa, prosperità, stagnazione, crisi, depressione, come un fenomeno complesso. In particolare si soffermò sulla crisi di cui individuò cause e manifestazioni. La crisi è per Marx la causa fondamentale del carattere ciclo dell'economia. Essa è essenzialmente dovuta al tentativo dei capitalisti di spingere la produzione oltre la possibilità di assorbimento del mercato, scontrandosi perciò con il carattere limitato dei rapporti di consumo che la natura contraddittoria dei rapporti di produzione genera: da una parte aumento della produzione, dall'altra aumento non proporzionale, o non aumento, o abbassamento del salario, in modo da rompere continuamente i ristretti rapporti di scambio tra le sezioni del capitale, i soli che consentono le condizioni di realizzazione. Essa viene inoltre amplificata nella circolazione dal ritardo in cui la crisi, avvertita dalla vendita al dettaglio, arriva alla produzione e dallo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento che permette un certo livello di produzione e di parziale circolazione fino al punto finale

del mercato dove viceversa la merce non può più circolare e la catena dei pagamenti si interrompe. Subentrano allora i fallimenti, le distruzioni e di merci e di capitali fino a che il deprezzamento delle merci e l'aumento della produttività del lavoro dovuto al rinnovo del capitale non determinano un nuovo periodo di ascesa. La caduta tendenziale del saggio di profitto determina inoltre crisi via via più aspre e ed intense.

Anche i keynesiani dedicano particolare importanza allo studio del ciclo capitalistico. Keynes non sviluppò una specifica teoria del ciclo, ma ne prese in considerazione molte cause già individuate da Marx. Egli si imbatté nella caduta del tasso di profitto e riconobbe il carattere anarchico della produzione capitalistica. Nel primo caso constatò la caduta dell'efficienza marginale degli investimenti, mentre nel secondo dovette teorizzare un "principio di indeterminazione" che, a partire dall'incertezza nel futuro dell'economia, impedisce l'incontro tra produzione e mercato.

Il successivo sviluppo della teoria keynesiana ha lasciato però da parte questa linea di analisi per concentrarsi sull'interrelazione tra le grandezze macroeconomiche reali, quali redditi, costi, consumi, risparmi.

Per i keynesiani le crisi si inseriscono come momenti particolari all'interno di cicli economici più generalmente connaturati con la dinamica di sviluppo capitalistico e non con errori di politica economica e monetaria. Essi hanno cercato di inserire le oscillazioni cicliche all'interno di *trends* della produzione capitalistica a partire dai legami interni che definiscono la riproduzione del sistema economico. Dallo studio delle cause del ciclo hanno ricavato le misure di politica anticiclica.

Nelle teorie keynesiane del ciclo si tiene essenzialmente conto di quattro elementi essenziali:

--- i fattori che determinano la domanda di investimenti;

--- i fattori che determinano la domanda di consumi;

--- il concetto di moltiplicatore che permette di passare dagli investimenti al reddito nazionale;

--- il concetto di acceleratore che permette di tener conto dell'effetto di richiamo sugli investimenti che la variazione del reddito nazionale provoca.

Molti autori, sbrigativamente, asseriscono che l'aspetto ciclico dell'economia è fatto risalire dai keynesiani alla concatenazione di effetti tra moltiplicatore del reddito ed acceleratore di investimenti. Detta così è una mezza verità. L'interrelazione diretta tra moltiplicatore ed acceleratore non porta ad alcun andamento ciclico. Dalle relazioni

$$\Delta Y = K \cdot I \quad \text{e} \quad I = b \cdot (Y_{t-1} - Y_{t-2})$$

dove si ricorda che  $I$  va inteso come  $\Delta I_L$ , ossia differenza tra l'investimento lordo dell'anno in corso rispetto all'anno precedente, ossia investimento netto dell'anno in corso,

si ricava

$$Y_t = Y_{t-1} + K \cdot b \cdot (Y_{t-1} - Y_{t-2}) \quad \text{ossia}$$

$$Y_t = (1 + K \cdot b) \cdot Y_{t-1} - K \cdot b \cdot (Y_{t-2})$$

da cui non c'è modo, per ciascun valore del fattore  $K \cdot b$ , di ottenere alcun andamento oscillatorio.

Un andamento ciclico si può ottenere solamente aggiungendo alla precedente funzione che esprime la  $Y_t$  una costante, il che presuppone una determinazione che sfrutta il principio moltiplicatore solamente per via indiretta. Inoltre presuppone una suddivisione di investimenti in investimenti autonomi dovuti a fattori esogeni che durante il ciclo non variano, - sono evidentemente quelli che rinnovano lo stock di capitale che va mantenuto costante, (ad esempio gli ammortamenti di capitale fisso) - , ed in investimenti indotti dalla dinamica del ciclo che non modificano lo stock di capitale fisso. In altre parole la simulazione dell'andamento ciclico viene ottenuta nelle ristrettissime condizioni di investimenti fluttuanti di capitale circolante che determinano un maggior o minor grado di utilizzazione del capitale fisso. Ciò premesso il procedimento è il seguente:

$$I_t = b \cdot (Y_{t-1} - Y_{t-2}) \quad \text{ove } I_t \text{ è l'investimento netto fluttuante nell'anno in corso;}$$

$$Y_t = C_t + I_t + I_a \quad I_a \text{ è la componente autonoma e costante di investimento;}$$

$$C_t = a \cdot Y_{t-1} + d \quad C_t = \text{consumi dell'anno in corso sulla base del reddito dell'anno precedente. (n. 17)}$$

Sostituendo  $C_t$  nella relazione del reddito

$$Y_t = d + (a + b) \cdot Y_{t-1} - b \cdot Y_{t-2} + I_a \quad \text{(n. 18)}$$

Ad esempio dalla funzione particolare

$$Y_t = 20 + 1,8 \cdot Y_{t-1} - 1 \cdot Y_{t-2} + 10$$

si ottiene la seguente tabella (per l'anno 1°  $Y_{t-2}=100$ ; per l'anno 2°  $Y_{t-2}=110$ )

anno	$I_t$	$C_t$	$\Delta Y$	$Y$
3	10,0	118,0	18,0	128,0
4	18,0	132,4	22,4	150,4
5	22,4	150,3	22,3	172,7
6	22,3	168,2	17,8	190,5
7	17,8	182,4	9,7	200,2
8	9,7	190,1	-0,4	199,8
9	-0,4	189,9	-10,3	189,5
10	-10,3	181,6	-18,2	171,3
11	-18,2	167,0	-22,5	148,8
12	-22,5	149,0	-22,2	126,6
13	-22,2	131,2	-17,5	109,0

14	-17,5	117,2	-9,4	99,7
15	-9,4	109,7	0,7	100,4
16	0,7	110,3	10,6	111,0
17	10,6	118,8	18,4	129,5
18	18,4	133,6	22,5	152,0
19	22,5	151,6	22,1	174,1
20	22,1	169,3	17,3	191,5

### c considerazioni finali

I modelli keynesiani di ciclo simulano situazioni assai ristrette. Hanno difficoltà, come tutti i modelli matematici che in economia si dicono econometrici, di aderenza alla realtà. Nel modello da noi considerato solo con  $b=1$  si ha un andamento veramente ciclico. Con  $b$  maggiore di 1 le oscillazioni sono via via amplificate, con  $b$  molto maggiore di 1 il sistema devia dall'equilibrio senza oscillare. Con  $b$  minore di 1 si hanno oscillazioni smorzate mentre con  $b$  molto minore di 1 non si ha alcuna oscillazione ed il modello converge all'equilibrio.

In realtà le dinamiche reali del ciclo sono molto diverse. Non possono prescindere né dal progresso tecnico, né dallo sviluppo demografico, né dall'ampliamento/distruzione di capitale fisso di cui nei modelli non si tiene conto. Se da un lato si ammette l'andamento ciclico come fatto strutturale e non occasionale, dall'altro l'economia borghese è lontana da una spiegazione razionale della realtà. Questi modelli sono stati sottoposti a critiche da parte della stessa economia borghese post-keynesiana. Ma essi devono essere criticati anche da parte del materialismo dialettico, dalla visione scientifica degli eventi economici. Ciò è però al di sopra della presente lezione. Valgono comunque le seguenti considerazioni su cui tali modelli sorvolano:

--- La dinamica del consumo non è unitaria. Nel capitalismo il consumo ha un contenuto di classe. Esso si divide in consumo dei proletari, dei capitalisti, di altri strati sociali. Le leggi che portano all'allargamento della produzione, e quindi, tendenzialmente, dei consumi, poggiano su un meccanismo contraddittorio che tende a non aumentare in proporzione, fino al punto da comprendere la sua riduzione, il consumo dei lavoratori.

--- Di conseguenza si accentua la contraddizione tra produzione e consumo, tra tendenza all'allargamento della produzione e capacità di realizzare tale allargamento mediante la vendita delle merci.

--- I capitalisti tendono ad opporsi a questa dinamica mediante inasprimento della concorrenza. Ciò porta ad una sovraccumulazione di capitale e ad una sovrapproduzione di merci che viene risolta mediante contraccolpi violenti per effetto della crisi.

Questi modelli semplificati ignorano inoltre l'instabilità dei prezzi ed i movimenti del salario reale che modificano consumi e propensione al consumo. Ignorano inoltre gli effetti indotti dalle oscillazioni della massa monetaria, in particolare nel contesto della "stagflazione", ossia di un'inflazione strutturale anche in condizioni di sottoccupazione delle risorse (persino in fase di recessione).

Per quanto essi tentino di rappresentare l'andamento reale fornendo strumenti pratici di previsione economica incomparabilmente più avanzati degli strumenti marginalisti, essi non possono nascondere il loro contenuto fortemente empirico, quindi non scientifico, nonostante la veste teorica che tale contenuto ricopre.

### Il modello di sviluppo di Harrod-Domar

Elaborato negli anni '40 da due famosi keynesiani, il primo inglese, il secondo russo naturalizzato americano, questo modello evidenzia come le linee di sviluppo economico secondo lo schema keynesiano possono avvenire in equilibrio solo in condizioni assai ristrette ed instabili, mentre la tendenza generale è di accentuazione dello squilibrio. Esso perciò richiama la costante necessità di un intervento correttivo esterno.

Tale instabilità è una caratteristica constatata anche da altri modelli ed assunta dai keynesiani in genere. La linea di sviluppo equilibrato ottimale da cui il sistema economico, alla minima deviazione, tende a staccarsi, detta linea di "sviluppo autosostenuto" poggierebbe, secondo l'inglese Kaldor (1958) su:

- stabilità del saggio di crescita della produttività del lavoro e del reddito nazionale sulla base del saggio costante di aumento della popolazione;
- stabilità del saggio di incremento del capitale e del rapporto capitale/lavoro;
- tendenza alla continuità del rapporto capitale/prodotto;
- stabilità del tasso di profitto e del rapporto profitto/reddito nazionale.

Secondo Harrod (1939) per studiare il fenomeno dell'espansione economica è necessario osservare le interrelazioni tra forza-lavoro, capitale disponibile, produzione, distribuzione del reddito nazionale.

Il problema dell'accumulazione è esaminato nei modelli keynesiani sulla relazione risparmi-investimenti. Sul lungo periodo **i risparmi S e gli investimenti IL** coincidono, ma **sulla dinamica del breve periodo rappresentano due grandezze differenti**. I risparmi sono quella parte del reddito nazionale **oggi** messa da parte per essere destinata **domani** al reimpiego nella produzione; viceversa gli investimenti sono quella parte della produzione sociale **oggi** prodotta, composta di mezzi di produzione, che **domani** sarà effettivamente impiegata nella produzione. Cioè l'identità formale

$$SL = IL$$

esprime l'incontro dell'offerta reale di mezzi di produzione **oggi** prodotti con la domanda supposta degli investimenti **domani** impiegati in produzione. Ovvero, come uguaglianza a posteriori, esprime il realizzo avvenuto tra parte del risparmio e parte dei mezzi di produzione oggi prodotti e domani effettivamente impiegati.

L'**eccedenza dei risparmi** reali (ossia dei mezzi di produzione prodotti ma non ancora venduti) **sugli investimenti** effettivi provoca un aumento di scorte e di capacità produttiva non utilizzata, con **tendenza alla disoccupazione ed al ristagno**, o, addirittura, al calo della produzione.

L'**eccedenza della domanda di beni di investimento** rispetto a quelli effettivamente prodotti, dando fondo alle scorte, tende al pieno impiego delle risorse, e quindi ad un **processo inflazionistico** (pressione della domanda sull'offerta).

Come già visto, la concezione più diffusa, sulla cui base si determinano gli investimenti netti di capitale (**n. 19**), è la teoria del fattore di accelerazione. In accordo con questa teoria gli investimenti netti si determinano sulla base del trend dell'incremento del reddito.

$$I = b \cdot (Y_{t-1} - Y_{t-2})$$

Essi però corrispondono al reddito del periodo precedente moltiplicato per la propensione media al risparmio netto  $sn = S/Y$  (**n. 20**)

$$I = sn \cdot Y_{t-1}$$

Sostituendo

$$sn \cdot Y_{t-1} = b \cdot (Y_{t-1} - Y_{t-2})$$

da cui

$$\frac{Y_{t-1} - Y_{t-2}}{Y_{t-1}} = \frac{sn}{b} \quad \text{ossia} \quad \frac{\Delta Y}{Y} \cdot b = sn$$

**Il rapporto  $\Delta Y/Y$  misura il saggio di sviluppo  $G$  del reddito** (**n. 21**) da cui l'equazione formale di partenza di Harrod

$$G \cdot b = sn \quad (\text{simile alla } G \cdot Kc = sn \text{ con } Kc \text{ coefficiente del capitale})$$

$G$  segna l'effettivo tasso di incremento del reddito **dopo** che investimenti e risparmi si sono effettivamente incontrati (cioè a posteriori). Ciò che in questa equazione è dato **prima** dello scambio, come condizione *ex-ante* è la propensione al risparmio  $s$ . Se tutto il risparmio netto  $S$  si incontrasse con i mezzi di produzione prodotti in modo che questi venissero per intero investiti, ovvero se questi ultimi non superassero quelli prodotti assotigliando le scorte, in altre parole se si avesse una condizione di equilibrio tra risparmi ed investimenti, come è nella norma per i neoclassici, si avrebbe l'utilizzo ottimale della capacità produttiva ed uno stabile tasso di profitto per i capitalisti. Il tasso di sviluppo del reddito definito da questo equilibrio è denominato con una terminologia impropria *tasso necessario di sviluppo* o *tasso garantito* o *tasso giustificato*  $G_w$ , mentre il coefficiente acceleratore  $b$ , corrispondendo ad una condizione di armonico rapporto tra aumento del reddito ed aumento degli investimenti viene in pratica ad essere una grandezza costante

corrispondente al coefficiente del capitale nella condizione di ottimale impiego dei fattori ed è allora denominato  $br$ . Quindi

$$Gw \cdot br = sn \quad \text{equazione del } \textit{tasso giustificato} \text{ di sviluppo}$$

Vediamo che succede se non si è in questa condizione di equilibrio.

1) I capitalisti hanno deliberato investimenti per una crescita del reddito maggiore di quella consentita dall'impiego di risparmi spontanei, nel qual caso  $G > Gw$  (leggi  $G$  maggiore di  $Gw$ ). Si tratta di un eccesso di investimento sui risparmi che produce in un primo momento un assottigliarsi delle scorte di beni di investimento che richiamano un investimento indotto aggiuntivo in questo settore, e in seguito alla concomitanza di questi due fatti, un aumento squilibrato del reddito in cui la domanda di beni di consumo è superiore all'offerta di mercato (**n. 22**). Possono allora darsi queste situazioni:

a) La domanda di beni di investimento è soddisfatta ricorrendo alle scorte che si assottigliano. I prezzi rimangono immutati. Poiché le scorte fanno parte del capitale investito i capitalisti rilevano che il coefficiente del capitale diventa inferiore a quanto desiderato ( $C < Cr$ ). Per restaurare il coefficiente del capitale (o, se si preferisce, per far fronte alla domanda di beni di consumo) si darà luogo a nuovi investimenti. In futuro gli investimenti supereranno ancor più i risparmi e lo squilibrio tenderà ad accrescersi.

b) Se le scorte non sono disponibili o non vengono toccate la pressione della domanda fa salire i prezzi. Calando la massa dei beni di consumo aumenteranno i risparmi ( $S > Sr$ ) - fenomeno del risparmio forzato - . L'aumento dei prezzi induce i capitalisti ad investire in misura ancora maggiore, e di nuovo lo squilibrio tende ad accentuarsi.

2) I capitalisti hanno deliberato investimenti per una crescita del reddito minore di quella consentita dall'impiego di risparmi spontanei, nel qual caso  $G < Gw$ . Si tratta di un difetto di investimento sui risparmi.

Ciò può voler dire o che parte dei mezzi di produzioni prodotti va a gonfiare le scorte o che viene assorbita dal mercato a prezzi calanti rispetto a quelli previsti come effetto dell'eccesso di offerta sulla domanda, o tutte e due le cose assieme. In ambedue i casi, o come conseguenza delle scorte che si accumulano, o come effetto dell'abbassamento dei prezzi, si rileva un aumento oltre il voluto del coefficiente del capitale che induce i capitalisti a ridurre ancora gli investimenti, accentuando così lo squilibrio iniziale.

Questa tendenza all'accentuarsi dello squilibrio trova incontro anche secondo il modello marxista, dalle due sezioni del capitale. Supponiamo l'equilibrio economico dove c'è la completa realizzazione delle merci delle due sezioni del capitale. Se i capitalisti decidono investimenti in misura maggiore di quanto consentito da questo equilibrio, ovvero dall'equazione  $G \cdot Kc = sn$ , l'equilibrio delle sezioni si rompe, spostando la produzione verso i mezzi di produzione. La produzione dei beni di consumo perciò ritarda. La pressione dei redditi distribuiti dalla sezione I del

capitale sulla sezione II richiama in quest'ultima ulteriori investimenti, con ulteriore tendenza allo squilibrio.

Se viceversa i capitalisti decidono un investimento inferiore al risparmio la sezione I cresce in misura minore della sezione II. In quest'ultima si genera allora un'offerta eccessiva che porta al rallentamento della crescita. Ciò mortifica ancora di più gli investimenti, con tendenza anche qui allo squilibrio.

La linea di sviluppo equilibrato segnata dalla relazione  $Gw \cdot br = sn$  non è ordinariamente né di pieno impiego delle risorse, né di piena occupazione. Il tasso di sviluppo del reddito ipotetico di piena occupazione è detto *tasso naturale di sviluppo* ed è indicato con  $G_n$ . È evidente che, assicurando il pieno impiego delle risorse e la piena occupazione la linea di sviluppo equilibrato contrassegnata dal tasso  $G_n$  è quella ideale.

Non può essere  $Gw > G_n$  se non per brevi periodi, in quanto prima o poi si arriva o al pieno impiego del capitale disponibile, o alla piena occupazione. Ad un certo punto il tasso effettivo  $G$  sarà minore di  $Gw$  con effetti depressivi.

La condizione normale è perciò  $Gw < G_n$ . Si può tentare di forzare la situazione verso  $G_n$  imponendo un tasso  $G > Gw$  solo creando inflazione. Gli investimenti tenderebbero infatti ad essere perpetuamente inferiori ai risparmi con effetti inflattivi. Sarebbe necessario elevare il tasso di risparmio comprimendo i consumi.

Al modello di Harrod si collega il modello di Domar (1958) nel quale è esplicito il rapporto fisso tra capitale e reddito. Esso inoltre pone come fisso anche il rapporto reddito/lavoro ed il rapporto (come conseguenza) tra capitale e lavoro, ossia pone la costanza della produttività del lavoro. Per spiegare il modello di Domar si ammette che l'incremento di reddito  $\Delta Y$  dell'anno in corso sull'anno precedente sia dovuto all'investimento netto deliberato l'anno precedente ed attualmente operante.  $I$  e  $\Delta Y$  sono legati dalla relazione

$$\Delta Y = I \cdot \sigma$$

ove  $\sigma$ , reciproco del coefficiente del capitale, è la produttività del capitale in termini di rapporto tra reddito e capitale impiegato a produrlo. Formalmente  $\sigma$  coincide con il coefficiente moltiplicatore  $K$ .

L'incremento di reddito  $\Delta Y$  alla fine deve dar circolare un incremento di prodotto sociale di pari importo. Stante la propensione marginale al risparmio netto  $sn'$  ( $sn' = \Delta S / \Delta Y$ ) tale incremento di reddito, addizionato al reddito precedente, deve far circolare mezzi di produzione in modo da ottenere un nuovo investimento netto  $I'$  pari all'investimento dell'anno precedente e della quantità  $\Delta I$  pari a  $sn' \cdot \Delta Y$  (n. 23). Perciò dalla

$$\Delta I = sn' \cdot \Delta Y \quad \text{si ricava} \quad \Delta Y = \Delta I / sn'.$$

Sostituendo nella relazione precedente

$$\Delta I / sn' = I \cdot \sigma, \quad \text{da cui}$$

$$\frac{\Delta I}{I} = s n' \cdot \sigma \quad \text{equazione di Domar}$$

Nel caso che la propensione marginale al risparmio netto coincidesse con la propensione media si potrebbero correlare l'equazione di Harrod e di Domar  $G \cdot b = s$  e  $\Delta I/I = s n' \cdot \sigma$ .

Interpretando l'acceleratore  $b$  come coefficiente del capitale (n. 24)

$$\Delta I/I = (G \cdot K_c) \cdot \sigma, \quad \text{poiché } \sigma = 1/K_c \text{ e } \sigma \cdot K_c = 1$$

si ha

$$\frac{\Delta I}{I} = \frac{\Delta Y}{Y}$$

ossia, nelle condizioni di proporzionalità tra risparmio e reddito il tasso di incremento del reddito deve essere pari al tasso di incremento dell'investimento. Esempio: propensione marginale al risparmio netto  $s n' = 0,1$  = propensione media;  $\sigma = 0,5$  (un reddito di \$ 1000 è ottenuto con un capitale di \$ 2000)  $K_c = 1/\sigma = 2$  (un capitale di \$ 2000 produce un reddito di \$ 1000),  $s n' \cdot \sigma = 0,05$  = tasso di crescita del reddito e degli investimenti.

Per il modello di Domar valgono le stesse considerazioni sulla tendenza all'instabilità dell'equilibrio economico del modello di Harrod. Al di là delle considerazioni già scritte circa il modello di Harrod ciò è dovuto al fatto che la proporzionalità tra  $\Delta I$  e  $\Delta Y$  stabilita dalla  $\Delta I/I = \Delta Y/Y$  agisce tra grandezze che operano in cicli successivi. Mentre  $\Delta Y$  è l'incremento del reddito del periodo  $t-1$ ,  $\Delta I$  agisce, assieme ad  $I$ , nel periodo successivo al tempo  $t$ . Così un  $\Delta I=0$  significa un incremento nullo di investimento che non annulla l'operare di quello in corso, pari a  $I$ , che dovrebbe portare ad un aumento del reddito (seppur del periodo  $t$ ) diverso da zero. In altre parole si ribadisce che i modelli si riferiscono esclusivamente a situazioni di equilibrio del sistema economico.

I modelli di crescita di Harrod-Domar sono incomparabilmente superiori ai modelli keynesiani di ciclo del paragrafo precedente. Sono assai più vicini alla dinamica reale della produzione capitalistica che non le simulazioni econometriche che tendono a riprodurre le dinamiche cicliche con un notevole grado di empirismo e su condizioni così ristrette da essere considerate irreali. Ma in quanto evidenziano solo le tendenze allo squilibrio, che da sole non possono spiegare il carattere ciclico dell'economia, esse colgono solo alcuni aspetti della realtà. In particolare la dinamica concreta della produzione capitalistica non mantiene affatto costanti i rapporti tra produzione (reddito), capitale e lavoro e propone, tra le cause della crisi, la tendenza alla caduta del saggio di profitto, che nel modello è ignorata.

Tuttavia i modelli rivelano indicazioni utilissime per il governo dell'economia e la programmazione economica degli stati capitalisti, soprattutto mettendo in evidenza che il quadro di intervento dello stato keynesiano in economia è più ricco di quanto non sembri con la riduzione

della politica keynesiana al sostegno della domanda e degli investimenti. In particolare il modello di Domar indica che lo stato può agire sia nella propensione al consumo mediante la *'politica dei redditi'* sulla base del principio che diversi gruppi di cittadini possiedono diverse propensioni particolari al consumo, sia sulla produttività del capitale sulla base dell'incentivazione di taluni investimenti e disincentivazione di altri, dato che la produttività è anch'essa una media di produttività specifiche di ciascun settore.

Il modello di Harrod-Domar fornisce inoltre utili indicazioni di economia internazionale di paesi in via di sviluppo che da esso possono calcolare il volume di capitale da importare per ottenere un certo tasso di sviluppo, e quindi l'indebitamento necessario per tale scopo

### **Sviluppo economico e distribuzione del reddito**

L'opera di Keynes malgrado avesse costituito una rivoluzione nell'economia borghese era largamente incompleta. I keynesiani si sono perciò divisi in più tendenze; schematizzando: in ortodossi (Hicks, Samuelson) che hanno operato una "conciliazione" teorica con l'economia neoclassica (sintesi neoclassica di Hicks) costruendo una nuova formulazione dell'equilibrio economico; in radicali (Robinson, Sraffa, Pasinetti, Kaldor, Kregel) più propensi invece alla polemica con l'economia neoclassica, della quale negano qualsiasi validità teorica. I radicali (detti anche post-keynesiani) si considerano i veri eredi di Keynes e in genere non sono molto propensi al riconoscimento della tendenza all'equilibrio economico, ma soprattutto negano la teoria neoclassica della produzione e della distribuzione, che non assegna né al profitto né alla distribuzione alcuna influenza nella crescita economica. Si tratta di economisti anche diversi tra loro, ma uniti nel considerare un solido legame tra tasso di profitto, crescita economica, distribuzione del reddito tra classi e ceti sociali secondo quanto già anticipato negli anni '30 dal Kalecki. E' perciò centrale, nella preoccupazione di questi economisti, intervenire nelle condizioni sociali che determinano la redistribuzione del reddito se si vogliono ottenere determinati obiettivi di politica economica. Seguiamo questa linea di analisi prendendo a riferimento il contributo di Kaldor.

La propensione al consumo dipende dalla distribuzione del reddito. Non tutte le classi sociali hanno la stessa propensione al consumo. Essa può quindi essere cambiata modificando, con la *'politica dei redditi'*, tale distribuzione. Suddividiamo la società in proletari e borghesi, i primi precettori dei salari W, i secondi dei profitti lordi. Il risparmio (netto) totale sarà perciò

$$S = s_1 \cdot \Pi + s_2 \cdot W \quad (\text{n. 25})$$

Ove  $s_1$ ,  $s_2$  propensioni al risparmio netto di capitalisti e lavoratori

Poiché il reddito è pari a salari più profitti lordi ( $Y = W + \Pi$ ), la propensione media al risparmio netto sarà

$$s_n = \frac{s_1 \cdot \Pi + s_2 \cdot W}{Y} = s_1 \cdot \frac{\Pi}{Y} + s_2 \cdot \frac{W}{Y} = \alpha \cdot s_1 + \beta \cdot s_2$$

Poiché  $\Pi/Y + W/Y = Y/Y = 1$  è anche  $\alpha + \beta = 1$ , quindi  $\beta = 1 - \alpha$  di modo che un parametro può essere eliminato

$$sn = \alpha \cdot s1 + (1 - \alpha) \cdot s2 = \alpha \cdot (s1 - s2) + s2$$

Poiché  $Y = I/sn$  (dato che  $I = sn \cdot Y$ ) sarà pure

$$Y = \frac{I}{\alpha \cdot (s1 - s2) + s2}$$

### L'ipotesi di Kaldor

L'economista keynesiano inglese di origine ungherese N. Kaldor ha formulato una diversa teoria dello sviluppo economico che parte dal sostanziale equilibrio tra risparmi ed investimenti (i risparmi si adeguano agli investimenti) in un contesto di piena occupazione delle risorse. Secondo questa teoria lo squilibrio dovuto al cambiamento del tasso di crescita provoca una redistribuzione dei redditi (cioè cambia la propensione al consumo) fino al raggiungimento per questa via di un nuovo equilibrio (Effetto Kaldor). Il tutto attraverso movimenti di prezzi e salari.

Supponiamo non vi sia equilibrio tra risparmi ed investimenti e che gli investimenti superino i risparmi. Secondo lo schema keynesiano classico si ha allora un aumento dei prezzi (n. 26) con un aumento della domanda di moneta. A parità di moneta in circolazione ciò farebbe salire il tasso d'interesse riducendo gli investimenti ed aumentando i risparmi. Ma se l'offerta di moneta venisse adeguata alla domanda il tasso di interesse non si muoverebbe e si avrebbe allora una situazione di inflazione permanente che non porta ad alcun riequilibrio tra risparmi ed investimenti.

Secondo Kaldor si avrebbe invece una diversa dinamica. Egli ammette un'inflazione iniziale sulla base della quale si può però, attraverso una differente dinamica dei salari rispetto alla dinamica dei prezzi, giungere ad una nuova situazione di equilibrio. Il ragionamento è il seguente:

La propensione al consumo è più bassa nei capitalisti e più alta nei proletari. I proletari contrattano il salario monetario attraverso i propri sindacati, ma non possono compensare il salario reale stante il tasso di inflazione. L'inflazione fa allora cadere il salario reale ed il reddito si sposta dalla parte dei percettori di profitti. Cala perciò la propensione media al consumo e si determina un meccanismo di riequilibrio che adegua i risparmi agli investimenti.

Viceversa se gli investimenti risultassero inferiori ai risparmi si avrebbe un processo opposto: la domanda complessiva risulterebbe inferiore all'offerta e si avrebbe una deflazione. Essa sposterebbe quote di reddito reale a favore dei salari ed a detrimento dei profitti. Salirebbe la propensione media al consumo fino a che l'abbassamento del risparmio non equilibrerebbe il livello di investimento al nuovo livello di risparmio sulla base della mutata propensione al consumo.

### NOTE

A) Ribadiamo la differenza tra i due modelli. Secondo il keynesiano classico sono gli investimenti a muoversi sollecitati dal tasso d'interesse, ovvero si avrebbe un'inflazione

permanente senza alcun riequilibrio; secondo Kaldor sono invece i risparmi a muoversi dietro variazione della propensione al consumo. Ad ogni modo il processo inflazionistico non sarebbe illimitato. In ultima analisi gli investimenti determinano i risparmi.

B) Il meccanismo kaldoriano di equilibrio è naturalmente tanto più problematico quanto più il proletariato chiede aumenti salariali, o comunque difende il salario con meccanismi automatici di recupero (la vecchia "scala mobile" ormai in Italia abolita da tempo).

La teoria di Kaldor rafforza, estendendolo al livello della piena occupazione, il carattere autonomo degli investimenti che tende a creare un livello di risparmio atto ad incontrarsi con essi.

Gli investimenti sono decisioni soggettive dei capitalisti dipendenti dal tasso di profitto. Si dimostra che in condizioni di equilibrio

$$\Pi/IL = G/s1 \text{ (cioè } \Delta Y/Y \cdot 1/s1)$$

(ossia profitti lordi su investimenti lordi immessi nello stesso ciclo produttivo) (n. 27).

L'affermazione non è di facile intuito. Possiamo dire questo: a parità di tasso di sviluppo  $G$  se la propensione al consumo dei capitalisti è bassa (risparmio supportato dal profitto lordo) affinché l'investimento netto abbia, in relazione al reddito, una determinata entità, da essere compatibile con  $G$ , occorre che la quota di profitti lordi rispetto al reddito sia elevata. La situazione è più chiara se al posto del profitto lordo dei capitalisti si considera il loro profitto netto. A parità di tasso di crescita  $G$ , risulta una chiara relazione inversa tra propensione al risparmio e profitto, ossia che con una propensione al risparmio calante occorre che la quota di profitto sul reddito sia più elevata; e viceversa che, a parità di profitto netto, una maggior propensione al risparmio sta a significare un tasso di crescita più elevato.

Va messo inoltre in guardia, anche considerando per  $\Pi$  il profitto netto, dal non considerare il rapporto  $\Pi/IL$  come il saggio di profitto. Nel saggio di profitto il profitto netto è riferito al capitale investito, che si compone non solo di capitale costante ma comprende l'intero capitale fisso anticipato oltre che il capitale variabile. Solo così, infatti, si confronta un tasso di profitto dovuto all'investimento nell'industria, nel commercio, nella finanza, nei servizi. Invece, poiché l'uguaglianza  $\Delta Y/Y = I/IL$ , con  $I < \Delta Y$  (perché  $\Delta Y$  comprende anche i consumi) segue, nella stessa proporzione, che  $IL < Y$ , da cui è implicito che  $IL$  si riferisce al solo capitale costante. Tuttavia non si può negare che  $\Pi/IL$ , pur non coincidendo, rifletta l'andamento del saggio di profitto; e poiché, a formula invertita,

$$G = s \cdot \Pi/IL$$

**è evidente che, a parità di propensione al risparmio, l'abbassamento di  $\Pi/IL$  provoca l'abbassamento di  $G$ , quindi la tendenza dell'economia al ristagno. Marxisticamente, la relazione va così interpretata:  $\Pi/IL$  deriva dalle condizioni sociali e tecniche della produzione. Essa è, di volta in volta, un dato oggettivo. Stante una data propensione al risparmio,  $G = \Delta Y/Y$  ne è determinata.**

### La domanda di investimenti secondo Kaldor

Il profitto è certamente ciò che spinge i capitalisti ad investire. Le attese future di profitti più o meno elevati influenzano certamente la massa di investimento. Tuttavia ciò è troppo generico per stabilire con precisione la domanda di investimento. Su questo punto le risposte delle diverse tendenze dell'economia politica non hanno eliminato tutti i dubbi. Solamente i neoclassici negano che il profitto sia il movente degli investimenti. Per essi il livello di investimento è determinato dall'eguaglianza tra i costi marginali ed i ricavi marginali, secondo un equilibrio fissato dal tasso d'interesse. Keynes, formulando l'identità tra l'efficienza marginale del capitale ed il tasso d'interesse non si scosta in questo punto dai neoclassici: la sua novità non è nella revisione delle categorie dell'economia neoclassica, ma la messa in discussione di alcune sue conclusioni, come l'equilibrio tra risparmi ed investimenti fissato dal tasso d'interesse. Altri fanno derivare la domanda di investimento dal trend di sviluppo dell'economia, secondo il principio acceleratore. Kaldor in un primo tempo si accosta a questa impostazione, ma in un secondo momento se ne discosta concentrando la sua attenzione sul periodo di ritorno degli investimenti, ossia sulla durata del tempo necessario a "rifarsi" del capitale investito, ciò che dipende dal tasso "medio" di profitto nel corso di più anni.

Ad ogni modo l'asse centrale dell'analisi di Kaldor poggia sul desiderio dei capitalisti di mantenere costante il grado di utilizzazione degli impianti e quindi, almeno nel medio periodo, il rapporto capitale-prodotto da noi interpretato in modo un po' indiretto attraverso il coefficiente  $K_c = IL/Y$ .  
**(n. 28)**

Su questi presupposti e sull'ipotesi di:

--- popolazione relativa costante;

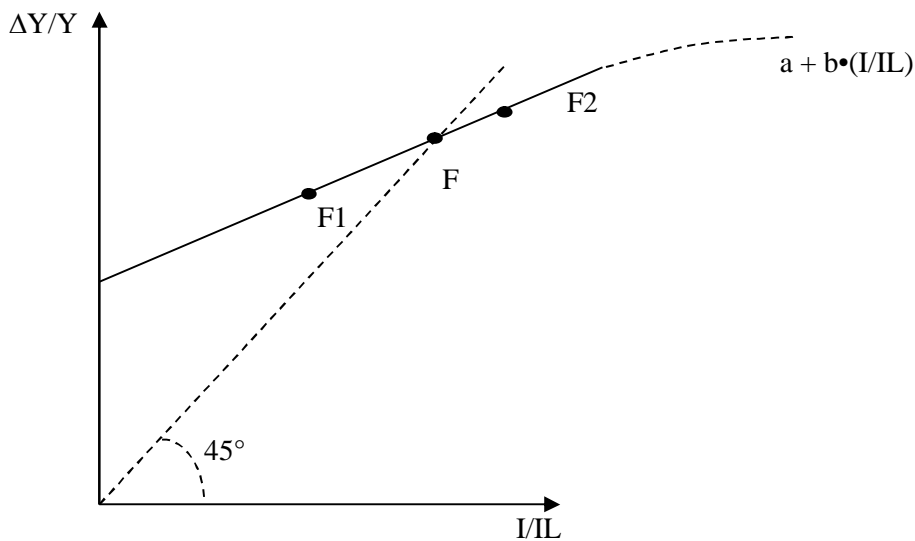
--- tasso di crescita del reddito per addetto pari al tasso di crescita del reddito nazionale;

--- tasso di crescita del capitale per addetto pari al tasso di crescita del capitale complessivo,

introduce una funzione tecnica che considera anche gli effetti di un graduale progresso tecnico (flusso costante di nuove invenzioni, di innovazioni, etc.). Tale funzione tecnica lega il tasso di incremento del reddito  $G = \Delta Y/Y$  al tasso di incremento del capitale  $\Delta IL / IL$  ( $\Delta IL$  pari all'investimento annuo netto I) secondo la relazione

$$\frac{\Delta Y}{Y} = \frac{Y_t - Y_{t-1}}{Y_t} = a + b \cdot \frac{I_t}{IL_t} \quad (I = \Delta IL) \quad a, b, \text{coeff. Costanti} - t \text{ si riferisce all'anno 't'}$$

Possiamo studiare graficamente tale funzione in un diagramma in cui negli assi mettiamo proprio i tassi di crescita  $\Delta Y/Y$  e  $I/IL$ . La linea a 45° individua l'uguaglianza tra i due tassi di crescita. Si può notare che la funzione tecnica non parte dall'origine degli assi, in quanto anche per  $I_t=0$  il miglioramento tecnico dovuto al rinnovo del capitale esistente produce un aumento del reddito.



Nel grafico l'andamento rettilineo della funzione tecnica potrebbe anche, ad un certo punto, non esserlo più, nel caso che l'aumento della produttività non sia in grado di contrastare la legge dei rendimenti decrescenti dovute a successive applicazioni di capitale, nel qual caso la retta si incurva verso saggi di crescita meno forti, come dall'andamento tratteggiato. Inoltre tale funzione ha una pendenza inferiore alla retta a  $45^\circ$  che passa per l'origine, in modo che quest'ultima è intersecata in un punto F. La giustificazione di tale funzione tecnica è al di sopra di queste lezioni e l'eventuale curiosità del lettore è rimandata alla bibliografia, quasi tutta in inglese, su Kaldor.

In F  $\Delta Y/Y = I/IL$  si ha una condizione di equilibrio nel senso che è l'unica che assicura un rapporto tra capitale e prodotto costante.

Kaldor dimostra, a partire dal preteso desiderio dei capitalisti di operare con uno stabilizzato coefficiente del capitale, che tale equilibrio è stabile. Indicando con  $K_{cr}$  tale coefficiente di equilibrio, dove  $K_{cr} = IL/Y$  e con  $K_c$  il coefficiente di non equilibrio a sinistra, in F1, abbiamo:

$$\Delta Y/Y > I/IL, \text{ da cui } IL/Y > I/\Delta Y; \text{ ossia } K_{cr} > K_c$$

Gli impianti allora tirano oltre il normale. Per farvi fronte i capitalisti acquistano macchinari facendo tirare l'economia ed aumentare  $\Delta Y/Y$  in modo che F1 si avvicini ad F. Poiché questo avviene quando la domanda supera l'offerta saremmo in un contesto inflazionistico, i redditi si sposterebbero verso i profitti a detrimento dei salari (il coefficiente  $\alpha$  aumenta), aumenterebbe la propensione al risparmio che verrebbe a finanziare i nuovi investimenti resisi necessari.

A destra di F in F2 abbiamo, al contrario

$$\Delta Y/Y < I/IL, \text{ da cui } IL/Y < I/\Delta Y; \text{ ossia } K_{cr} < K_c$$

vuol dire che c'è relativamente meno domanda rispetto all'equilibrio in un contesto tendenzialmente deflazionistico. Non si acquisterebbero altri macchinari, si farebbero meno investimenti. E' anche possibile che qualche impianto venga chiuso, con dei licenziamenti. I salari reali comunque

salirebbero, la propensione al risparmio cadrebbe, i consumi aumenterebbero più degli investimenti, l'economia rallenterebbe, il punto F2 si sposta verso F.

L'intero meccanismo kaldoriano genera delle perplessità: esso non sembra adatto ad ogni contesto inflazionistico, non ai casi in cui l'inflazione è conseguente alla prevalenza degli investimenti sui consumi, o dove l'inflazione è dovuta a squilibrio monetario, con tassi d'interesse troppo bassi, bensì ai casi in cui l'economia, sostenuta in genere da buoni tassi di sviluppo, tende a surriscaldarsi o a raffreddarsi. Non certo per il contesto europeo di questo inizio di secolo, quanto piuttosto per i paesi del BRIC.

Inoltre va segnalato questo: condizione per il surriscaldamento dell'economia è lo squilibrio tra investimenti e consumi, con i primi a prevalere sui secondi. Viceversa per il raffreddamento, dove lo squilibrio è nella prevalenza dei consumi. Il meccanismo kaldoriano non è il meccanismo di produzione di questo squilibrio, ma di reazione allo squilibrio avvenuto, cioè a posteriori.

Il modello di Kaldor consente, a partire dai valori iniziali del capitale costante  $IL$  e della funzione di investimento che consente a sua volta di ricavare il rapporto  $G = \Delta Y/Y$  corrispondente al punto F, di ricavare il volume di investimenti  $I$  tale da mantenere costante il rapporto capitale/prodotto. All'equilibrio infatti

$$\Delta Y/Y = I/IL = G. \text{ Quindi}$$

$$G (= \Delta Y/Y) = a + b \cdot G \quad \text{da cui} \quad G = a / (1-b)$$

Quindi, ricordano che  $G = I/IL$ ,  $I = G \cdot IL = S$ . Il coefficiente  $Kcr$  consente inoltre di ricavare  $Y = IL/Kcr$ , quindi la propensione al risparmio netto  $sn = S/Y$ . Conoscendo  $s1$  si può quindi calcolare il volume di profitto lordo  $\Pi$  (attraverso la formula  $\Pi/IL = G/s1$ ) e quindi attraverso la formula  $s = \Pi/Y \cdot (s1 - s2) + s2$  si ricava infine  $s2$ .

Nel punto di equilibrio F quindi

$$I/IL = \Delta Y/Y = a/(1-b)$$

Moltiplicando per  $IL/Y$

$$\frac{I}{IL} \cdot \frac{IL}{Y} = \frac{a}{1-b} \cdot \frac{K}{Y} \quad \text{da cui}$$

$$\frac{I}{Y} = \frac{a}{1-b} \cdot \frac{IL}{Y} = \frac{a}{1-b} \cdot Kcr$$

per cui è costante anche  $I/Y$ , e quindi la distribuzione del reddito.

## RIASSUMENDO

Non esiste, a differenza del modello di Harrod-Domar, un singolo tasso garantito di sviluppo, dato che ora qui la propensione al risparmio  $s$  può essere modificata con la distribuzione dei redditi. Il tasso di sviluppo  $G$  è individuato piuttosto da una funzione tecnica sulla base del desiderio di mantenere costante il rapporto capitale costante/prodotto. Tra tutti i tassi ammessi dalla funzione tecnica prevale quello che lascia inalterato  $IL/Y$ .

Il modello di Kaldor è perciò ispiratore della "politica dei redditi" preconizzata da tutti i post-keynesiani (keynesiani di "sinistra") che per lungo tempo (negli anni '60 fino a metà degli anni '80) ha caratterizzato la politica economica e sociale dei governi borghesi riformisti. La politica dei redditi comprende tutte le misure atte, con l'intervento dello stato (leva fiscale, legislazione sociale) e con l'intesa tra "parti sociali" (capitalisti e sindacati) alla redistribuzione del reddito tra le classi onde favorire, mediate la variazione della propensione al consumo che tale redistribuzione implica, obiettivi di governo dell'economia.

Un obiettivo di gran peso di questa politica è la ricerca di una stabile crescita economica con una immutata distribuzione del reddito. I keynesiani hanno in proposito formulato la regola per cui tale redistribuzione risulta immutata solo se i salari crescono con lo stesso tasso di accrescimento della produttività e del reddito nazionale. Da cui l'obiettivo dei sindacati riformisti di contrattare aumenti di salario entro le compatibilità dell'aumento della produttività del lavoro. Ciò sulla base della seguente regola: se si desidera mantenere immutata la distribuzione del reddito occorre che i salari crescano allo stesso tasso proporzionale di accrescimento della produttività del lavoro e del reddito nazionale.

Tale regola si giustifica come segue: suddividiamo il reddito in salari e profitti lordi  $Y = W + \Pi$ , quindi anche

$$\Delta Y = \Delta W + \Delta \Pi, \quad \text{che può essere trasformata in}$$

$$\frac{\Delta Y}{Y} = \alpha \cdot \frac{\Delta \Pi}{\Pi} + \beta \cdot \frac{\Delta W}{W} \quad \text{ricordiamo che } \alpha = \Pi/Y \quad \text{e} \quad \beta = W/Y$$

essendo  $\alpha$  e  $\beta$  le quote del reddito nazionale di  $\Pi$  e  $W$  rispettivamente (n. 29). Poiché nel modello si suppone una popolazione relativa costante possiamo sostituire alla somma dei salari  $W$  il salario individuale  $w$ . Supponiamo ora di applicare la regola ponendo  $\Delta w/w$  pari al tasso  $\mu$  di incremento della produttività del lavoro, evidentemente pari al tasso di incremento del reddito ( $\mu = \Delta Y/Y$ ). Allora

$$\mu = \alpha \cdot \frac{\Delta \Pi}{\Pi} + \mu \cdot \beta$$

Poiché  $\alpha = 1 - \beta$  otteniamo prima  $\mu \cdot (1 - \beta) = \frac{\Delta \Pi}{\Pi} \cdot \alpha$ , quindi

$$\mu = \Delta\Pi/\Pi$$

Allora anche il profitto lordo cresce come i salari e la distribuzione del reddito rimane immutata.

Si impongono però delle considerazioni critiche. Il modello di Kaldor e la politica dei redditi che da esso discende, in contrasto con i modelli precedenti che mettevano l'accento sulla tendenza all'instabilità dell'economia capitalistica, ha tentato di accreditare l'idea che con il governo dei redditi il capitalismo possa viceversa vivere solo squilibri temporanei (o non viverli affatto) tendendo nel medio periodo ad assestarsi sempre su uno sviluppo equilibrato. La realtà dei fatti ha fatto giustizia di questo modello, tanto che dalla seconda metà degli anni '70 solo pochi epigoni e con sempre meno ascolto parlano di politica dei redditi.

Essa rimane più che altro un'arma ideologica nelle mani degli apologeti riformisti del capitale che vogliono sostituire alla lotta di classe la conciliazione tra le classi. Di fatto negli anni '70, '80 e nell'epoca attuale il capitalismo ha mostrato forti oscillazioni e squilibri, con periodi di ascesa, stagnazione, recessione, oltretutto con il fenomeno della stagnazione accompagnata ad una forte inflazione (stagflazione) del tutto estraneo al modello kaldoriano (e dei keynesiani di *sinistra* in genere). Ed inoltre sviluppato, dagli anni 80'-90' il fenomeno della *finanziarizzazione* dell'economia non previsto ne dai modelli neoclassici, ne da quelli keynesiani.

Il lato debole del modello non sta solamente nel ritenere costante la propensione al consumo dei capitalisti e nel non considerare le oscillazioni nel rapporto capitale/reddito, ma soprattutto nel non considerare l'aspetto finanziario dell'economia capitalistica. Se da un lato è necessario mostrare le relazioni reali a prescindere dall'aspetto monetario (ad esempio per i marginalisti la moneta è un velo che copre l'economia reale, e su questo esiste un fondo di verità), dall'altro non si può ignorare la mutazione epocale dal predominio del capitale industriale al predominio del capitale finanziario. Da questo punto di vista i post-keynesiani alla Kaldor sono arretrati di mezzo secolo rispetto a Lenin. Il capitale finanziario è essenzialmente un capitale che parte dalla produzione, che ne è la sua base materiale, per approdare alla speculazione. Esso si sposta continuamente ed in grande quantità da una potenza economica all'altra, da un'area economica all'altra, attratto o respinto dalla variazione dei tassi d'interesse, del corso dei titoli in borsa etc. Esso dà luogo a repentini investimenti e disinvestimenti in questo o quel settore industriale, in questa o quella area economica, a cui nessuna "politica dei redditi" può stare dietro. Periodicamente incorre in giganteschi "crac" di borsa le cui condizioni esso stesso contribuisce a determinare con la speculazione sui titoli. Esso genera, più che tendenze alla crescita, tendenze alla stagnazione ed alla recessione, così come l'epoca attuale mostra. Se è vero che di questo fenomeno non è ancora stata data una sintesi teorica organica queste note sono sufficienti ad illustrare le cause del fallimento pratico (la crisi economica e finanziaria attuale lo sta mostrando) dei post-keynesiani, i cui ultimi epigoni si attardano stancamente nei partiti e sindacati riformisti.

### **Intervento dello stato in economia**

Come si è potuto vedere il keynesismo non è una teoria unitaria. Non solo perché l'opera di Keynes era incompleta, dovendo dar luogo ad approfondimenti successivi postumi, ma anche perché i keynesiani che si sono disputati l'eredità teorica di Keynes non sono affatto arrivati a conclusioni

sempre in accordo tra loro. E' ad esempio evidente la contraddizione tra il modello di Harrod-Domar, che esprime un alto grado di scetticismo sulle capacità di stabilizzazione della crescita economica, ed il modello di Kaldor che invece segnala dei meccanismi di tendenza al riequilibrio sulla base del cambiamento della propensione al consumo indotto dal sorgere di uno squilibrio.

Più che di teoria conviene perciò parlare di tematiche keynesiane associate al minimo comune denominatore delle diverse tendenze, che possiamo così riassumere:

- incapacità del capitalismo e del libero mercato di garantire da solo, senza interventi esterni, il pieno impiego delle risorse e la piena occupazione;
- carattere autonomo della domanda di investimento e suo essere elemento pilota dello sviluppo e della determinazione economica;
- influenza della domanda globale in grado di condizionare l'offerta;
- visione della moneta e del tasso d'interesse che considera la teoria quantitativa ma che non la eleva a teoria generale.

Tra le tematiche un ruolo preminente è assunto dall'intervento dello stato in economia, ritenuto indispensabile da tutti i keynesiani come coadiuvante degli investimenti privati, specie in periodi in cui essi sono scarsi, e come redistributore del reddito prodotto tra i membri della società mediante la spesa pubblica. Nelle politiche economiche concrete questi temi poi si intrecciano, di modo che lo stato è ora imprenditore, ora sovvenzionatore delle imprese. Come "stato sociale" (ossia redistributore dei redditi) deve sostenere e gli investimenti e i consumi finanziandoli e con la tassazione (con aliquote in genere differenziate a seconda dei livelli di reddito) e con ricorso al mercato finanziario (deficit di bilancio). Investimenti, spesa pubblica, deficit di bilancio e debito pubblico, politica dei redditi, quali strumenti "positivi" di politica economica, sono perciò fondamentali categorie keynesiane.

Considerando gli interventi esterni in economia dobbiamo introdurre nei nostri conti economici sia la spesa pubblica, sia il commercio internazionale. Il conto risorse-impieghi diviene allora: (Boffitto - opera citata)

risorse ( <i>reddito monetario</i> )	impieghi ( <i>beni e servizi</i> )
-----	-----
--- risparmio	--- investimenti
--- reddito speso	--- consumi
--- imposte	--- esportazioni - (meno) importazioni

vediamo separatamente l'effetto della spesa pubblica. Nel linguaggio comune per spesa pubblica si intende l'insieme delle spese dello stato. Se lo stato si sostituisce ai cittadini nella spesa del reddito si ha una domanda complessiva maggiore di quanto accadrebbe con la spesa diretta del reddito da parte dei cittadini, che infatti ne risparmierebbero una parte, mentre con lo stato il reddito è interamente speso. Conviene distinguere le uscite dello stato in spese per investimenti produttivi, beni e servizi e in trasferimenti. Con questi ultimi vengono erogate sovvenzioni agli enti locali ed

alle imprese, pensioni sociali e di invalidità, sussidi ai disoccupati, etc. Per quanto con i trasferimenti lo stato non faccia che prelevare redditi da alcuni gruppi sociali, attraverso imposte, per trasferirli ad altri o a istituzioni locali, essi costituiscono una componente a sé stante della domanda che, se fosse prevalente, tenderebbe ad aumentare la propensione al consumo (n. 30). Infatti sono in genere perseguiti da soggetti che altrimenti non avrebbero redditi da spendere. Inoltre le sovvenzioni alle imprese sono sostegni alla produzione e agli investimenti che attraverso questa via si tradurranno (con il moltiplicatore) in ulteriori redditi.

Attraverso gli investimenti produttivi diretti lo stato gestisce invece in proprio il processo di cui sopra, integrando, in periodi di grave ristagno, la carenza di investimenti privati. Ciò tuttavia non costituisce l'essenza della teoria keynesiana della spesa pubblica. Questa è piuttosto il sostegno ai consumi mediante l'esecuzione di infrastrutture e lo sviluppo dei servizi. Ossia, più che l'azione sulla produzione, si prescrive il sostegno della domanda. Ciò rende ottimale l'integrazione tra monopoli e stato che caratterizza, assieme alla fusione con il capitale bancario, l'economia dell'epoca dell'imperialismo.

La spesa pubblica comporta la seguente riproposizione del conto risorse-impieghi

risorse	impieghi
-----	-----
--- risparmio	--- investimenti
--- reddito speso	--- consumi
--- imposte	--- esportazioni - (meno) importazioni
	--- spesa pubblica per beni e servizi

#### a) spesa pubblica finanziata con aumento delle imposte

L'aumento delle imposte può determinare effetti depressivi sulla domanda dei beni di consumo. Tale depressione può a sua volta provocare un restringimento del mercato dei beni di investimento prima che la spesa pubblica provochi un aumento della domanda, ossia un allargamento del mercato che induca i capitalisti ad investire.

Se l'aumento delle imposte colpisse direttamente i capitalisti industriali le aspettative di profitto si ridurrebbero con immediati effetti recessivi. Questi effetti potrebbero evitarsi tassando invece i capitalisti monetari. In ogni caso è assurdo pensare ad uno stato capitalista che intende stimolare la domanda tassando la classe dominante. Perciò la tassazione avviene prevalentemente nei redditi individuali o sul valore aggiunto della produzione (cioè sul prezzo di produzione e sul ricarico che ogni capitalista opera ogni volta che presso di lui transitano delle merci). Per quanto nei moderni stati keynesiani la tassazione abbia raggiunto rilevanti dimensioni (il massimo in questo senso è stato toccato nei paesi nordici) dalla fine degli anni '70 in poi la spesa pubblica è stata finanziata soprattutto con il deficit di bilancio.

Sottraendo ad entrambi i membri i consumi dei capitalisti e dei lavoratori (salari + trasferimenti) e ponendo pari a zero il saldo della bilancia commerciale otteniamo



(sostanzialmente servizi) in cambio delle imposte e del credito ottenuto con l'emissione dei titoli pubblici. (n. 32)

Con l'impostazione di Kalecki il sistema economico può allora essere suddiviso in tre sezioni, le prime due rimanendo le tradizionali sezioni del capitale, la terza rappresentando il settore pubblico.

$$\Pi 1 + W 1 = I$$

$$\Pi 2 + W 2 = C$$

$$\Pi 3 + W 3 = H$$

Introducendo in ciascuna sezione una componente T che rappresenta le imposte pagate, la rappresentazione secondo Kalecki del sistema produttivo si modifica come segue

$$\Pi 1 + W 1 + T 1 = I$$

$$\Pi 2 + W 2 + T 2 = C$$

$$\Pi 3 + W 3 + T 3 = H$$

Un certo livello  $\Delta I$  di investimento aggiuntivo mette in moto un processo moltiplicativo del reddito che la spesa pubblica amplifica. Trascurando il consumo dei capitalisti ed il risparmio dei lavoratori avremo

$$a) \quad \Delta \Pi 1 + \Delta W 1 + \Delta T 1 \quad = \quad \Delta I$$

$$b) \quad \Delta \Pi 2 + \Delta W 2 + \Delta T 2 \quad = \quad \Delta W$$

$$c) \quad \Delta \Pi 3 + \Delta W 3 + \Delta T 3 \quad = \quad \Delta H$$

$$\text{-----} \quad \text{-----}$$
$$\Delta \Pi + \Delta W + \Delta T \quad = \quad \Delta I + \Delta W + \Delta H$$

da cui, se  $\Delta T = \Delta H$  (se l'aumento delle imposte incrementerà la spesa pubblica che a sua volta si tradurrà in nuovi redditi distribuiti) semplificando, si ricava:

$$\Delta I = \Delta \Pi$$

ossia, come dalla teoria del moltiplicatore, l'investimento anche in questo caso ha ricostruito profitti pari a se stesso, ma con un reddito amplificato dall'intervento dello stato in economia attraverso tassazione e spesa pubblica.

Se la spesa pubblica viene finanziata con il deficit di bilancio le relazioni di cui sopra continuano a valere: tuttavia il complesso della tassazione dato da  $\Delta T$  può essere considerato come prodotto a posteriori. Ciò permette di sottolineare il carattere autonomo della domanda data dalla spesa pubblica. Supponiamo infatti che l'incremento della spesa pubblica  $\Delta H$  sia finanziata in un primo momento con il deficit di bilancio. Il prodotto nazionale aumenta inizialmente di una quantità pari all'importo

$$\Delta \Pi_3 + \Delta W_3 + \Delta T_3 = \Delta H, \text{ che richiamano, a loro volta, movimenti in a) e in b)}$$

Sommando membro a membro le a) b) e c) otteniamo, come in precedenza

$$\Delta \Pi + \Delta W + \Delta T = \Delta I + \Delta W + \Delta H$$

da cui

$$\Delta H - \Delta T = \Delta \Pi - \Delta I$$

ossia un deficit residuo a cui corrispondono, per lo stesso importo, nuovi risparmi pari a  $\Delta S = \Delta \Pi - \Delta I$ . Si dimostra così che la spesa pubblica, iniziata con un deficit di bilancio, origina nuovi risparmi che possono finanziare il deficit stesso (però esso, come tale, non scompare, ma si accumula negli anni, con effetti di sostenibilità finanziaria che, in questo momento storico, tutti stiamo vedendo, e che escludono l'ulteriore applicabilità di questo modello oltre un certo livello, almeno nei paesi a capitalismo avanzato).

Il procedimento di Kalecki, per quanto migliore di altri nell'evidenziare le interconnessioni con le due fondamentali sezioni del capitale, pur con l'ipotesi semplificatrice che considera trascurabili i consumi dei capitalisti - ma è possibile ovviare a questa ipotesi suddividendo la sezione II° del capitale in IIa e in IIb e in IIb porre la produzione pari ai profitti lordi che sostengono il consumo dei capitalisti - non permette di mettere in evidenza gli effetti moltiplicativi della spesa pubblica notevolmente differenti a seconda dell'andamento della propensione al consumo in funzione del reddito nazionale e della tassazione. Trattiamo sinteticamente (*il riferimento qui è del Graziani - "macroeconomia - SEI - 1969)* i vari casi risolvendo il procedimento tipico della scuola keynesiana e distinguendo tra due ipotesi:

1° ipotesi: spesa pubblica interamente coperta dalla tassazione;

2° ipotesi: spesa pubblica parzialmente coperta o non coperta affatto dalla tassazione;

avvertendo che l'efficacia dell'intervento dello stato, nel primo caso, è fortemente compromessa, con effetti moltiplicativi attenuati, o addirittura nulli.

*(Le relazioni successive sono a carattere algebrico. L'azione specifica degli incrementi è riportata in corsivo a seguito delle relazioni finali)*

Indichiamo ancora con H la spesa pubblica e con T la tassazione

1° ipotesi: si distinguono, a seconda della funzione di consumo, tre casi:

A) risparmio collegato al reddito da un coefficiente fisso  $SL = s \cdot Y$  con  $s =$  costante.

Dalla  $Y = SL + C + T = IL + C + T$  otteniamo

$$C = Y - SL - T = Y - sY - T$$

quindi

$$C = Y - sY - T$$

Sostituendo in  $Y = IL + C + H$  otteniamo, dopo la semplificazione di C

$$Y = \frac{IL + H - T}{s}; \quad \Delta Y = (\Delta IL + \Delta H - \Delta T)/s$$

Se  $H = T$  non esiste alcuna efficacia espansiva della spesa pubblica sul reddito.

B) consumo collegato al reddito da un coefficiente fisso  $C = c \cdot Y$  con  $c =$  costante

dalla iniziale  $Y = SL + C + T = IL + C + H$  otteniamo

$$Y - C = SL + T = IL + H \quad \text{quindi dalla}$$

$$SL + T = IL + H \quad (*)$$

Poiché  $SL = Y - C - T = Y - cY - T$  sostituendo nella (\*) otteniamo

$$(Y - cY - T) + T = IL + H \quad \text{da cui} \quad Y - cY = IL + H \quad \text{da cui}$$

$$Y = \frac{IL + H}{1 - c}; \quad \Delta Y = (\Delta IL + \Delta H) / (1 - c)$$

In questo caso la spesa pubblica esercita un potere moltiplicativo assimilabile all'investimento.

C) Consumo secondo la seguente funzione, che riflette la dipendenza dal reddito effettivo spendibile detratto dalle tasse.

$$C = C_0 + c(Y - T)$$

Ponendo  $T = H$  otteniamo

$$C = C_0 + c(Y - H)$$

Sostituendo nella  $Y = IL + C + H$  otteniamo

$$Y = C_0 + cY - cH + IL + H, \text{ da cui } Y(1 - c) = C_0 + IL + H(1 - c) \text{ da cui}$$

$$Y = \frac{C_0 + IL}{1 - c} + H \quad \Delta Y = \frac{\Delta IL}{1 - c} + \Delta H$$

in questo caso l'effetto moltiplicativo è tale per cui il reddito aumenta dello stesso ammontare di  $H$ , quindi in misura minore del caso B).

2° Ipotesi con deficit di bilancio:  $H - T > 0$

La trattazione specifica di tutti i casi particolari sarebbe troppo lunga. E' forse il caso di fornire una soluzione generale con le ipotesi di partenza più realistiche, a contenuto generale, lasciando al lettore la considerazione di casi particolari, dei quali possono interessare quelli con tassazione costante o nulla.

Dalle seguenti tre ipotesi:

- ❖  $C = C_0 + c(Y - T)$
- ❖  $T = T_0 + tY$  ( $T_0$  rappresenta la parte costante della tassazione)
- ❖  $IL = I_0 + z_1 \cdot Y - z_2 \cdot T$  ( $I_0$  " " " " dell'investimento)

Si ottiene la seguente soluzione generale

$$Y = \frac{C_0 + I_0 + H - T_0(c + z_2)}{1 - c(1 - t) - z_1 + z_2 \cdot t}$$

in particolare se  $T = 0$  ( $T_0=0, t=0$ ) tassazione nulla

$$Y = \frac{C_0 + I_0 + H}{1 - c - z_1}$$

(se  $z_1 < c$  si ha un "supermoltiplicatore")

se invece  $T = \text{cost} = T_0$  (mentre  $t=0$ )

$$Y = \frac{Co + Io + H - To(c + z2)}{1 - c - z1}$$

si ripetono le considerazioni ricavate per  $T=0$  con la differenza che il supermoltiplicatore ha una efficacia attenuata dal calo del numeratore, secondo una quantità dipendente dalla tassazione.

Torniamo al procedimento messo a punto dal Kalecki, le cui importanti conclusioni abbiamo lasciato in sospeso. Lo stato può successivamente adeguare la tassazione al livello della spesa - così facendo recupera "a posteriori" quanto anticipa saldando l'iniziale deficit - , oppure lasciare che il deficit annuale si consolidi di anno in anno aggiungendosi al deficit degli anni precedenti e formando il debito. In questo caso l'obiettivo di politica economica è di tenere sotto controllo il debito pubblico, facendo ad esempio sì che la sua quota sul reddito nazionale rimanga costante.

Lo sviluppo capitalistico negli anni '80 è in genere avvenuto nei principali paesi capitalistici mediante dilatazione della spesa pubblica e sviluppo del debito. Uno sviluppo a dismisura del debito, necessario affinché certi obiettivi di politica economica possano essere raggiunti evitando le tendenze alla stagnazione, rende d'altra parte instabile la struttura dello stato keynesiano con l'alterazione dei meccanismi economici tradizionali di autoregolazione dello sviluppo capitalista.

L'equilibrio del mercato finanziario salta. La collocazione di masse rilevanti di titoli di debito pubblico nel mercato fa salire il tasso d'interesse deprimendo le attese di profitto dell'industria privata. Tale tasso poi sale con l'inflazione, in quanto, chi sottoscrive un titolo intende sia assicurarsi un profitto, sia recuperare la perdita che un titolo avrebbe se non fosse rivalutato secondo il tasso d'inflazione.

Nel caso della moneta unica va poi considerato il fenomeno dello *spread*, ossia del differenziale tra tassi d'interesse tra uno stato e l'altro che tende a salire con l'aumento dello squilibrio finanziario e che comporta un costo aggiuntivo nel rimborso dei titoli di debito che scadono, incrementando il deficit.

D'altra parte lo stimolo dell'economia mediante la spesa pubblica è possibile solo ammettendo un livello di inflazione tanto più alto quanto più elevata la quota di spesa (di deficit di bilancio) finanziata mediante la banca centrale con emissione di moneta.

Quantità sempre maggiori di risparmio vengono perciò distolte dal mercato degli investimenti produttivi per approdare al mercato dei titoli pubblici dei maggiori paesi capitalisti. Il risparmio indotto dalla spesa pubblica finisce perciò, direttamente o indirettamente, ad alimentare la rendita speculativa e, attraverso questa, a rimpinguare il capitale finanziario.

Ad un certo punto il livello di indebitamento da un lato, i tassi d'interesse dall'altro, possono essere così elevati che il debito si avvita su se stesso. Ciò accade quando la spesa per interessi assume entità tali da condizionare il livello del deficit corrente. Ciò è quanto in Italia ormai succede da tempo: il livello di indebitamento, che qui supera il reddito nazionale, è tale da generare mediante pagamento di interessi, altro debito, mentre il bilancio corrente dello stato è addirittura in attivo.

Il prodotto di un uso forsennato di politiche keynesiane porta perciò l'intera società ad alimentare la rendita del capitale finanziario secondo un meccanismo di semplice parassitismo. Questo rischio di avvitemento è particolarmente pericoloso perché può portare alla rottura di ogni equilibrio

finanziario, e quindi alla bancarotta. Esso è perciò combattuto con "politiche di rigore" che, stante il dominio statale della borghesia, sono inevitabili contraccolpi alle politiche keynesiane quando l'applicazione di queste per lunghi periodi e per dosi crescenti di intensità rende instabile l'assetto finanziario dell'economia. Ed esse vengono fatte pagare alle masse lavoratrici che sono progressivamente spogliate e ridotte alla miseria ed alla disperazione.

### **Influssi del commercio mondiale**

Se il sistema economico non si assesta sul pieno impiego delle risorse, se da un lato l'economia può essere stimolata facendo ricorso al deficit di bilancio, dall'altro si può ricorrere all'ampliamento delle esportazioni, quindi all'attivo commerciale (avanzo della bilancia commerciale).

Ovviamente ciò va preso solo come linea di tendenza: nel lungo periodo, quali che siano gli sforzi di un paese di esportare di più di quanto importa, la bilancia commerciale deve essere in pareggio. Diversamente si dovrebbe ipotizzare l'esistenza di stati la cui norma sia di importare di più rispetto alle esportazioni, situazione chiaramente contraddittoria, che può spiegarsi solamente ammettendo che queste nazioni privilegiate godano di flussi finanziari costanti ed inesauribili che consentano loro di pagare questo surplus di importazioni. Se questa situazione può darsi come dato imperialista di paesi esportatori di capitale verso i paesi da questi dominati, essa non può darsi stabilmente tra nazioni imperialiste che si confrontano l'una sull'altra.

Abbandoniamo per un attimo l'intervento dello stato in economia e riaggreghiamo il sistema economico aggiungendo, accanto alle tradizionali sezioni I e II del capitale, il sistema delle esportazioni.

Se con M1 ed M2 indichiamo le importazioni di beni capitali e di beni di consumo e con E le esportazioni, il sistema economico secondo Kalecki sarà così rappresentato

$$\text{Sezione I } \Pi_1 + W_1 = I - M_1$$

$$\text{Sezione II } \Pi_2 + W_2 = C - M_2$$

$$\Pi_3 + W_3 = E$$

Se E aumenta in pari misura alle importazioni avremo  $\Delta E = \Delta M_1 + \Delta M_2$ ; quindi  $\Delta \Pi_3 + \Delta W_3 = \Delta M_1 + \Delta M_2$ , quindi non ci sarà alcun effetto di allargamento del prodotto lordo e del reddito nazionale. Se invece  $\Delta E$  supera  $\Delta M_1 + \Delta M_2$  avremo un avanzo, che va ad alimentare il sistema produttivo attraverso una componente di domanda esercitata dall'estero. **(n. 33)**

Agganciarsi alla domanda estera significa inoltre agganciarsi ad una domanda strutturalmente più solida di quella interna. Ciò comporta, più che uno sviluppo equilibrato dell'economia nazionale, una specializzazione produttiva.

Le potenzialità del mercato mondiale possono però essere sfruttate appieno con la stabilità dei cambi, condizione che con il venire meno dell'oro come moneta mondiale presuppone uno sviluppo

equilibrato dei vari paesi capitalistici, ma che il capitalismo, data la sua tendenza allo sviluppo ineguale, non può dare.

Ne fa fede la recente storia del sistema monetario dopo gli accordi di Bretton Woods: convertibilità tra dollaro ed oro, cambi fissi, graduale affermazione del dollaro come moneta mondiale sulla base della potenza economica degli USA e delle ingenti riserve di oro accumulate tra le due guerre e nella seconda guerra mondiale. Il dollaro si è esteso a livello mondiale sulla base di un continuo squilibrio della bilancia dei pagamenti degli USA in cui i trasferimenti di dollari all'estero, sottoforma di esportazione di capitale, aiuti, ed altro, hanno superato per lungo tempo l'attivo commerciale. Tale situazione è diventata insostenibile nel 1971 quando anche la bilancia commerciale, diventando passiva, non ha più permesso il meccanismo di rientro dei dollari.

Già verso la fine degli anni '50 i dollari fuoriusciti dagli USA e depositati come riserve nelle banche centrali erano ridondanti rispetto alle necessità di intervento nel mercato dei cambi: le banche centrali richiedevano di cambiarli in oro. Tale tendenza è stata a lungo tempo bloccata dalla forza politica degli USA, fino alla fine degli anni '60 quando la situazione si faceva insostenibile.

Gli USA hanno risposto all'assottigliamento delle loro riserve in oro mediante la decisione di non convertire più il dollaro in oro (18 agosto 1971). Inizia in quel periodo l'epoca delle tempeste monetarie con la decisione da parte degli USA di svalutare il dollaro e tentare per questa via di invertire il disavanzo commerciale.

Le tempeste monetarie sono amplificate dalle speculazioni finanziarie sui cambi, con i capitali che tendono a spostarsi dove il tasso di interesse è più alto.

Questa situazione ha generato la problematica del coordinamento internazionale dei tassi d'interesse.

Ma la speculazione si attiva anche in previsione di valutazioni/rivalutazioni, di fronte a cui il capitale è disarmato, essendo questi processi necessari al riequilibrio dei conti esteri.

Come effetto di questa speculazione anche l'inflazione internazionale si estende. Da un lato gli speculatori acquistano la moneta che tende a rivalutare, provocando emissioni straordinarie di quest'ultima. Quando questi ricambiano la moneta acquistata si crea un eccesso di moneta nel paese oggetto di speculazione che porta ad un aumento dei prezzi (n. 34); dall'altro acquistano a prezzo inferiore al cambio ufficiale la moneta che tende ad essere svalutata per rivenderla al cambio ufficiale ed intascare la plusvalenza ed accelerare così la tendenza speculativa. A speculazione avvenuta, se da una parte si viene a creare (nel paese che svaluta) un vantaggio competitivo, dall'altra l'aumento dei prezzi di importazioni è di per sé un momento inflattivo che si aggiunge all'inflazione in atto, che di solito accompagna i paesi la cui moneta tende a svalutare.

I cambi fluttuanti non consentono ai capitalisti di programmare gli investimenti esteri. Sono perciò un fattore di freno allo sviluppo dell'economia mondiale. I paesi europei hanno soprattutto per questo sono andati alla moneta unica.

Per mantenere cambi fissi bisogna d'altra parte frenare la domanda interna, onde poter coordinare i tassi d'inflazione programmata. Ciò significa quasi sempre contenimento della spesa pubblica. Inoltre, per scongiurare la speculazione. E' inoltre necessario consentire una rendita superiore a quella attesa dalla speculazione (al fine di scongiurarla) per via del suo porsi in atto, mantenendo alti i tassi. Tutto ciò deprime le tendenze all'investimento.

Per quanto riguarda l'Europa la speculazione sui cambi delle singole monete è storia recente, ma non attuale. Crisi finanziarie ed economiche globali a parte - che pure stanno contrassegnando

l'attuale fase economica mondiale della più parte dei paesi a capitalismo avanzato - l'avvento dell'Euro come moneta tesa alla trasformazione del potenziale economico europeo in effettiva potenza imperialista ha comportato, come presa d'atto dell'esaurimento delle politiche keynesiane schiacciate dall'accumularsi dei deficit annuali di bilancio in debiti pubblici non ulteriormente sostenibili, politiche di contenimento della spesa che hanno depresso l'economia di vari paesi e rallentato ovunque il tasso di sviluppo economico. Il debito pubblico di alcuni paesi, d'altra parte, è momento di forte instabilità finanziaria e di tensioni speculative che stanno mettendo a dura prova il sistema bancario europeo e la stessa tenuta della moneta unica.

L'esaurimento delle politiche keynesiane (che per i paesi capitalisti avanzati è un dato generalizzato), l'azione della caduta tendenziale del tasso di profitto (che tende a ridurre sempre più in questi paesi il livello degli investimenti produttivi), lo sconquasso di interi settori produttivi (agricoltura, settori importanti dell'industria leggera e pesante) dovuto alla globalizzazione dei mercati delle merci dei capitali, e soprattutto la tendenza del capitale di passare dalla produzione (tendenzialmente sempre meno remunerativa) alla finanza (per alimentarvi il capitale fittizio), pongono una seria ipoteca sulle possibilità attuali di una ripresa complessiva delle economie capitalistiche avanzate, depresse da una lunga fase di stagnazione accentuatasi con le vicende della recente recessione in conseguenza della crisi finanziaria del 2007-08.

L'economia mondiale è al momento "salvata" dai tassi di crescita di Cina, India, Brasile ed altri minori. Fino a quando?

-----

## NOTE

**(n.1)** Per investimento lordo si intende la quota di reddito in mezzi di produzione. Parte di questi andranno a rinnovare lo stock di capitale e costituiscono perciò il suo "ammortamento". La rimanenza serve evidentemente allo sviluppo della produzione, ed è perciò costituita da quei mezzi di produzione che, andando ad aggiungersi a quelli operanti al ciclo successivo, costituiscono l'investimento vero e proprio (in seguito designati investimento netto). Analoga distinzione viene fatta tra risparmio lordo e risparmio netto, segnalando che solo quest'ultimo è il risparmio vero e proprio.

**(n. 2)** Dalla lettura degli aggregati del reddito in seguito riportati si è preferito far ricorso alla categoria risparmio piuttosto che al profitto per contemplare il fatto che al reddito complessivo risparmiato - quindi al finanziamento del debito pubblico - talora concorrono cittadini stipendiati e salariati. In questo senso, di contro al reddito risparmiato, si è parlato di reddito speso piuttosto che di salario speso. Ma è evidente che il grosso del risparmio proviene dai profitti, così come la componente fondamentale del consumo proviene dai salari.

**(n. 3)** Va inoltre considerato che nell'epoca attuale, segnata dal predominio della speculazione sulla produzione, la più parte degli investimenti finanziari non entra nell'ambito della produzione ma rimane nella finanza, nel finanziamento del debito degli stati, nei derivati di borsa, negli *hedge-fund* ecc. Rimangono perciò al di fuori dei risparmi che sostengono la teoria dell'incontro tra risparmi monetari e investimenti produttivi, e sono sufficienti di per se stessi a smentire, nel citato assunto, la teoria marginalista.

**(n. 4)** Su questo fatto i keynesiani non hanno mai posto alcuna enfasi. Ciò ha una spiegazione politica. Il keynesismo è riformismo economico. Ma il riformismo economico è espressione di quello politico. E il riformista ammette che il sistema è imperfetto, da migliorare, da correggere. Ma non accetta di portare argomenti che lo metterebbero in luce come stampella di un sistema storicamente superato, e, nei tempi in cui scriviamo, forse arrivato a capolinea.

**(n. 5)** Il fenomeno è talmente vasto che è ormai ammesso, seppur a denti stretti, anche dall'informazione borghese. Molto interessante, per quanto riguarda l'Italia, quanto affermato dalla trasmissione *Report* di domenica 22 maggio 2011 sullo "sciopero del capitale", che, invece di investimenti produttivi, investe in speculazione finanziaria ed edilizia.

**(n. 6)** Come l'economia classica e Marx hanno dimostrato, tale distinzione non può essere così netta da separare le due sezioni della produzione sociale in categorie indipendenti. Al contrario gli schemi della riproduzione sociale mostrano uno stretto legame tra la produzione dei beni di consumo e la produzione dei mezzi di produzione. Se si dà il caso della riproduzione semplice l'intera produzione sociale viene consumata, o come beni di consumo, o come mezzi di produzione che vengono reimpiegati nel sistema produttivo. Il plusvalore, nella forma "pura" mostrata da Marx, è interamente consumato dai capitalisti. L'intera produzione sociale serve, al di là del consumo individuale, a riprodurre se stessa, senza alcuna possibilità di allargamento, e quindi con un risparmio complessivo nullo. Affinché vi sia un risparmio, non importa se derivante dal salario o dal profitto, si deve considerare che parte dei mezzi di produzione venga impiegato nell'allargamento della produzione, in forma di ampliamento del capitale operante. Marxianamente ciò si dà nel passaggio alla riproduzione allargata. In ogni caso questo sarebbe l'investimento vero e proprio, investimento netto, e come tale considerato da Harrod, Domar e altri nell'analisi di "periodo lungo".

Considerando invece come investimento, alla Keynes, la frazione della produzione sociale che esula i beni di consumo, ossia l'investimento "lordo", si suppone che il capitalista industriale, anche nel caso di riproduzione semplice, investa i redditi che esulano dal salario e dal suo consumo individuale, senza che di fatto egli possa allargare il suo sistema d'impresa e senza che possa ricavare di utile alcunché oltre il riprodursi del suo consumo futuro.

E' per altro evidente che questo "investimento lordo", strettamente legato alla produzione dei beni di consumo dalle leggi della riproduzione, non può essere determinato da decisioni di spesa indipendenti, come invece pretende il Keynes. Sarebbe come dire che il capitalista decide volta per volta quale scala di produzione adottare, nei limiti delle possibilità del suo capitale fisso o, addirittura, se mantenere l'attività o meno, e di dare un significato macroeconomico a questo fatto. Nella realtà le cose non stanno così: ad un imprenditore che chiude un'attività ne corrisponde un altro che la apre, senza che il rapporto tra le due sezioni ne venga alterato. (Ovviamente qui non è considerato il progresso tecnico dei mezzi di produzione, che consentono di aumentare la produttività del lavoro e quindi di alterare il rapporto tra le sezioni).

Inoltre, dall'analisi delle sezioni del capitale di Marx è automatico il fatto che quota parte della produzione dei beni di consumo, pari a  $C$ , deve essere scambiata con altrettanti mezzi di produzione. Eventuali decisioni autonome di investimento, da un punto di vista complessivo, non possono intaccare questa quota di "investimento lordo". Ed è altrettanto palese che, ferma la composizione quantitativa e qualitativa dei beni di consumo e ferma restando la composizione organica del capitale l'intera produzione sociale si suddivide tra mezzi di produzione e beni di consumo secondo rapporti definiti.

#### Esempio numerico

	C	v	pv		
I	100	+ 50	+ 50	=	200
II	100	+ 40	+ 40	=	180
					----- = -----
I	120	+ 60	+ 60	=	240
II	120	+ 48	+ 48	=	216

E' per altro evidente che i rapporti tra le due sezioni, per vari motivi, non sono mai così stretti come nell'esempio indicato e che le decisioni di investimento di alcuni capitalisti non sono mai bilanciate da quelle di altri. La composizione di valore delle sezioni - modifiche del capitale fisso a parte - può subire variazioni mediante movimenti del salario reale e con un maggior sfruttamento della forza-lavoro attraverso

allungamenti della giornata lavorativa, accelerazione dei ritmi, ossia maggior utilizzo del macchinario. Inoltre i capitalisti possono decidere di non consumare il loro profitto ed investirlo.

Tuttavia le decisioni di investimento, nella realtà, non sono così libere e indipendenti così come nella trattazione keynesiana, ed ancor meno libera è la variazione del rapporto reciproco tra le quantità prodotte dalle due sezioni.

**(n. 7)** Non si dimentichi che i risparmi monetari netti, perciò effettivi, in quanto quota del reddito nazionale, sono in relazione ai mezzi di produzione prodotti per allargare la produzione (investimento netto), seppur tale relazione, come visto, non sia un'identità meccanica.

**(n. 8)** Le decisioni di spesa riguardano anche i consumi. Ciò che è veramente innovativo, rispetto a Say, è che sono le decisioni di spesa a determinare l'offerta. La decisione di consumare di più può, in un primo momento, determinare una pressione inflazionistica. Il conseguente aumento dei profitti nella II° sezione del capitale dovrebbe, per la legge del livellamento del saggio di profitto, richiamare in questa sezione maggiori investimenti, attivando perciò un incremento della sezione I°. Ma la considerazione di questo concatenamento mette in discussione la sua teoria dell'investimento come decisione autonoma. Essa rimane autonoma per il singolo capitale, non per quello complessivo sociale.

**(n. 9)** Il procedimento è conforme alla metodologia dell'economista polacco Kalecki (1899-1970) di scuola marxista. Kalecki, sulle base di un nucleo concettuale che ingloba gli schemi riproduttivi di Marx, precede le conclusioni della *teoria generale* di Keynes. Dopo aver soggiornato in Gran Bretagna dal 1935 al 1955, e dopo essere stato consulente dell'ONU, tornò in patria dove diede importanti contributi alla messa a punto del sistema di pianificazione.

**(n. 10)** "la disponibilità da parte dei lavoratori di trovare un accordo per diminuire il salario non è affatto una medicina efficace contro la disoccupazione" (Keynes, *La teoria generale* ... Londra 1957 pag. 379)

**(n. 11)** Va subito detto che tale teoria è controversa, con fondate ragioni. Ad esempio è rigettata dalla scuola monetarista. E' evidente che tale domanda speculativa, se nasce dai movimenti di borsa, non è da lì che trae alimento, perché ogni azione di vendita di titoli in cambio di denaro è anche una azione di compera (di chi si priva di denaro in cambio di titoli). Piuttosto sono le nuove emissioni di titoli che "vanno deserte", per mancanza di sottoscrittori. Perciò, se davvero esiste, la domanda speculativa di moneta non trae alimento dalla borsa, ma dai luoghi dove il denaro esiste effettivamente, dal sistema bancario e dai "risparmiatori", che si astengono dall'impiegare nell'immediato il denaro di cui arrivano in possesso nel corso della loro attività. In questo senso il denaro messo in circolazione dall'istituto di emissione (in Italia, prima dell'Euro, la Banca d'Italia un tempo sottoscriveva la rimanenza dei titoli del tesoro che non incontravano il pieno favore del mercato) verrebbe "drenato" e trattenuto.

Ma che questa massa di denaro rimanga inerte senza essere impiegata è poco probabile. Difficilmente il denaro è a costo zero, anche quello che affluisce alle banche dai conti correnti dei clienti, se non altro per via dell'inflazione. I capitalisti, se non trovano di che finanziarsi nel mercato finanziario, si rivolgono massicciamente a quello monetario. Ed è altrettanto probabile che, con il denaro a buon mercato, siano in molti che si rivolgono alle banche per finanziare i propri consumi, o che venga semplicemente speso anziché trattenuto, di modo che si possa mettere in moto un processo inflazionistico che, incrementando la massa monetaria necessaria alle transazioni, metta in crisi lo stesso impianto della trappola della liquidità, che sulla costanza di tale massa si regge. Di fatto, la storia economica recente ha mostrato il solo caso del Giappone, con tassi d'interesse poco superiori allo zero e privo di tensioni inflazionistiche.

**(n. 12)** L'analisi di Keynes si limita a considerare questa funzione. I keynesiani successivi nelle loro proposte di "politica dei redditi" proporranno invece di governare la distribuzione del reddito onde modificare la propensione media al consumo.

**(n. 13)** Non è stata inserita la dipendenza dalla propensione al consumo perché essa, nell'analisi semplificata di Keynes, è una funzione del reddito.

**(n. 14)** Il problema dell'equilibrio generale è trattato in modo esaustivo dal Graziani (*Macroeconomia*, a partire dal capitolo IX)

**(n. 15)** Coerentemente con la nota **n. 6** nella trattazione del moltiplicatore è d'obbligo intendere  $IL$  come investimento lordo. E' ovvio che aumentando l'investimento da  $IL$  ad  $IL'$  della quantità  $\Delta IL$ , tale quantità assume il significato di investimento netto.

**(n. 16)** Nell'analisi di "periodo lungo" l'investimento, e così il risparmio, correttamente, sono considerati grandezze nette, effettive, togliendo l'equivoco che il reintegro del capitale costante sia finanziato dal risparmio effettivo, ossia netto.

**(n. 17)** Vuol dire che il consumo nel periodo in corso dipende dal reddito realizzato nel periodo precedente. Se tale periodo è un anno si tratta di una forzatura. Senza questa forzatura la simulazione non funziona.

**(n. 18)** Il Brooman nella sua "macroeconomia" (Giuffrè - 1978) cade qui in errore. Nella sua esposizione sull'acceleratore in relazione alla simulazione di ciclo ipotizza non un investimento in capitale circolante ma in capitale fisso. Ad ogni ciclo allora lo stock di investimento autonomo viene modificato della quantità  $I_t - I_{t-1}$ . Non essendovi più una parte di capitale invariata non c'è più modo, per ogni combinazione dei coefficienti, di ottenere un andamento ciclico. L'autore se la cava a buon mercato omettendo di considerare nella sua simulazione matematica tale investimento.

**(n. 19)** Si ribadisce che nel modello di Harrod-Domar si dà all'investimento il significato di investimento netto.

**(n. 20)** Il procedimento seguito è coerente con il Graziani "teoria economica- macroeconomia", Napoli 1976. Altri autori, p. es. I. Osadciaja "Il keynesismo contemporaneo", Mosca 1986, usano il seguente procedimento formale

$$\frac{I}{Y} = s_n = \frac{\Delta Y}{Y} \cdot \frac{I}{Y} = \frac{\Delta Y}{Y} \cdot \frac{I}{\Delta Y} ; \quad s_n = G \cdot K_c$$

Il rapporto  $I/\Delta Y$  tra investimento ed aumento del reddito da esso prodotto, è definito  $K_c$  coefficiente del capitale ed è formalmente pari ad  $1/K$  ove  $K$  è il moltiplicatore.

**(n. 21)** La distinzione tra  $S$ , ed  $SL$  si impone per dare consistenza teorica ai modelli keynesiani di crescita. Con  $S$  - risparmio netto - si intende il risparmio vero e proprio, al netto del risparmio vincolato al mantenimento della riproduzione del capitale operante, che la letteratura economica corrente designa, in modo già segnalato come improprio, ammortamento. E' quel risparmio effettivo, pari alla differenza di reddito dell'anno in corso sull'anno precedente, che investita l'anno successivo si trasformerà nell'investimento netto  $I$ .

**(n. 22)** Il maggior volume di reddito messo in moto dall'eccesso di investimenti, stante il permanere della propensione al consumo, preme sull'offerta di beni di consumo che non è cresciuta nella stessa proporzione, dato che la produzione sociale si è spostata verso i beni di investimento. Il lettore deve ricordare che il credito bancario consente ai capitalisti di deliberare investimenti indipendentemente dal risparmio monetario spontaneo.

**(n. 23)** Il lettore non confonda questa relazione con il moltiplicatore. Essa non esprime la dipendenza di  $\Delta Y$  dall'investimento  $I$  dell'anno precedente, ma la suddivisione del reddito  $\Delta Y$  tra consumi ed investimenti.

**(n. 24)** Tale interpretazione è in parte arbitraria in quanto l'investimento netto è una decisione autonoma dei capitalisti. Pertanto l'identificazione tra  $b$  e  $C$  può darsi solo in condizioni di equilibrio.

**(n. 25)** Che la propensione al consumo dei capitalisti si calcoli con un coefficiente fisso che moltiplica il profitto lordo non può che generare perplessità. Abbiamo già rivelato che la categoria "profitto lordo" ha scarso significato. La produzione capitalistica comincia con un esborso di capitale necessario ad acquisire mezzi di produzione fissi e circolanti, nonché ad anticipare i salari degli operai. Dalla vendita delle merci questo capitale viene ricostituito in forma di denaro; oltre a ciò viene ricavato il profitto netto, che può essere reinvestito oppure no. Come può la quantità  $\Pi$ , detratta del profitto netto, che altro non è che il rinnovarsi in forma di denaro del capitale anticipato, essere considerata alla stregua del profitto vero e proprio? I capitalisti

possono naturalmente decidere di allargare, così come di restringere, la scala della produzione impegnando o liberando capitale, ma niente affatto trattando questo capitale alla stregua di un profitto. Parte di questo capitale, sottoforma di ammortamento, è innanzitutto vincolato a sostituire l'usura del capitale fisso. Più elastico il reintegro del capitale circolante (materia prima e forza-lavoro), ma non al punto da essere soggetto alle decisioni del capitalista, come per il profitto vero e proprio. Solo per quest'ultimo egli è completamente libero di destinarlo al consumo o di investirlo. Anche tenendo conto di tutte le circostanze che "liberano capitale" dalla produzione, solo parte del profitto lordo può influenzare la redistribuzione del reddito. Inoltre la propensione al consumo dei capitalisti difficilmente può essere ritenuta costante, dato che le decisioni di investimento, così come l'intera economia, hanno anch'esse un carattere ciclico.

**(n. 26)** Se nella produzione sociale sono prodotti troppo pochi beni di consumo e troppi mezzi di produzione, la pressione dei salari provocherà un aumento dei prezzi dei beni che con essi si scambiano.

**(n. 27)** Dimostrazione nell'ipotesi che il risparmio provenga dalla sola classe dei capitalisti.

$$\frac{\Pi}{IL} = \frac{\Pi}{IL} \cdot \frac{I}{I} = \frac{\Pi \cdot I}{I \cdot IL}$$

Ma per il modello di Harrod  $I/IL = \Delta IL/IL = Kc \cdot \Delta Y / Kc \cdot Y = \Delta Y/Y = G$

Quindi sostituendo

$$\frac{\Pi}{IL} = \frac{\Pi}{I} \cdot G$$

Ponendo ora  $I = S = s1 \cdot \Pi$

$$\frac{\Pi}{IL} = \frac{\Pi}{S} \cdot G = (\Pi \cdot G)/(s1 \cdot \Pi) = G/s1$$

**(n. 28)** Il coefficiente del capitale  $Kc$  può formalmente essere definito come  $Kc = IL/Y$  ove  $IL$  e  $Y$  si riferiscono a capitale investito (perciò  $IL$ ) (prodotto l'anno precedente) e reddito prodotto in base a quell'investimento, quindi dell'anno in corso. L'incremento  $\Delta IL (= I)$  crea perciò l'incremento  $\Delta Y$  sulla base della relazione  $\Delta Y = I/Kc$ . A parità di tecnica produttiva questo coefficiente dipende evidentemente dal grado di utilizzazione degli impianti. La costanza del coefficiente del capitale può perciò essere interpretata come stesso grado di utilizzazione degli impianti e relativa costanza del rapporto tra numero di macchinari utilizzati e produzione ovvero tra volume di scorta e produzione. Va inoltre osservato che nel contesto del paragrafo la tendenza al mantenimento costante del coefficiente del capitale va interpretata in senso microeconomico, come tendenza di comportamento del singolo capitalista.

**(n. 29)** dimostrazione: dalla  $\Delta Y = \Delta \Pi + \Delta W$  segue

$$\Delta Y = \Delta \Pi \cdot \frac{Y}{\Pi} + \Delta W \cdot \frac{Y}{W}, \text{ da cui } \Delta Y/Y = \alpha \cdot \Delta \Pi/\Pi + \beta \cdot \Delta W/W$$

**(n. 30)** Il condizionale è d'obbligo in quanto parte della spesa pubblica è investita (scuola, sanità, trasporti, infrastrutture, industria) e dell'intervento dello stato in economia come stato imprenditore si occupa la storia recente. Ma anche infrastrutture, scuola e sanità sono altrettanti campi d'investimento non riconducibili a spese in consumi (spese improduttive); (altro problema è invece il fatto che parte di questi servizi viene erogata a costi molto bassi, dal punto di vista economico dello stato imprenditore "in perdita", di modo che, a fine anno, la somma delle perdite incrementa il "deficit di bilancio", e di modo che, per questi servizi, non si possa parlare di imprenditoria statale). Ma ciò che è più importante, per l'intervento dello stato in economia, è il sostegno della domanda.

**(n. 31)** Resta naturalmente da definire se e fino a che punto il settore statale da noi trattato sotto la voce onnicomprensiva "spesa pubblica" sia produttivo o improduttivo; se i servizi erogati dallo stato (scuola, sanità, etc.) siano assimilabili alla produzione di merci ovvero se costituiscano un mero fattore di aumento della domanda. Il fatto che si tenga conto del settore statale nel calcolo del prodotto nazionale (Boffitto, opera citata) non risolve affatto la questione. Questa circostanza può essere un mero fatto contabile: se parte della ricchezza sociale viene acquisita dallo stato che la "sottrae" ai produttori mediante la tassazione o col credito, è chiaro che dal lato della somma dei redditi essa va sottratta al settore privato e contabilizzata in

quello pubblico. Il problema vero, a cui non si può dare una risposta univoca, è se sia giusto operare una contabilità, per la quale è necessario considerare i servizi che vengono erogati in cambio della tassazione o del credito alla stregua delle merci. In questo caso la tassazione non è una sottrazione di reddito al settore privato, ma una spesa indiretta del reddito (dei contribuenti) in cambio di beni e servizi prodotti dallo stato. Una eccellente trattazione sul lavoro produttivo e non è in appendice al capitolo n 1.

**(n. 32)** La differenza tra spesa pubblica dello stato e i suoi introiti dovuti alla tassazione costituisce il **deficit annuale di bilancio**. Esso è uno degli strumenti keynesiani di sostegno dell'economia e contribuisce, con evidenza, all'allargamento della liquidità del sistema economico, con possibili effetti inflazionistici. Se non come rientro dal debito pubblico (dovuto all'accumularsi dei deficit di molti anni) non ha invece senso un attivo di bilancio, la cui distruzione di liquidità "raffredda" l'economia con possibili effetti recessivi.

Tutto ciò premesso risulta anche evidente che:

- a) quando con il deficit di bilancio si pagano beni e servizi erogati da imprese private si sostengono direttamente i profitti della classe borghese, e solo indirettamente tutta l'economia;
- b) da un punto di vista contabile la somma delle voci che costituiscono le risorse è corrispondente alla somma delle voci che costituiscono gli impieghi.

**(n. 33)** La struttura delle importazioni influenza l'effetto moltiplicativo sul reddito globale dovuto agli investimenti. Semplificando, se  $M = m \cdot Y$  e se  $C = c \cdot Y$ , dalla  $Y = C + IL + E - M$  sostituendo otteniamo

$$Y = \frac{IL + E}{1 - c - m} = \frac{IL + E}{s + m}$$

risulta un effetto moltiplicativo con attenuazione tanto maggiore quanto maggiore la tendenza ad importare. Si può inoltre ricavare il livello di investimento che assicura il pareggio della bilancia commerciale  $M=E$ .

Risulta  $IL = s/m \cdot E + c \cdot T - H$

ove  $T$  = livello della tassazione;  $H$  = spesa pubblica;  $c$  = propensione al consumo.

**(n. 34)** "L'acquisto mediante dollari di monete che tendono a rivalutare provoca un aumento straordinario di emissioni di tali monete che provoca a sua volta un aumento eccessivo della domanda interna con un conseguente aumento dei prezzi" (Boffitto, opera citata).

## 12) Rinascita neoclassica e monetarismo

### Introduzione

Il keynesismo in quanto politica economica e sociale basata sul massiccio intervento dello stato in economia sottoforma di investimenti pubblici, sostegno della domanda, espansione della spesa pubblica, governo dei redditi, programmazione economica, limita di fatto le possibilità di crescita e la sfera d'azione del capitalismo privato. L'intervento dello stato in economia come stato imprenditore e programmatore non cambia la natura capitalistica della società, né modifica i rapporti sociali. Capitale privato e stato continuano a sfruttare gli operai appropriandosi del plusvalore parte del quale, attraverso lo stato, viene ridistribuito a favore dei capitalisti come classe. I funzionari dello stato, sia in quanto amministratori di capitale, sia in quanto regolatori dello sviluppo economico, associando le proprie sorti a quelle del capitale nel suo insieme, entrano perciò a far parte della classe capitalistica e si oppongono all'emancipazione politica e sociale degli operai e dei salariati in genere né più né meno dei capitalisti privati.

Tuttavia, il massiccio intervento dello stato in economia modifica la struttura della società capitalistica. Mercato finanziario, mercato del lavoro, sfera d'azione del capitale privato subiscono importanti modifiche che limitano lo strapotere di quest'ultimo. E, d'altra parte, l'istituzione della previdenza e dell'assistenza sociale, dell'assistenza sanitaria, dei meccanismi automatici di recupero del salario ("in Italia la vecchia scala mobile"), di uno statuto del lavoro, il riconoscimento di sindacati ed associazioni di lavoratori, la fornitura di servizi in parte a carico della fiscalità generale dello stato (scuola, sanità, trasporti, ...) sono, almeno in parte, anche a vantaggio dei lavoratori che spesso hanno dovuto affrontare dure lotte per vedere tali diritti riconosciuti. L'insieme di queste politiche sociali, noto come "stato sociale" o "*welfare state*", contribuisce a limitare le possibilità d'azione dei capitalisti privati contro i salariati.

Nulla di strano perciò nel comprendere, come riflesso delle tendenze del capitale privato ad allargare il proprio campo d'azione riconquistando le vecchie posizioni perdute con la grande crisi del 1929 e "sacrificate" per un certo periodo al mantenimento dello stesso sistema di sfruttamento capitalistico, la ripresa in economia, a partire dagli anni '50, di tendenze neoclassiche, fondamentalmente liberiste, che per tutto un periodo dovevano però rimanere minoritarie.

Questo complesso di tendenze, noto come "rinascita neoclassica", si fa strada sulla critica delle analisi più pessimistiche del keynesismo e perciò (dal punto di vista del capitale) meno accettabili. In particolare vengono contestati taluni legami economici tra grandezze micro e macroeconomiche alla cui assunzione conseguono, secondo Keynes, tendenze allo squilibrio e che perciò richiamano alla incapacità del sistema capitalistico di innestare meccanismi interni di autoregolamentazione, e quindi rimandano alla necessità della regolamentazione statale dell'economia (vedi ad esempio politica dei redditi).

Uno di questi modelli che evidenzia la tendenza allo squilibrio, e che perciò viene contestato, è il modello di Harrod-Domar che poggia sulla rigidità del rapporto tra capitale e prodotto, ovvero tra capitale e reddito, ovvero tra capitale, lavoro, reddito. Tale modello, sulla base della costanza del

"coefficiente del capitale"  $K_c$ , cioè del rapporto tra capitale e prodotto ovvero reddito prodotto  $K_c = IL/Y$ , prescrive un saggio di crescita del reddito  $G_w = \Delta Y/Y$  che mantiene il sistema economico in equilibrio sulla base angusta di un tasso di risparmio  $s$  segnato dall'equazione

$$G_w \cdot K_c r = s n \quad s n = S/Y \quad S = \text{risparmi netti} \\ Y = \text{reddito prodotto}$$

Qualsiasi deviazione del tasso di risparmio dal valore fissato dall'equazione porterebbe, come visto dalla nella lezione precedente, a squilibri che andrebbero via via amplificandosi. L'equazione di cui sopra mostra in ogni caso che al variare del tasso di risparmio (ed esso varia, in capitalismo "liberista", al variare della congiuntura e di influssi psicologici) corrisponde una variazione del tasso di sviluppo sulla base dell'identità  $G_w = s n / K_c r$  che manderebbe all'aria qualsiasi sviluppo stabile ed armonico. L'offensiva dei fautori della rinascita poggia perciò sulla ricerca di meccanismi di autoregolamentazione capaci di "limitare i danni" della variazione di  $s n$  mediante variazioni che verrebbero indotte nel coefficiente del capitale  $K_c r$ .

In particolare si contesta la costanza di  $K_c r$  che trascurerebbe, specie nel medio-breve periodo, il fattore umano, ossia il lavoro. Viene obiettata sia la variazione del grado di utilizzo degli impianti industriali che farebbe sì che a uno stesso capitale fisso corrispondano, a seconda del grado di utilizzazione, diverse grandezze del fattore lavoro; sia la possibilità di ottenere economie, o di capitale, o di forza-lavoro con una diversa organizzazione del lavoro e della produzione, e si oppone perciò la possibilità che talune quote di capitale possano essere sostituite da lavoro e viceversa. Uno dei meccanismi che vengono contrapposti al modello di Harrod è il seguente: se  $s n$  aumenta, l'accumulazione del capitale viene accelerata dai maggiori investimenti. Il fattore capitale tende a diminuire di prezzo sul fattore lavoro. Ciò stimolerebbe la sostituzione del capitale al lavoro e, facendo aumentare il coefficiente del capitale  $K_c r$ , contrasterebbe l'aumento di  $G_w$ . Analogo discorso varrebbe, solo con un meccanismo opposto, al diminuire di  $s n$ .

La rinascita neoclassica recupera perciò in pieno la teoria del Say: la teoria dei "fattori di produzione" e la "legge degli sbocchi" sull'equilibrio tra risparmi ed investimenti, ovvero la teoria per cui l'offerta creerebbe la propria domanda. Sulla base della prima teoria la produzione sarebbe il risultato del concorso di tre fattori concomitanti, lavoro, capitale, terra, ciascuno dei quali in grado di agire autonomamente sostituendosi agli altri. Di passaggio ricordiamo che salario, profitto, rendita, quali "naturali" remunerazioni di questi fattori, qualificerebbero contemporaneamente questa teoria anche come teoria della distribuzione.

Su queste basi, sviluppando il concetto di produttività marginale dei fattori, ossia della produttività dell'ultima unità del fattore adoperato rapportata al suo prezzo, i neoclassici hanno sviluppato "funzioni di produzione" in cui il reddito è funzione della combinazione dei fattori, segnatamente capitale e lavoro, assunti come indipendenti e sostituibili entro larghi limiti. In questo modo il reddito  $Y$  diventa flessibile sia rispetto al fattore lavoro che al fattore capitale, potendo perciò riaggiustare rapidamente le variazioni dell'equilibrio economico indotte dalle oscillazioni degli investimenti. In questo meccanismo di riequilibrio i restauratori neoclassici recuperano il vecchio meccanismo della concorrenza dei costi (disoccupazione  $\rightarrow$  tendenza all'abbassamento del salario  $\rightarrow$  maggior impiego del fattore lavoro sul fattore capitale) senza per altro abbandonare il concetto keynesiano di distribuzione del reddito. In sintesi: se si verifica disoccupazione la

concorrenza tra lavoratori abbassa il salario aumentando i redditi dei capitalisti. Il reddito si sposta dai salari ai profitti abbassando così la propensione media al consumo: l'aumento dei risparmi stimola lo sviluppo economico che così rimuove la disoccupazione. Inversamente, se il tasso di sviluppo è eccessivo, tale, ad esempio, da determinare un sottoutilizzo del capitale a parità di forze-lavoro impiegate, si avrà un apprezzamento del lavoro, quindi una redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori che aumenterà la propensione media al consumo, farà venire meno i risparmi, e con ciò rallenterà l'ascesa economica.

A metà strada tra il pieno recupero neoclassico e la piena adesione al keynesismo troviamo poi l'importante posizione nota come "sintesi neoclassica" tesa ad allargare i tradizionali schemi neoclassici fino a comprendervi tematiche keynesiane, come l'equilibrio di parziale utilizzazione dei fattori di produzione.

Una variante di grande interesse della ripresa neoclassica è costituita dal **monetarismo**. Secondo i principali autori di questa teoria, segnatamente Milton Friedman ed Anna Schwartz, le oscillazioni del ciclo economico sono riconducibili alla dinamica domanda-offerta di moneta. Per questi autori esiste una relazione piuttosto solida tra massa monetaria e reddito nazionale, ragion per cui la variazione della prima porterebbe alla variazione del secondo. Ciò poggia sull'indagine statistica, la quale rivelerebbe una sostanziale stabilità della quota rappresentante i consumi rispetto al "reddito permanente", cioè al reddito decurtato delle oscillazioni congiunturali. Contrariamente alla teoria monetaria keynesiana per i monetaristi la funzione di domanda di moneta sarebbe piuttosto stabile, mentre il principale fattore di instabilità poggerebbe sull'offerta, soggetta alle discrezioni del governo dell'economia. Sarebbe proprio questa discrepanza tra domanda ed offerta la causa delle oscillazioni cicliche. Per i monetaristi la trasmissione degli impulsi monetari nell'economia reale avverrebbe per meccanismi diretti, essenzialmente diversi da quelli keynesiani, dove l'influenza sul reddito nazionale avverrebbe solo indirettamente, attraverso il meccanismo dei tassi d'interesse, e perciò del livello di investimento da questi influenzato. La stabilità della domanda di moneta non esclude, d'altra parte, un adattamento oscillatorio ad un mutato livello di attività economica, senza che queste oscillazioni tuttavia si prolunghino nel lungo periodo. Esse sono in relazione alle aspettative "psicologiche" di aumenti di prezzi diversi da quelli forzati dal processo reale. Tali oscillazioni andranno smorzate, non con interventi di regolazione anticiclica (stimolo ovvero disincentivo all'investimento) che potrebbe amplificare tali oscillazioni, ma con un'offerta monetaria stabile attorno alla "regola aurea" dello sviluppo del 3 - 4 % annuo della base monetaria.

### **La funzione di Cobb-Douglas**

Nel 1928 l'economista americano Douglas e il matematico Cobb si proposero di accostare i cosiddetti "fattori produttivi" capitale e lavoro  $K$  ed  $L$  in una funzione di produzione, in modo da poter esprimere, come loro funzione, il reddito prodotto  $Y$ , onde poter valutare quale influsso la variazione e dell'uno e dell'altro fattore, o di entrambi presi contemporaneamente, potessero su di esso avere. E' qui scontata l'identificazione tra reddito e valore monetario della produzione, così come secondo la 'legge degli sbocchi', di modo che  $Y$  può essere inteso e nell'uno e nell'altro senso **(n. 1)**. Ciò premesso le ulteriori premesse devono rispecchiare:

- a) la produzione in relazione ai soli fattori K ed L;
- b) il rendimento e il grado di intensità costante per ciascuno dei due fattori;
- c) la linearità di Y rispetto ad entrambi i fattori: ossia, se ciascuno aumenta di un fattore m anche il prodotto/reddito complessivo aumenta dello stesso fattore.

Come funzione iniziale si era scelta la

$$Y = A \cdot K^\alpha \cdot L^\beta$$

ove: K capitale, L lavoro, A coefficiente empirico di proporzionalità,  $\alpha$  e  $\beta$  indici che determinano l'influenza di ciascun fattore nella produzione. Stante la premessa C) dovrà essere  $\alpha + \beta = 1$ .

Empiricamente risultò  $A = 1,01$ ;  $\alpha = 0,25$ ;  $\beta = 0,75$ . In altri termini in capitale conterebbe nella produzione del reddito per il 25 % mentre il rimanente 75 % sarebbe imputabile al lavoro. (n. 2) (Il lettore con difficoltà in matematica può passare all'ultimo paragrafo della pag 5)

E' possibile pensare, violando la premessa C, che  $\alpha + \beta$  sia maggiore di uno, se a un aumento delle scale di produzione, ovvero dell'intensità dei fattori, si ha un aumento del prodotto più che proporzionale ai nuovi fattori impiegati.

Siffatta funzione permette di calcolare agevolmente il tasso di sviluppo del reddito  $\Delta Y/Y$  sulla base dei tassi di sviluppo del fattore lavoro e del fattore capitale. Infatti

$$\frac{\Delta Y}{Y} = \alpha \cdot \frac{\Delta K}{K} + \beta \cdot \frac{\Delta L}{L} \quad (\text{n. 3})$$

Inoltre, poiché il prezzo dei fattori, rispettivamente il costo unitario del capitale ed il salario unitario W, eguaglia la loro produttività marginale (che a sua volta è la derivata parziale della funzione rispetto ai fattori) si avrà:

$$p = \frac{\partial Y}{\partial K} = A \cdot \alpha \cdot K^{\alpha-1} \cdot L^\beta = \alpha \cdot \frac{Y}{K}$$

( $\partial$  sta per derivata parziale. p per costo unitario del capitale, w per costo del lavoro)

$$w = \frac{\partial Y}{\partial L} = \dots = \beta \cdot \frac{Y}{L} \quad (\text{n. 4})$$

da cui i coefficienti  $\alpha$  e  $\beta$

$$\alpha = \frac{p \cdot K}{Y} ; \quad \beta = \frac{w \cdot L}{Y}$$

La funzione permette inoltre di ricavare il tasso di sostituzione di un fattore con l'altro, senza che il prodotto/reddito subisca variazioni. Risulta, dopo semplici passaggi

$$\frac{dK}{dL} = \frac{\beta}{\alpha} \cdot \frac{K}{L} \quad \text{(n. 5)}$$

Un altro concetto fondamentale che si lega alla funzione di produzione è l'indice di elasticità di sostituzione. Se diminuisce l'efficienza marginale di un fattore rispetto all'altro, allora vi sarà un incentivo alla sua sostituzione all'altro fattore. L'indice misura se la proporzione della sostituzione è pari, maggiore o minore del cambiamento. In formula:

$$\sigma = \frac{\frac{\Delta K/K}{\partial Y} - \frac{\Delta L/L}{\partial Y}}{\frac{\partial L}{\Delta L} - \frac{\partial K}{\Delta K}} \quad \text{ove } \partial Y/\partial L, \partial Y/\partial K = \text{produttività marginali dei fattori};$$

$\Delta K/K$  saggio di crescita del capitale;  
 $\Delta L/L$  saggio di crescita del lavoro.

Poichè i neoclassici stabiliscono l'identità tra produttività marginale e costo unitario dei fattori (rispettivamente salario e profitto lordo) avremo, più semplicemente

$$\sigma = \frac{\Delta K/K - \Delta L/L}{\Delta w - \Delta p} \quad \text{(w salario unitario, p costo unitario)}$$

Ad esempio, poniamo  $\sigma = 1$  e supponiamo che il costo del lavoro aumenti del 3% mentre il costo del capitale rimanga invariato. La differenza  $w - p$  dovrà essere pari a 0,03 (ossia a più 3%).  $\sigma = 1$  impone che anche  $\Delta K/K - \Delta L/L$  sia pari al 3%. Se l'impiego di lavoro cala dell'1% dovrà essere che l'impiego di capitale aumenti del 2%.

Se  $\sigma = 1$ , come nell'esempio, la sostituzione del capitale al lavoro avviene in misura opposta all'innalzamento del salario al costo del capitale; se è maggiore di uno ( $\sigma > 1$ ) la sostituzione del primo fattore al secondo è più massiccia della differenza tra i cambiamenti percentuali dei rispettivi costi; se infine è minore di uno ( $\sigma < 1$ ) la sostituzione è invece percentualmente meno marcata.

La funzione di Cobb-Douglas nella forma piuttosto elementare illustrata non tiene conto del progresso tecnico dei fattori, dato che vincola la produzione solo al loro aumento quantitativo e non qualitativo. Tra le modifiche proposte con particolare successo ha avuto l'introduzione di un fattore esponenziale, in funzione del tempo (tempo unitario = un anno) destinato a tenere conto di tale progresso. La nuova forma della funzione è perciò la seguente

$Y = A \cdot K^\alpha \cdot L^\beta \cdot e^{rt}$  ove  $r$  è il tasso annuo di sviluppo della produzione dovuto al progresso tecnico, ossia alla produttività dei fattori e  $t$  il tempo.

Applicando i logaritmi e differenziando si ha infatti

$$dY/Y = \alpha \cdot dK/K + \beta \cdot dL/L + r \cdot dt$$

e, poiché  $\Delta t = 1$  (un anno)  $r$  assume il significato di cui sopra. Le premesse su cui si basa la funzione della produzione sono tipiche supposizioni neoclassiche lontane dalla realtà. Esse si basano su una sorta di "libero mercato dei fattori" (capitale e lavoro) e sulla loro indipendenza reciproca. Nella realtà il salario può oscillare liberamente, così come la forza-lavoro non è inesauribile. Inoltre, per quanto sia possibile ipotizzare un alto grado di sostituibilità tra capitale e lavoro, esiste comunque un limite tecnico che vincola ogni nuova ondata di sostituzione di capitale fisso all'impiego di un certo numero minimo fisiologico di forze-lavoro che servono a metterla in opera. Talvolta succede pure in contrario: ossia una sostituzione di capitale fisso con forza-lavoro giustificata da un salario molto basso o in forte ribasso. Piuttosto, dato un certo livello tecnologico è ipotizzabile non un "grado di sostituzione" di capitale col lavoro e viceversa, ma un utilizzo più o meno alto di forze-lavoro (e di capitale costante circolante in proporzione con esse) nei limiti ristretti dati dal grado di utilizzo del capitale fisso. Cioè è lo stesso concetto di "sostituibilità" che risulta particolarmente inadatto a rappresentare le oscillazioni reali del rapporto  $K/L$ , dovute al grado di utilizzo degli impianti a seconda della congiuntura.

Inoltre il progresso tecnologico del capitale fisso non è un continuo, ma avviene per cicli, seguendo sia l'innovazione tecnologica (che avviene per salti qualitativi), sia le crisi cicliche del capitale.

Sulla valutazione del progresso tecnico sorgono inoltre altri problemi a cui non si riesce a dare una risposta accettabile. La sostituzione del capitale fisso con altro più produttivo provoca un innalzamento della produttività del lavoro. Semplificando al massimo: con lo stesso importo di capitale che assorbe la stessa quantità di lavoro si ha un incremento di produttività, di efficacia. A quale fattore va attribuito questo aumento di produttività? Al capitale o al lavoro? Malgrado l'affinamento dell'indagine statistica e la complessificazione dello strumento matematico teso a disaggregare quanto appare come 'fattore di progresso tecnico', le ricerche hanno portato a risultati contestati da più parti. **(n. 6)**

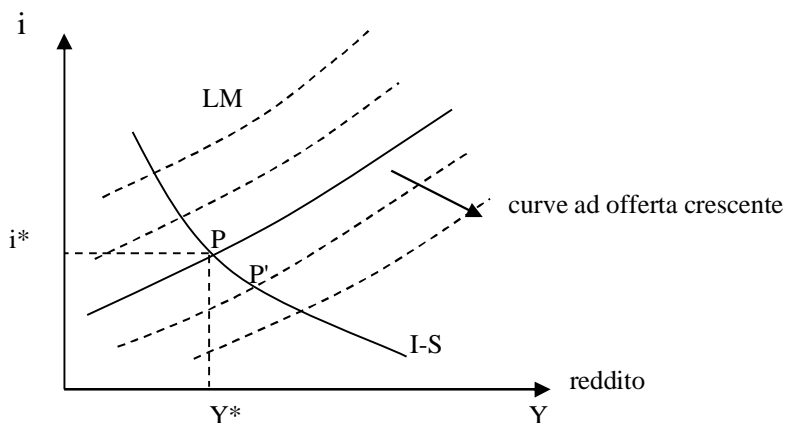
## **Sintesi neoclassica**

Negli anni '40 e '50, accanto agli sviluppi del keynesismo, ad opera essenzialmente di Hicks, Samuelson e Modigliani inizia una forte tendenza alla conciliazione della teoria keynesiana con la teoria marginalista, nota come "sintesi neoclassica". In sostanza si tratta di un aggiornamento dell'impostazione neoclassica (delle sue tesi, dei suoi equilibri) in modo da potervi far rientrare i nuovi assunti keynesiani (la nuova teoria della moneta, l'equilibrio di parziale impiego dei fattori produttivi, etc).

Il risultato analitico più noto di questa sintesi, dovuto inizialmente ad Hicks già sul finire degli anni '30, è il diagramma IS, LM dell'equilibrio risparmi-investimenti e dell'equilibrio domanda-offerta di moneta. Si tratta di un diagramma i cui assi cartesiani sono costituiti dal tasso d'interesse  $i$  e dal reddito  $Y$  e in cui compaiono due curve che rappresentano due equilibri parziali: l'equilibrio tra risparmi  $S$  ed investimenti  $I$  (tipicamente neoclassico) e l'equilibrio tra domanda  $M$  di moneta ed offerta  $L$  (mantenuta costante per ogni curva) di origine keynesiana.

Il primo equilibrio stabilisce una relazione inversa tra tasso d'interesse d'equilibrio e reddito. A tassi d'interesse calanti aumenta infatti la domanda di investimento (il capitale viene a costare di meno) e cala l'offerta di risparmio in relazione al reddito. Tale offerta può perciò eguagliare la domanda accresciuta di risparmio solo ad un aumentato valore del reddito  $Y$  (*l'approfondimento è in appendice*).

Il secondo equilibrio (uno per una data offerta di moneta) può comprendersi facendo riferimento alla domanda complessiva di moneta (che dovrà eguagliare l'offerta) suddivisa in domanda transazionale e domanda speculativa. La domanda transazionale aumenta con l'aumentare del reddito (maggiore il reddito spendibile, maggiori le transazioni in cui dovrà utilizzarsi moneta). Di conseguenza, all'aumentare del reddito cala la moneta a disposizione per scopi speculativi. Di conseguenza aumenta il tasso d'interesse a cui tale moneta è acquisita.



Come mostra il sovrastante diagramma esiste un unico punto  $P(i^*, Y^*)$  che assicura simultaneamente l'equilibrio del mercato finanziario ( $I = S$ ) e del mercato monetario (offerta  $L =$  domanda  $M$ ). Tale punto può essere spostato in un  $P'$  di nuovo equilibrio variando l'offerta monetaria. **(n. 7)**

La sintesi si distacca sia da certe affermazioni neoclassiche (l'equilibrio dei mercati non dipende solo dai livelli dell'interesse, ma anche dal reddito; la moneta non è puramente un velo che copre l'economia ma svolge un ruolo reale di stimolo economico) sia da aspetti fondamentali dell'economia keynesiana, quali l'autonomia degli investimenti - qui sono legati al tasso d'interesse - e il loro essere determinanti dell'equilibrio economico.

Alla sintesi fanno riferimento i maggiori accademici ed i moderni testi di economia politica borghese. Non di meno essa è sottoposta a critica da parte dei monetaristi giacché essi contestano la teoria keynesiana della moneta e giacché la relazione inversa tra investimenti e tasso d'interesse sarebbe assai modesta e incerta, infine per il fatto che non vi si fa alcuna distinzione tra tasso reale e tasso nominale, cosicché la presenza dell'inflazione sarebbe trascurata.

## Aspetti generali del monetarismo

Come già accennato nell'introduzione il monetarismo si sviluppò come variante della ripresa neoclassica non sulla base della conciliazione della teoria keynesiana con le tradizionali tesi neoclassiche, ma sulla polemica virulenta con l'insieme del keynesismo, che viene contestato radicalmente. Si tratta perciò di una corrente di pensiero economico con alcuni caratteri fortemente specifici atta a rappresentare forme specifiche di funzionamento di un nuovo complesso economico frutto di una trasformazione epocale: il passaggio dall'economia mondiale come somma di economie nazionali tra loro relativamente indipendenti e governate in genere da politiche keynesiane, al progressivo smantellamento dei confini economici nazionali verso la globalizzazione delle economie e dei mercati. Globalizzazione che non significa scomparsa di economie nazionali, o, peggio, di contrasti imperialistici (che anzi tendono a ridefinirsi e inasprirsi), ma competizione globale sotto il dominio del capitale finanziario che sussume sempre più, come proprie appendici, le altre forme di capitale.

La competizione globale comporta la disposizione di ingenti masse di capitale finanziario in mani private ed economie nazionali fortemente dinamiche strutturate in capitali ad elevata mobilità, facilmente alienabili nel mercato finanziario. Mentre le economie keynesiane, con elevata presenza dello stato nell'apparato produttivo (sia con proprie aziende, sia con forti partecipazioni azionarie in aziende private) e nel governo dei redditi (lo stato sociale), perciò piuttosto statiche e sensibili ai tempi piuttosto lunghi della programmazione economica e sociale statale, si dimostrarono inadatte alle nuove condizioni.

In più la crisi delle economie e degli stati keynesiani giunse, nel mentre si affermò la precedente esigenza, a dei punti critici, tali da far pensare ad un esaurimento dell'efficacia stessa degli strumenti e delle risorse keynesiane per il governo delle economie.

In primo luogo il debito pubblico fuori controllo. Il prevalente ricorso al deficit di bilancio come strumento di finanziamento dell'intervento statale e dei costi crescenti dello stato sociale provocò una dilatazione del debito pubblico tale da risucchiare gran parte del risparmio privato impegnato nel suo finanziamento mediante sottoscrizione di titoli pubblici. Con ciò drogando il mercato finanziario con elevati tassi d'interesse (a cui i titoli di debito pubblico si collocano) assai lontani da quelli necessari per assicurare l'equilibrio di mercato tra risparmi ed investimenti ed ostacolando l'autofinanziamento del capitale privato mediante ricorso al mercato azionario. In più la dilatazione del deficit raggiunse pericolose dimensioni vicine all'instabilità con pericoli di bancarotta generale e di inflazione "sudamericana".

Secondariamente, ed in relazione anche al precedente aspetto, lo stimolo eccessivo sulla domanda, caratteristico delle economie keynesiane, provocò una crescente e cronica inflazione, divaricata paese da paese, che rese incerto il quadro internazionale di riferimento e che contribuì a scoraggiare l'investimento privato e finì per ostacolare la crescita economica.

Per questo il monetarismo, non certo recente come teoria economica (n. 8), si affermò solo sul finire degli anni '70 sulla impossibilità delle economie keynesiane di gestire ulteriormente la crisi del capitale e di adattare le economie alle nuove condizioni.

La contestazione del keynesismo avvenne sulla base dell'osservazione statistica degli eventi economici che sarebbero stati in netta discordanza con le basi su cui si costruiva la teoria keynesiana. Le principali tesi keynesiane vennero perciò confutate sulla base dei fatti ad una ad una **(n. 9).**

Alla teoria keynesiana dell'abbassamento della propensione al consumo con l'aumentare del reddito - teoria che ispirò le successive elaborazioni sulla politica dei redditi - venne opposta la teoria del reddito permanente. Essa afferma che sul lungo periodo la propensione al consumo è piuttosto stabile, mentre può variare nel breve periodo: ma non per significative variazioni di consumi, quanto per le oscillazioni dei redditi. I redditi oscillerebbero attorno ad una stabile componente permanente a seconda della congiuntura in modo tale da non giustificare interventi macroeconomici esterni turbativi dell'equilibrio di mercato, che arrecherebbero più danni che benefici.

Se non è vero che nel lungo periodo le economie incontrano relative cadute di consumi è altrettanto falsa la tesi dell'eccesso di risparmio. In effetti i monetaristi sottolineano piuttosto talora la salita percentuale di consumi sul reddito, che non l'opposto: in ogni caso lamentano una carenza di risparmi che imputano in primo luogo all'ingerenza dello stato in economia a sostegno della domanda, quindi all'eccessiva spesa dello stato, quindi all'eccessiva imposizione fiscale.

L'intervento dello stato viene contestato anche per altri motivi. In particolare è presa di mira la regolamentazione anticiclica: ossia l'insieme di misure (di natura creditizia, fiscale, sociale) atte ad ostacolare l'andamento ciclico dell'economia: stimoli ed incentivi nei periodi di crisi, misure tese al raffreddamento dell'economia nei periodi di espansione. Questo perché esiste un ritardo dal momento in cui le misure sono prese al momento in cui l'effetto in economia comincia a sentirsi: se nel frattempo la congiuntura (i cui tempi non sarebbero mai prevedibili) è cambiata tali misure rischiano seriamente di amplificare le oscillazioni anziché smorzarle. Meglio perciò non insistere nel governo della congiuntura per concentrarsi in tempi lunghi.

La contestazione dell'intervento statale va comunque ben al di là delle misure congiunturali per investire le misure strutturali: la politica della spesa pubblica, la politica di investimento pubblico. E' qui che il monetarismo manifesta una forte continuità con le tesi neoclassiche sull'ottimale impiego dei "fattori produttivi" garantito dall'equilibrio di mercato sulla base della libera concorrenza. Come noto, per i neoclassici il monopolio ed ancor più lo stato, come turbativi della libera concorrenza, altererebbero questo ottimale impiego impedendo il libero dispiegarsi di risorse altrimenti messe in atto dai privati sulla base dell'uguaglianza dei costi marginali. Se lo stato, attraverso la spesa pubblica, eroga dei servizi, vuol dire che ne impedisce l'erogazione, a costi che si pretendono inferiori, o, comunque, con una pretesa maggior efficienza, da parte dei privati. Tanto vale perciò tagliare la spesa, e quindi la tassazione atta a finanziarla, lasciando che siano i privati ad erogarli, anzi incentivando questa erogazione. Semmai la spesa andrebbe intesa come sussidio, come sovvenzione, per favorire la libera iniziativa **(n. 10).**

Gli investimenti statali sono poi particolarmente contestati, sia perché, come già detto in precedenza, conferirebbero al complesso economico una maggior staticità, ma anche perché sarebbero destinati ad essere improduttivi. Se gli investimenti fossero utili, nel senso di produttivi (per i monetaristi i due concetti si fondono: ciò che è improduttivo è pure inutile), ci avrebbero infatti già pensato i privati. Infine le politiche sociali e produttive pubbliche non sarebbero neutre,

ma vizzate da clientele politiche: il politico che invoca la spesa pubblica di solito è visto con favore e allarga i suoi consensi, mentre chi chiede rigore e tagli incontrerebbe ostilità (n. 11).

L'aspetto centrale del monetarismo (da cui la denominazione), dove la dottrina keynesiana viene contestata radicalmente, poggia nella ridefinizione della teoria della moneta, dove si recupera l'essenza della vecchia teoria quantitativa, ma dove si opera anche una rottura con i neoclassici (dove, ricordiamo, la moneta è un "velo che copre l'economia reale"). Per Friedman la moneta non è affatto un velo, ma uno strumento, anzi lo strumento per eccellenza, per il controllo del governo dell'economia.

La sostanza del procedimento monetarista, a cui sarà dedicato il prossimo paragrafo, consiste nella individuazione di una relazione stabile tra il reddito nazionale  $Y$  e la massa monetaria  $M$  in circolazione, formata da banconote in circolazione e da moneta bancaria (depositi a vista e a risparmio), su cui l'autorità monetaria può intervenire. Se l'intervento è tale da allargare la base monetaria oltre le possibilità di crescita reali dell'economia ciò produce, dopo un certo ritardo, inflazione. Al contrario, se l'intervento riduce la base monetaria non tarderà a farsi sentire un effetto recessivo (n. 12).

Per i monetaristi la moneta è un bene che assolve alle diverse funzioni (mezzo di circolazione e di pagamento, denaro mondiale, bene di godimento) in modo piuttosto proporzionato, senza che un allargamento della base monetaria provochi grossi cambiamenti reciproci nel volume pecuniario assorbito da ciascuna funzione. Tale allargamento produrrebbe perciò un riassetamento di tutte le attività degli "operatori economici" (cioè dei capitalisti: industriali, banchieri, finanziari, commercianti, etc), sia reali che finanziarie, di modo che alla fine il rapporto tra lo stock di moneta ed il reddito rimarrebbe costante. Si rifiuta perciò l'idea keynesiana che la moneta sia invece un sostituto prevalente di attività finanziarie, cioè dell'idea che la variazione del costo del denaro determini massicci spostamenti nella composizione delle attività finanziarie degli operatori economici (azioni, obbligazioni), quindi dell'idea che un'emissione abnorme venga tutta assorbita a titolo speculativo per andare a rigonfiare il mercato finanziario ('trappola della liquidità'). Quindi si rifiuta l'idea keynesiana che l'emissione monetaria agisca nel sistema economico solo indirettamente, per via della variazione dei tassi d'interesse che favorirebbe o meno gli investimenti; quindi si rifiuta una correlazione inversa tra tassi d'interesse ed investimenti - altra notevole differenza anche con i neoclassici che qui concordano con Keynes - e perciò si respinge una causa monetaria dell'eventuale insufficienza dell'investimento privato ('trappola della liquidità'). L'attenzione dei monetaristi per i tassi d'interesse in quanto stimolatori dell'economia è perciò limitata, mentre hanno invece maggior importanza in quanto elementi (non unici) regolatori della base monetaria.

La teoria monetarista capovolge le tesi keynesiane sull'inflazione. Per Keynes l'inflazione è causata dall'aumento dei costi, particolarmente dei salari. Per i monetaristi l'aumento dei costi è conseguenza, mentre la causa risiede nell'allargamento abnorme della massa monetaria che porta alla lievitazione dei prezzi. Se la massa monetaria non varia, così come rimane costante la velocità di circolazione, la somma dei prezzi rimane costante: così se alcuni beni aumentano di prezzo altri diminuiscono, ovvero all'aumento di prezzo di un bene ne diminuisce la quantità prodotta. E ciò sarebbe valido anche per il salario un cui eventuale aumento non genera affatto inflazione, semmai maggior disoccupazione ed un rallentamento generale dell'attività economica.

L'intervento dello stato in economia si dovrebbe quindi concentrare nel governo della moneta provocando un allargamento della base monetaria secondo la già richiamata "regola aurea" del 3 - 4 % annuo" senza occuparsi eccessivamente dei tassi d'interesse e senza intervenire massicciamente nel mercato dei cambi con le altre monete; lasciando anzi che sia il mercato valutario a stabilire la parità della moneta. La spesa sociale dovrebbe essere tagliata e la rimanenza concentrarsi nel sostegno all'attività privata, che andrebbe infine aiutata rimuovendo lacci e laccioli legali e ambientali.

### **Aspetti specifici della teoria monetarista**

Secondo la teoria keynesiana la moneta sarebbe un sostituto prossimo di attività finanziarie (azioni, obbligazioni). Al variare dei tassi d'interesse la composizione del portafoglio (n. 13) muterebbe profondamente con la trasformazione di parte della liquidità in titoli e viceversa. Ciò determinerebbe una componente di domanda monetaria (di liquidità) di natura speculativa piuttosto forte. Se la banca centrale immette liquidità nel sistema economico direttamente con operazioni di mercato aperto (acquistando quindi titoli pubblici o privati sul mercato) o indirettamente mediante azione sul tasso di sconto provoca una diminuzione del tasso d'interesse bancario e un aumento della domanda di titoli, quindi una salita del loro corso, quindi un abbassamento dei loro tassi di rendimento - che, come noto, sono con i corsi in relazione inversa - . Ad un certo punto, però, tale domanda aggiuntiva verrebbe a cessare perché tutti giudicano sconveniente acquistare titoli il cui corso, domani che aumenta il tasso d'interesse, potrebbe abbassarsi. Tutta la nuova moneta immessa nel sistema verrebbe perciò detenuta come liquida a titolo speculativo, in attesa di essere impiegata col rialzo dei tassi. Si tratta della famosa "trappola della liquidità" che per i keynesiani bloccherebbe qualsiasi ulteriore possibilità di provocare ulteriori stimoli economici per via monetaria. I tassi d'interesse, non più in grado di diminuire, bloccherebbero cioè la possibilità di un ulteriore incremento degli investimenti.

Sia la teoria keynesiana del portafoglio su illustrata (dovuta all'economista keynesiano Tobin), sia la successiva concatenazione dei fatti, fino alla trappola della liquidità, vengono duramente contestate dai monetaristi su base statistica. Ad esempio sfruttando una famosa indagine di economisti di Oxford che dimostrava una scarsa correlazione tra livello di investimento e tasso d'interesse. Ma soprattutto contestando che la moneta sia un sostituto prossimo delle altre attività finanziarie più di quanto non lo sia di beni reali (merci, industrie, beni immobili, ...). In altre parole i monetaristi cambiano la destinazione prevalente della moneta; essa, più che al settore finanziario, viene associata al settore reale; vuol dire che per essi ci sono poche possibilità di massicci passaggi da azioni ed obbligazioni a liquidità e viceversa, quindi che l'allargamento della base monetaria venga interamente assorbito ed investito in attività finanziarie (speculative), mentre ci sono elevate possibilità che essa sia spesa in acquisti di merci e "capitale reale" (mezzi di produzione, etc.). Per fare un esempio, se la banca centrale compra azioni emesse da privati, la liquidità che affluisce nelle casse aziendali, più che per operazioni finanziarie verrebbe impiegata per attività reali, cioè, per capirci, per allargare la sfera della produzione, o aumentare l'efficienza, o altro.

L'esempio e la distinzione sono volutamente forzati, giusto per far capire la diversa collocazione della moneta nelle due teorie e la diversità della produzione dello stimolo economico: per via indiretta per i keynesiani, direttamente per i monetaristi. Nella realtà i monetaristi ammettono

l'influenza della moneta sulle attività finanziarie, ma capovolgendo il meccanismo keynesiano, non direttamente bensì sulla base dell'allargato impiego in attività reali. Per schematizzare: un'azienda raddoppia il proprio capitale azionario nella misura in cui raddoppia il proprio volume d'affari e non viceversa.

In estrema sintesi: mentre i keynesiani distinguono il settore finanziario (nel quale introducono la moneta) dal settore reale, i monetaristi distinguono la moneta (contante e depositi bancari - quindi il sistema bancario) e il resto dell'economia, dove tra finanza e produzione non vi è gran separazione.

Tornando all'esempio, la liquidità introdotta con l'operazione di mercato si distribuirà in un riequilibrio delle attività di portafoglio, sia con l'acquisto di attività finanziarie che di beni reali, fino a che non si ristabilisce il rapporto ottimale tra quantità di moneta ed altre attività (finanziarie e reali). Il solo allargamento della base monetaria, comporterebbe quindi un aumento nella richiesta di beni, cioè un effetto sulla domanda assolutamente escluso dagli schemi keynesiani, che allo scopo ricorrono obbligatoriamente ad altri interventi dello stato in economia (n. 14).

La peculiare trasmissione degli impulsi monetari nell'economia reale, propria dei monetaristi, comporta previsioni piuttosto diverse rispetto ai keynesiani sia sui prezzi, sia sui tassi, che in parte recuperano la vecchia teoria quantitativa della moneta, ed altrove sono di carattere inedito.

Un tasso di allargamento della base monetaria superiore al tasso di crescita dell'economia reale comporta nel lungo periodo un corrispondente aumento dei prezzi - che cresceranno secondo la differenza tra tali tassi - e, su questo, un analogo tasso di crescita del reddito nominale fino a che non si ristabilisce l'iniziale proporzione tra massa monetaria e reddito monetario. Quanto ai tassi d'interesse solo in un primo momento potranno calare, perché poi verranno tirati su dal tasso d'inflazione. Sia per questo motivo, sia per il fatto che la nuova moneta di cui gli operatori vengono in possesso viene in parte spesa su attività finanziarie in modo non omogeneo, ma a seconda della congiuntura del mercato finanziario, l'azione sui tassi è comunque incerta.

Nel breve periodo si ha invece una situazione transitoria segnata da oscillazioni, in cui l'impulso monetario si distribuisce tra aumento reale di reddito (cioè effettiva maggiore disponibilità di acquisti di beni e titoli) ed aumento nominale. Queste oscillazioni sono causate dalle incerte attese sull'inflazione sulla base dell'inflazione passata e dell'inflazione in atto messa in moto dall'impulso monetario. La maggior disponibilità monetaria, con conseguente maggior domanda di beni, non tarderà a manifestarsi come inflazione. A quel punto gli operatori, che vorranno disfarsi della moneta che si deprezza, daranno ulteriore impulso al processo inflazionistico; ad un certo punto, però, la domanda di moneta rigonfiata dal processo inflazionistico, potendo superare l'offerta, può innescare un processo inverso di rallentamento dell'inflazione e così via. Per questo motivo i monetaristi si oppongono ad interventi congiunturali sull'offerta di moneta da parte delle autorità monetarie, che sarebbero causa di instabilità, a favore di politiche di lungo periodo sulla base di una stabilità di comportamento.

## **Formalizzazione della domanda di moneta**

Veniamo ora agli aspetti formali delle tesi monetariste (che il lettore potrebbe trascurare in una prima fase di studio).

Punto di partenza per la formalizzazione di una domanda complessiva di moneta da parte di

Friedman è lo studio della domanda individuale, ossia delle diverse componenti che la specificano e dei loro rapporti di sostituzione. In altre parole: come l'individuo spende i suoi soldi al variare del costo dei beni reali e dei titoli finanziari e quanto detiene come liquidità. Le variabili prese in considerazione sono:

--- W: la ricchezza totale comprendente moneta, azioni ed obbligazioni, beni capitali, redditi da lavoro. Per potere essere considerata statisticamente tale ricchezza viene valutata sulla base del valore attuale (n. 15) del reddito annuale Y considerato come reddito permanente e del tasso d'interesse ponderato del suo impiego in diverse attività, i. Quindi, per una nota formula di matematica finanziaria

$$W = Y/i$$

--- w: (w "minuscolo" diverso da W "maiuscolo") indica la frazione della ricchezza patrimoniale del "capitale umano", cioè della capitalizzazione dei redditi da lavoro;

--- im: (im diverso da i) il rendimento della moneta, che può assumersi pari a zero per la moneta legale, mentre assume un valore positivo per i depositi bancari. (Di passaggio puntualizziamo che per Friedman la variazione dei tassi determina più che altro variazioni nel modo di detenere moneta);

--- ib, ic: rispettivamente il rendimento reali di obbligazioni ed azioni;

---  $\Delta P/P$ : ossia il tasso annuo di variazione dei prezzi dei beni fisici con cui è detenuta parte della ricchezza;

--- P: livello generale dei prezzi.

In sintesi la domanda Md di moneta sarà funzione delle citate grandezze dando luogo alla seguente equazione simbolica

$$Md = f(P, im, ib, ic, \Delta P/P, Y, W, w) \quad (\text{ora e in seguito: f, g, l distinte funzioni matematiche})$$

Essa, tenendo conto che im può assumersi pari a zero e che il rendimento medio i delle attività (da cui  $W = Y/i$ ) può considerarsi costante, viene immediatamente semplificata nella seguente

$$Md = f(P, ib, ic, \Delta P/P, Y, w)$$

Da questa funzione individuale Friedman ricava, considerando i valori medi di ciascuna variabile ed aggregando i valori di P e Y, una corrispondente funzione macroeconomica

$$Md = g(P, ib, ic, \Delta P/P, Y, w)$$

Partendo dal presupposto che gli operatori economici non modificano i loro comportamenti al

variare delle possibilità di disporre di moneta (non soffrono di illusione monetaria), Friedman suppone che tale funzione sia omogenea rispetto al reddito ed ai prezzi; ossia, in parole povere, che ad un aumento secondo un coefficiente  $\alpha$  del livello del reddito corrisponda un corrispondente aumento e della domanda di moneta e dei prezzi. Quindi

$$\alpha \cdot Md = g(\alpha \cdot P, ib, ic, \Delta P/P, w, \alpha \cdot Y)$$

Ponendo  $\alpha = 1/P$  ricaviamo formalmente

$$Md/P = g(ib, ic, \Delta P/P, w, Y/P)$$

che esprime la domanda reale di moneta (cioè a prescindere dall'inflazione). Le variabili chiave della domanda nominale di moneta sono il reddito ed i prezzi;  $\Delta P/P$  gioca solo nel caso di iperinflazione; mentre i tassi finanziari giocano un ruolo secondario per la sostanziale rigidità della domanda di moneta al loro variare. Proprio sulla verifica empirica di tale rigidità risiede il confronto con i keynesiani che sembrerebbero qui sconfitti.

Se invece poniamo  $\alpha = 1/Y$  otteniamo

$$Md/Y = g(P/Y, ib, ic, \Delta P/P, w)$$
 da cui si ottiene

$$Md / g(P/Y, ib, ic, \Delta P/P, w) = Y$$

e ponendo  $V =$  velocità di circolazione  $= 1 / g(P/Y, ib, ic, \Delta P/P, w)$

$= V(P/Y, ib, ic, \Delta P/P, w)$  ricaviamo la classica equazione della teoria quantitativa: reddito nominale = somma dei prezzi = massa monetaria per velocità di circolazione

$$M \cdot V = Y; M \cdot V = P \cdot T$$

con l'unica variante che  $V$  non è una costante empirica, ma una variabile di funzioni economiche reali e finanziarie.

### Un modello per teorie a confronto

Per sintetizzare la differenza d'impostazione tra la teoria monetarista e le impostazioni precedenti Friedman ha proposto uno schema teorico a sei equazioni, le prime tre rappresentano l'economia reale, ossia il complesso di interrelazioni tra reddito, tasso d'interesse, consumi, investimenti; le rimanenti in rappresentanza del settore monetario, nelle quali si specificano e si eguagliano le funzioni di domanda ed offerta di moneta. Per comprendere le variabili economiche sia reali che nominali, che dalle prime si distinguono per il rigonfiamento monetario, viene introdotta esplicitamente la variabile  $P$  in rappresentanza dell'indice dei prezzi.

La prima equazione lega i consumi ai redditi ed al tasso d'interesse nominale, la seconda lega a tale tasso gli investimenti, la terza esprime la nota equazione contabile: reddito = consumi più investimenti, la quarta lega la domanda di moneta da un lato ad una funzione di reddito reale e

dall'altro all'indice dei prezzi, la quinta esprime l'offerta di moneta  $M_s$  o in modo esogeno (in termini cioè di decisioni delle autorità monetarie) o in modo endogeno (supponendo che l' "arbitrio" dell'autorità monetaria sia sostituito da un automatismo legato al tasso d'interesse), la sesta, infine, esprime l'equilibrio monetario: domanda = offerta.

Le prime tre equazioni esprimono il contenuto della curva IS della sintesi neoclassica (risparmi = investimenti), le rimanenti la curva LM dell'equilibrio monetario.

$$\left\{ \begin{array}{l} C/P = f(Y/P, i) \\ I/P = g(i) \\ Y/P = C + I \end{array} \right. \quad \left\{ \begin{array}{l} M_d = l(Y/P, i) \cdot P \\ M_s = \begin{cases} M & \text{offerta endogena} \\ h(i) & \text{offerta esogena} \end{cases} \\ M_d = M_s \end{array} \right.$$

Economia reale

Economia monetaria

Con l'aggiunta esplicita dell'indice dei prezzi abbiamo sette variabili (C, I, Y, i,  $M_s$ ,  $M_d$ , P - ovvero C/P, I/P, Y/P, i,  $M_s$ ,  $M_d$ , P). C'è quindi un grado di libertà che viene colmato in modo diverso a seconda delle differenti impostazioni economiche, e che permette la determinazione delle variabili. Ciò si esplicita con l'aggiunta di un'ulteriore equazione, differente per ciascuna impostazione.

Come noto, l'impostazione marginalista si distingue per il pieno impiego dell'occupazione e dei fattori produttivi. Dati perciò tali fattori è dato anche il reddito reale. In altri termini l'equazione aggiuntiva è data da

$$Y/P = Y_0$$

L'aggiunta di questa equazione alle prime tre consente la soluzione di un sottosistema a quattro equazioni in quattro incognite (C/P, I/P, Y/P, i) dal quale si ricava il tasso d'interesse che, introdotto nelle tre rimanenti, consente di ricavare, a seconda della struttura dell'offerta monetaria, l'offerta di moneta  $M_s$ , la domanda di moneta  $M_d$ , e l'indice dei prezzi P. Così facendo le variabili reali (C/P, Y/P, I/P) si ricavano indipendentemente dalle variabili monetarie, ripescando la nota tesi della moneta quale 'velo che copre l'economia reale'.

Viceversa nel quadro keynesiano economia reale ed economia monetaria non sono separabili, anche se, per schematizzare e coglierne l'essenza, gli investimenti vengono assunti come una componente autonoma della domanda. In realtà anche per Keynes l'investimento è legato, seppur in modo parziale, al tasso d'interesse. Ma qui il tasso d'interesse, a differenza dei marginalisti, non è determinato dall'incontro tra domanda ed offerta di risparmio, ossia dal settore reale, ma dal settore monetario, essendo ciò che determina l'equilibrio tra domanda ed offerta di moneta. Per cui l'equilibrio economico è "pilotato" dalla politica monetaria. Nel sistema proposto da Friedman ciò equivale a dire che il tasso d'interesse si determina nelle ultime tre equazioni e che quindi l'economia monetaria non è separabile dall'economia reale. Inoltre, nel quadro keynesiano segnato dall'impiego parziale dei fattori produttivi non si distingue reddito reale da reddito nominale e si dà limitata importanza all'inflazione. Perciò Friedman distingue tale quadro fissando l'indice dei prezzi

come un dato esterno. La settima equazione pertanto assume la forma

$$P = P_0$$

Nel modello monetarista il tasso d'interesse è sì determinato dal settore monetario, ma esso "non conta", non deve cioè determinare l'andamento dell'economia reale (prime tre equazioni), che dovrà invece essere condizionato nelle sue variabili nominali dalla quantità di moneta. Per stabilire di fatto questo legame nel sistema Friedman parte dell'assunto base che il tasso d'interesse sia, nel lungo periodo, costante. Sulla base di indagini empiriche egli riformula la domanda di moneta in termini nominali anziché reali come segue

$$M_d = Y \cdot l(i)$$

Assumendo che la domanda di moneta, controllabile dalle autorità monetarie, come un dato esogeno, per cui  $M_s = M$ , e tenendo conto che  $M_s = M_d$ , egli ricava il legame ricercato sostituendo alla moneta domandata la moneta  $M$  effettivamente messa in circolazione.

$$M = Y \cdot l(i), \text{ ossia } Y = M / l(i)$$

in cui  $l(i)$  è essenzialmente un dato costante. La costanza di  $i$  viene giustificata dalla costanza del tasso reale atteso d'interesse e dalla costanza dei tassi di aumento del reddito reale  $g$  e dell'incremento del reddito nominale  $\Delta Y/Y$ , come segue.

In un primo momento il tasso  $i$  (nominale) viene posto pari al tasso atteso nominale, che a sua volta è pari al tasso atteso reale a cui si somma il tasso annuo atteso di aumento dei prezzi.

$$i = j + dP/P \quad j - \text{tasso atteso reale}$$

A sua volta il tasso atteso d'inflazione sarà pari alla differenza tra il tasso atteso d'incremento del reddito nominale  $\Delta Y/Y$  e il tasso atteso d'incremento del reddito reale  $g$ , per cui

$$i = j + \Delta Y/Y - g = K_0 + \Delta Y/Y$$

dove  $K_0$  è costante grazie all'invarianza di  $j - g$  su brevi e medi periodi di tempo. Tuttavia, la relazione  $K_0 = j - g$  fornisce a Friedman l'opportunità di giustificare  $K_0$  costante anche con una variazione di  $j$  e  $g$  dato che all'aumentare dell'interesse reale aumenta pure la variazione del reddito reale (l'interesse aumenta il reddito di chi lo percepisce). Con questi sviluppi l'originaria  $Y=M/l(i)$  assume la forma

$$Y = \frac{M}{l(K_0 + \Delta Y/Y)} = M \cdot V(K_0 + \Delta Y/Y)$$

ove  $V$ , funzione di  $K_0$  e  $\Delta Y/Y$ , è la velocità di circolazione della moneta

La variazione del reddito nominale  $\Delta Y/Y$  è, ricordiamo, una variazione non effettiva ma attesa, "a priori", che si viene formare perciò sulla base della "storia" economica recente.

In definitiva Friedman, pur considerando tassi d'interesse nominali dovuti all'equilibrio del mercato monetario, traccia un quadro di funzionamento dell'economia di sostanza neoclassica, anche se taluni meccanismi classici di questa scuola (tipo la piena occupazione, l'equilibrio tra investimenti e risparmi) sono rivisitati con maggior aderenza all'andamento reale dell'economia.

## **Il modello di Poole**

Gli economisti moderni suddividono gli obiettivi di politica economica in obiettivi finali ed in obiettivi intermedi. I primi, (tasso d'inflazione, crescita economica, saldo della bilancia dei pagamenti) sono strettamente influenzati dai secondi (dal controllo dei tassi, dal controllo della crescita monetaria, ...) a seconda dell'impostazione teorica assunta.

Gli obiettivi intermedi sono più facilmente controllabili, mentre per gli obiettivi finali il controllo è più difficile perché esiste uno sfasamento temporale tra l'azione sugli obiettivi intermedi e l'effetto sugli obiettivi finali.

Per molto tempo, fino ai primi anni '70, il tasso d'interesse è stato considerato un obiettivo intermedio. Successivamente è stato abbandonato in concomitanza con il dilagare dell'inflazione la cui imprevedibilità rendeva sempre più ardua la previsione del tasso d'interesse nominale (tasso reale più inflazione). Come obiettivo intermedio sono stati scelti gli aggregati monetari (moneta legale circolante, moneta bancaria). Il controllo della moneta bancaria (con manovre sulle riserve, col tasso di sconto, con operazioni di mercato aperto, col rifinanziamento delle banche) è stato così elevato ad obiettivo intermedio decisivo.

Nei paesi europei, con l'avvento dell'Euro, gestito secondo dettami rigidamente monetaristi (stretto controllo di deficit di bilancio e debito pubblico, con correzioni di fine anno per mezzo di 'leggi finanziarie') si è avuto fino alla pandemia da Coronavirus un certo controllo dell'inflazione pagato a caro prezzo dal blocco o quasi dei salari 'contrattuali' e la loro diminuzione di fatto con la precarizzazione del lavoro la flessibilità del suo impiego. Ma è riesplora nel 2021 proprio a pandemia non terminata per i massicci interventi di spesa pubblica a sostegno dell'economia che, quasi ristagnante dall'avvento della moneta unica, ha gradualmente perso di competitività nella contesa imperialista mondiale, a cui si sono sommati gli aumenti delle materie prime a partire dall'energia. Ovviamente con deficit e debito di nuovo fuori controllo.

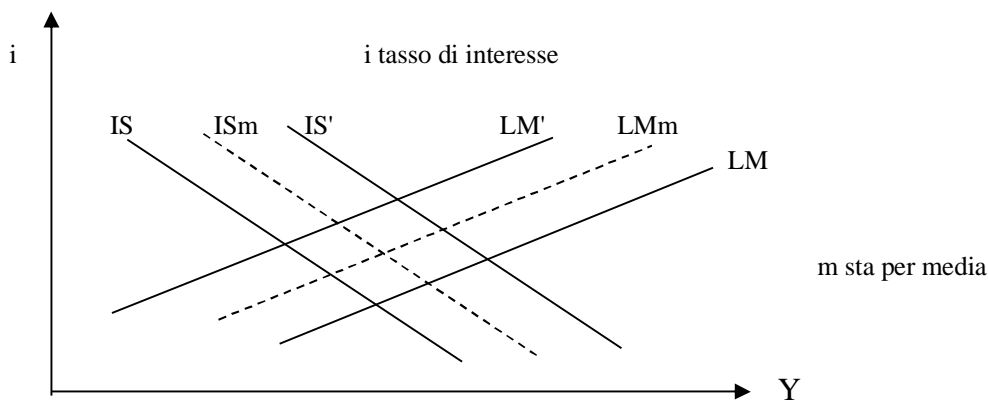
Con lo sviluppo impetuoso, già sul finire del scolo scorso, della finanziarizzazione dell'economia, si sono moltiplicati gli strumenti di creazione di aggregati monetari, per cui sia il controllo della moneta circolante legale, sia il controllo della moneta bancaria, gli uni e gli altri soggetti a inedita instabilità a seconda della "fortuna" dei nuovi strumenti finanziari, si dimostra in genere arduo.

In altre parole c'è l'oggettiva difficoltà di controllare l'espansione monetaria su obiettivi fissi. L'azione della banca centrale si fa più pragmatica, gli obiettivi intermedi si rendono flessibili su fasce di oscillazione, si introducono meccanismi di correzione a posteriori (di "feed-back"). Le incertezze con cui le banche centrali hanno a che fare riguardano:

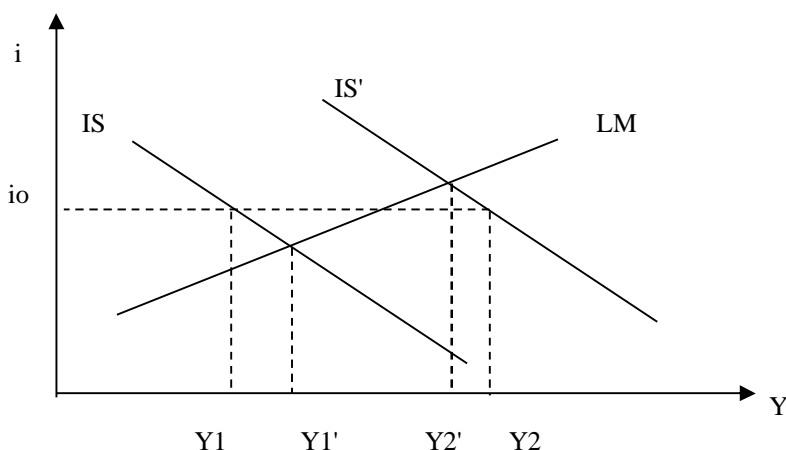
- 1) incertezza strutturale sul valore dei parametri;

- 2) incertezza per ritardi di informazione;
- 3) incertezza sulle cause che creano un disturbo (tipo i nominati strumenti di innovazione finanziaria);
- 4) incertezza sulla relazione dinamico-temporale tra obiettivi intermedi ed obiettivi finali.

Nel modello di Poole si parte dal presupposto che possano esistere fluttuazioni sia dell'economia reale, che manifestano una instabilità di equilibrio tra consumi ed investimenti, sia nell'economia monetaria, con una domanda di moneta soggetta ad oscillazioni, e perciò non rigidamente legata al reddito. Allora, nel diagramma IS - LM le curve IS (equilibrio tra risparmi ed investimenti) ed LM (equilibrio tra domanda ed offerta di moneta), non essendo univocamente determinate o conosciute, vengono considerate attraverso situazioni limite all'interno delle quali sono attendibilmente comprese.



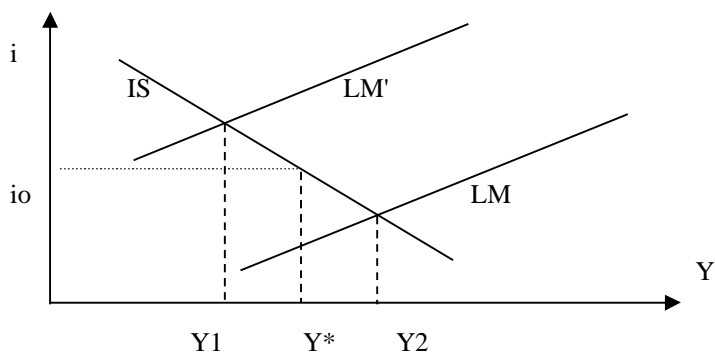
Se, in un primo momento, consideriamo il disturbo puramente reale, quindi nota la curva LM, avremo la seguente situazione



Come si può vedere, mediante il mantenimento del tasso d'interesse ad un prefissato valore  $i_0$  si avrebbe un'incertezza nella determinazione del reddito  $Y_2 - Y_1$  superiore a quanto si avrebbe ( $Y_2' - Y_1'$ ) mantenendo costante l'offerta monetaria, ossia tenendo stabile la LM. Il controllo della quantità monetaria si propone pertanto come lo strumento più indicato.

Se invece i disturbi sono puramente finanziari ci troviamo nelle situazione definita dalla figura

che segue. Tenendo costante l'offerta monetaria il reddito può variare entro i limiti  $Y_1$  e  $Y_2$ , mentre tenendo costante il tasso d'interesse si avrebbe una univoca determinazione del reddito  $Y^*$ . Pertanto lo strumento "tasso d'interesse" si dimostrerebbe più adatto a "governare" questo tipo di situazione.



Ne discende che non conviene mai passare alle due politiche (controllo del tasso, controllo della massa monetaria) in modo unilaterale, ma combinarle adeguatamente, con una prevalenza o dell'una o dell'altra a seconda della prevalente natura dell'incertezza. Ciò implica che ad un repentino aumento della domanda monetaria le autorità monetarie non la assecondino pienamente con l'offerta, rendendo il denaro più caro con l'aumento del tasso d'interesse. Tale aumento sarebbe inferiore a quello che si avrebbe assecondando pienamente la maggior richiesta di moneta.

### Note finali

A questo punto, dopo l'analisi critica delle prescrizioni monetariste terminiamo con un sunto sul diverso funzionamento del complesso economico e delle diverse prescrizioni economiche dei monetaristi e dei keynesiani; quindi dei criteri di verifica di tale confronto.

Per i monetaristi esiste un legame determinista tra massa monetaria e reddito. Non solo un aumento del reddito determina, a pari velocità di circolazione, un corrispondente aumento della massa monetaria, ma vale, entro un certo limite, pure viceversa. Lo stimolo economico poggia perciò sull'aumento della massa monetaria. L'unica avvertenza è che, se lo stimolo è eccessivo, in particolare quando il complesso è vicino al pieno utilizzo dei fattori produttivi, oltre allo sviluppo esso produce pure inflazione.

Per i keynesiani il reddito è determinato dalla domanda aggregata, in particolare attraverso la domanda di investimenti attraverso il meccanismo (contestato dai monetaristi) del moltiplicatore. Se con  $a$  indichiamo la propensione marginale al consumo si ha infatti  $\Delta Y = \Delta I / (1 - a)$ . ( $\Delta I$ , ricordiamo, investimento netto). Se tale propensione si mantiene stabile abbiamo inoltre  $Y = I / (1 - a)$ . Un certo livello di reddito viene perciò determinato da un dato livello di investimento (lordo). Se l'investimento privato non è sufficiente esso deve essere integrato da un investimento pubblico. Comunque, se la velocità di circolazione della moneta è costante al nuovo valore di reddito deve poi corrispondere un aumentato valore della massa monetaria in circolazione. Viceversa, se la propensione al consumo è stabile, un aumento del reddito indotto dall'aumento della massa monetaria produce un aumento dell'investimento secondo la relazione segnata dal moltiplicatore.

Si capisce perciò che una verifica empirica econometrica che avvalori un modello anziché l'altro non è semplice. I due meccanismi, con velocità di circolazione e propensione al consumo costanti tendono infatti ad essere rappresentati dallo stesso sistema di relazioni tra consumi, investimenti,

reddito, massa monetaria, livello dei prezzi. La verifica poggia perciò sulla costanza o meno della velocità di circolazione e della propensione al consumo. (n. 16)

I fenomeni di finanziarizzazione dell'economia, diciamo a partire dagli anni '80 del secolo scorso, con l'enorme dilatazione del capitale fittizio tale da comportare il passaggio dall'economia finanziaria appendice dell'economia reale all'economia reale appendice di quella finanziaria, e soprattutto con l'esplosione della crisi finanziarie (prima dell'ultima grande crisi del 2007/08 si devono ricordare le crisi delle "tigri" asiatiche degli anni '90 del secolo scorso e soprattutto la grande crisi finanziaria-reale del 2008) hanno segnato la crisi delle fortune monetariste. Il monetarismo, se ha cessato di essere un modello interpretativo di riferimento dell'economia contemporanea, è sopravvissuto almeno in Europa. Per quanto, dopo la pandemia e l'inasprirsi della contesa imperialista, non lo sappiamo.

I disastri delle "dollarizzazioni" sudamericane, segnatamente di quella dell' Argentina, il declino economico della Gran Bretagna dopo la "cura" thatcheriana, l'esplosione del debito pubblico degli USA durante la presidenza Reagan e dei due Bush, sono altrettanti fallimenti di una teoria incapace di comprendere il passaggio dialettico sopra segnalato. Oggi è, a livello accademico, una teoria screditata, senza che le politiche keynesiane - che pur vantano una pletera di nostalgici - abbiano possibilità e margini di ulteriore applicazione.

La borghesia si trova ad affrontare pesanti problemi di stabilità e di congiuntura del suo sistema economico senza un piano di uscita dalla crisi in cui, almeno nei paesi a capitalismo avanzato, è immersa. La sua crisi di idee, anche nel campo economico, è evidente: da un lato l'impossibilità di tornare alle politiche keynesiane, dall'altro una teoria "dominante" i cui dogmi hanno ovunque creato disastri, ma che perdura perché non sa con cosa sostituirla.

L'espansione di importanti economie emergenti ci dice che forse non siamo ancora a capolinea, ma nessuno può dire fino a quando potranno reggere - a livello globale - gli enormi squilibri e la tendenza all'instabilità dell'edificio finanziario mondiale.

La contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione sta quindi arrivando all'apice ...

Forse è il caso che ci si metta di *buzzo buono* per recuperare ormai intollerabili ritardi nell'analisi del capitalismo contemporaneo, e la si metta al servizio nella pratica della lotta di classe nell'ambito di una politica rivoluzionaria.

## Appendice

### I diagrammi SI ed LL

#### a) diagramma SI (lungo la linea di equilibrio risparmi = investimenti)

Nella sintesi neoclassica la domanda di consumo, oltre che dal reddito, come per Keynes, dipende, in maniera inversa, dal tasso d'interesse. Quali che siano le numerose teorie sul capitale e sull'interesse degli economisti borghesi, tra cui la datata teoria dell'*astinenza* dal consumo attuale per un maggior consumo futuro, la presenza di elevati tassi d'interesse fa sì che ci sia la propensione

a risparmiare ed investire maggiori quantità di denaro sottraendole ai consumi.

Quindi

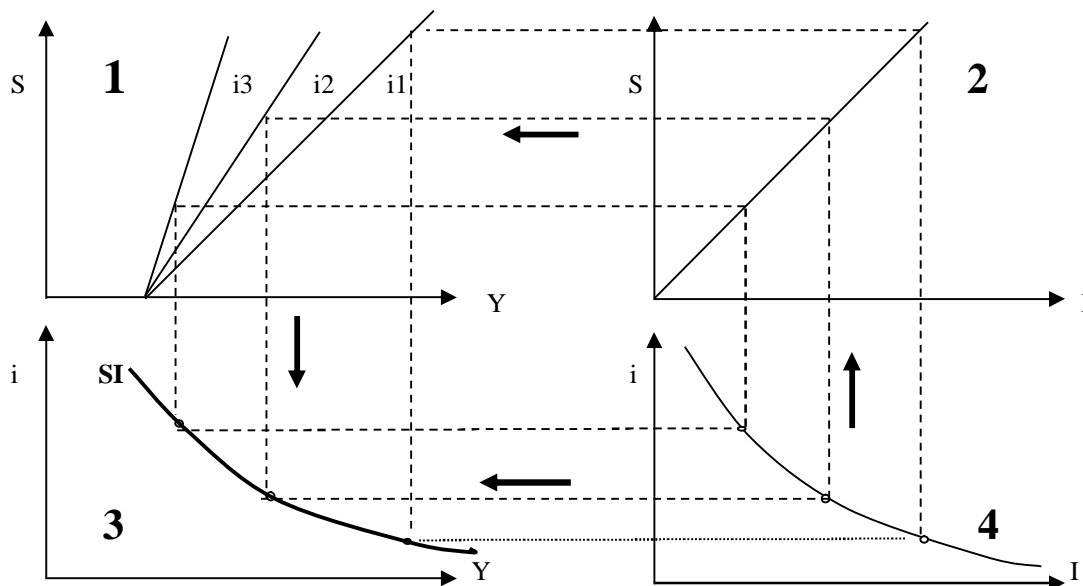
$$C = C(Y, i) \quad \partial C / \partial Y > 0; \quad \partial C / \partial i < 0$$

Nel caso semplificato di funzione lineare del tipo  $C = C_0 + c \cdot Y$ , supponendo che l'interesse crescente faccia diminuire la propensione al consumo ed aumentare quella al risparmio, possiamo rappresentare la funzione di risparmio con un fascio di rette a partire dal punto in cui, al reddito di pura sussistenza, nulla viene risparmiato (diagramma 1).

Nel diagramma 3 viene invece considerata la dipendenza inversa tra investimenti e tasso d'interesse. Essa si stacca dalla concezione keynesiana pura per cui la domanda di investimenti è dovuta a decisioni autonome, per aderire invece alla teoria neoclassica per cui il livello quantitativo di investimento è tale fino a che la sua efficienza marginale eguaglia il tasso d'interesse. Sappiamo che non è così, e che la correlazione inversa tra investimenti produttivi e interesse, se mai è esistita nel capitalismo di libera concorrenza, è assai dubbia nel monopolio. Ma qui fingiamo che ci sia.

Nel diagramma 2 si rappresenta l'assunto neoclassico risparmi = investimenti (produttivi) con una retta a 45°.

Il diagramma 4 rappresenta il diagramma SI ottenuto dal diagramma 3 seguendo le indicazioni delle frecce.



b) diagramma LL lungo la linea domanda di moneta = offerta di moneta

Il procedimento, che anche qui si avvale della costruzione di quattro diagrammi, parte da un determinato livello di offerta monetaria, determinato dalle autorità monetarie (banche centrali).

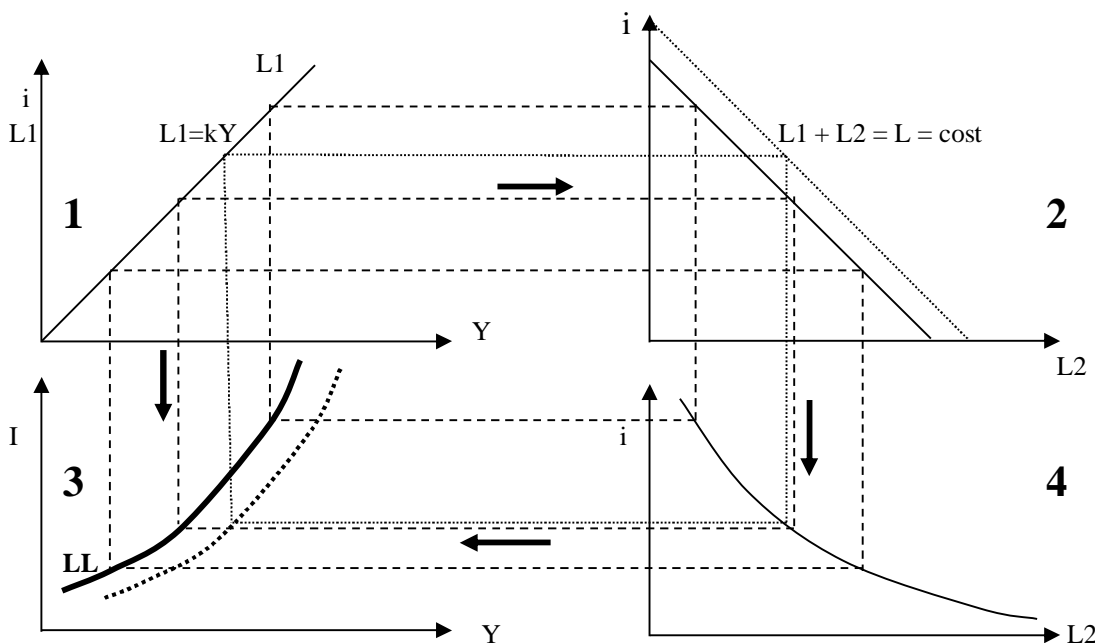
Si considera da un lato (diagramma 1) che parte di tale moneta,  $L_1$ , sia domandata per

transazioni (funzione quindi lineare del reddito), dall'altro che, pur negando la *trappola della liquidità* - ma si può procedere anche ammettendola - vi sia una domanda aggiuntiva di moneta,  $L_2$ , funzione inversa del tasso d'interesse (diagramma 3).

Il diagramma 2, con una retta a  $45^\circ$ , riflette il fatto che l'offerta costante  $L$  uguaglia la somma di  $L_1$  ed  $L_2$

$$L = L_1 + L_2 \quad \text{diagramma 2}$$

Infine il diagramma 4, ottenuto dal diagramma 1 seguendo le frecce (ma si può partire anche dai diagrammi 2 e 3) rappresenta la linea di equilibrio  $LL$



## NOTE

**(n. 1)** In questi capitoli abbiamo preferito mantenere per il capitale il simbolo  $K$  piuttosto di  $IL$ , non essendoci il problema adoperare nelle dimostrazioni il coefficiente del capitale  $K_c$ , che, per questo servizio, doveva essere definito come  $K_c = IL/Y$ .

**(n. 2)** Questi dati, poco variabili nel tempo, la dicono lunga contro i fautori della "scomparsa" del fattore lavoro, così numerosi nella sociologia e politica borghese e riformista. Per maggiori dettagli vedere: Irina Osadcaja - Il keynesismo contemporaneo

**(n. 3)** Dimostrazione: Applicando i logaritmi alla funzione in esame otteniamo  $\log Y = \log A + \alpha \cdot \log K + \beta \cdot \log L$ ; differenziando otteniamo  $1/Y \cdot dY = \alpha \cdot 1/k \cdot dK + \beta \cdot 1/L \cdot dL$

**(n. 4)** Tali relazioni indicano uno stretto rapporto (fissato dai coefficienti  $\alpha$  e  $\beta$ ) tra produttività media e produttività marginale.

**(n. 5)**  $dY = \partial Y/\partial K \cdot dK + \partial Y/\partial L \cdot dL$ ;  $0 = \alpha \cdot Y/K \cdot dk + \beta \cdot Y/L \cdot dL$ ;

$$\alpha \cdot Y/K \cdot dK = -\beta \cdot Y/L \cdot dL; \quad dK/dL = -\beta/\alpha \cdot K/L$$

**(n. 6)** Vedi il citato testo della Osadciaja, pag 162 - 183

**(n. 7)** Va da sé che se l'equilibrio, così come gli investimenti, dipendono dal tasso d'interesse; è questo, in ultima analisi, a determinare il livello del reddito, e del reddito di equilibrio.

**(n. 8)** Il monetarismo è riconducibile alla scuola di Chicago che ebbe origine negli anni '30 e '40 presso l'omonima università. Il Friedman contestò, sulla base di rilievi statistici, le tesi keynesiane sin dagli anni '50.

**(n. 9)** E' impossibile non rilevare un vizio di fondo dell'analisi statistica nel lungo periodo: a partire dalla fine degli anni '30 le economie di tutti i paesi capitalistici, formalmente o meno, sono state in gran parte keynesiane, o comunque hanno ammesso un forte intervento dello stato nell'economia a sostegno della domanda. L'indagine statistica perciò ha preso in considerazione economie dove redditi e consumi sono già stati governati o determinati dall'intervento dello stato, dove perciò le tendenze "pure" non possono essere colte, anche per l'impossibilità di disaggregare, tagliandone le intime connessioni, l'economia privata e l'economia statale.

**(n. 10)** Friedman tuttavia considera che la spesa pubblica finanziata non con la tassazione o con la collocazione di titoli di debito pubblico ma col deficit di bilancio, coperto da emissione di cartamoneta, possa avere un effetto espansivo. Ma tali effetti si produrrebbero proprio per la maggior moneta in circolazione, tant'è che allora potrebbero ottenersi con gli altri strumenti dell'allargamento della base monetaria, senza produrre gli effetti negativi dovuti all'accumulo del deficit pubblico.

**(n. 11)** Come si può ben vedere molti argomenti di attacco alla stato sociale ed agli investimenti pubblici si riducono a slogan: ciò che supporta il monetarismo, così come l'economia neoclassica, è una fiducia illimitata sul carattere taumaturgico della libera imprenditoria privata.

**(n. 12)** Proprio con errori di politica monetaria delle autorità USA e della Gran Bretagna Friedman spiega la crisi del '29, al di là del fatto, che pure egli ammette, di una tendenza recessiva, che si sarebbe presentata però all'inizio come congiunturale.

**(n. 13)** Il portafoglio è l'insieme di attività e passività finanziarie e reali detenute da un operatore economico. La differenza tra attività e passività determina la sua situazione patrimoniale e costituisce il vincolo di portafoglio.

**(n. 14)** Questa tesi sull'integrazione tra finanza e produzione non può d'altra parte non essere sottoposta a critica radicale perché fa pensare all'imperialismo come ad un sistema sano. Nella realtà assistiamo non ad un'integrazione tra finanza e produzione ma al dominio della prima sulla seconda. Con il prevalere della globalizzazione le crisi economiche, reali e finanziarie, non vengono affatto azzerate, ma al contrario esasperate in intensità ed estensione mentre il predominio della finanza impone forti restrizioni allo sviluppo estensivo delle forze produttive e perciò all'espletarsi delle potenzialità della crescita economica consentite dal progresso tecnico e dalla disposizione di risorse adeguate. Da questo punto di vista appare senz'altro un arretramento rispetto al modello interpretativo keynesiano più adatto a cogliere l'aspetto parassitario della finanza ed il suo ostacolo frapposto allo sviluppo delle forze produttive. Sia il modello monetarista che il modello keynesiano colgono, pur negandosi a vicenda, solo alcuni aspetti della realtà. Se il meccanismo della trappola della liquidità appare incerto, mentre la teoria monetarista stabilisce un più probabile meccanismo di causa-effetto tra emissione monetaria e inflazione, la stabilità della composizione del portafoglio, evocata per spiegare il meccanismo della trasmissione monetaria appare alquanto deformante, potendosi trarre sia che l'espansione monetaria favorisce lo sviluppo economico, sia che la composizione del portafoglio rimane stabile nel tempo, senza uno spostamento delle attività dalla produzione alla speculazione, mentre invece una larga esperienza recente ha mostrato il contrario.

**(n. 15)** In matematica finanziaria il valore attuale è il valore (in questo momento) di alienazione/acquisizione di un capitale che può essere anche composto da somme di denaro esigibili in periodi diversi, ossia da una rendita. Nel caso considerato le rate della rendita sono permanenti nel tempo (rendita illimitata) e date dal reddito annuale.

**(n. 16)** vedi Irina Osadciaja - Il keynesismo contemporaneo.

